

(1584-A)

Resoconti XV

**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982  
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1982-1984**

STATO DI PREVISIONE  
DEL MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982

(Tabella n. 15)

(IN SEDE CONSULTIVA)

**Resoconti stenografici della 11ª Commissione permanente  
(Lavoro, emigrazione, previdenza sociale)**

**INDICE****GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 614, 617
CAZZATO (PCI) . . . . .	617
ROMEI (DC), relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583 . . . . .	614

**MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1981****(Seduta pomeridiana)**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 618, 643, 652
ANTONIAZZI (PCI) . . . . .	628, 637, 650
BOMBARDIERI (DC) . . . . .	626, 682, 687
CAZZATO (PCI) . . . . .	618, 642

DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale . . . . .	Pag. 636, 642, 643
GRAZIOLI (DC) . . . . .	638
MANENTE COMUNALE (DC) . . . . .	643
MELANDRI (DC) . . . . .	648, 650
MITROTTI (MSI-DN) . . . . .	627, 628
MOLA (PCI) . . . . .	635, 636, 637 e passim
RAVAIOLI (Sin. Ind.) . . . . .	642, 643
ZICCARDI (PCI) . . . . .	623, 636, 641

**MARTEDÌ 20 OTTOBRE 1981****(Seduta notturna)**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 652, 670
ANTONIAZZI (PCI) . . . . .	658, 659, 661 e passim
BREZZI (Sin. Ind.) . . . . .	666
CODAZZI (DC) . . . . .	656, 667
DA ROIT (PSI) . . . . .	668
DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale . . . . .	658, 666, 667 e passim

## BILANCIO DELLO STATO 1982

11<sup>a</sup> COMMISSIONE

GRAZIOLI (DC)	Pag. 652, 659, 662
LUCCHI (PCI)	663
RAVAIOLI (Sin. Ind.)	665, 666, 667 e passim
ZICCARDI (PCI)	661

## MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE	Pag. 670, 674, 686
ANTONIAZZI (PCI)	674
BOMBARDIERI (DC)	682
CAZZATO (PCI)	685
DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale	675, 680, 682 e passim
GIOVANNETTI (PCI)	680
ROMEI (DC), relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583	670, 671, 674
ZICCARDI (PCI)	671, 673, 674

## GIOVEDI' 22 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE	Pag. 686, 687
BOMBARDIERI (DC)	687
DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale	687
LA PORTA (PCI)	686
ROMEI (DC), relatore alla Commissione	686

## SEDUTA DI GIOVEDI' 15 OTTOBRE 1981

Presidenza del Presidente  
TOROS

*I lavori hanno inizio alle ore 15,50.*

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583)

(Parere alla 5<sup>a</sup> Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 (Tab. 15)

(Rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione)

(Esame congiunto e rinvio)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 15 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 ».

E iscritto all'ordine del giorno, per il parere alla 5<sup>a</sup> Commissione, anche il disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Tenendo conto delle direttive della Conferenza dei presidenti dei Gruppi parlamentari e delle conseguenti comunicazioni rese all'Assemblea, dal Presidente del Senato, nella seduta di giovedì 8 ottobre, se non si fanno osservazioni si procederà all'esame congiunto dei due disegni di legge, peraltro limitatamente alla fase della discussione generale.

Prego il senatore Romei di riferire alla Commissione sulla tabella 15.

**R O M E I**, relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583. Se dovessi limitarmi ad illustrare, in termini ragionieristici, le aride cifre riportate nella tabella 15 sarebbe fatica sprecata e raggiungerei il solo effetto di annoiarvi profondamente. Tra l'altro le previsioni di spesa sono, come è bene precisato nella relazione che accompagna la tabella, stimate a legislazione vigente; non includono cioè gli effetti del disegno di legge finanziaria, il quale ultimo stabilisce all'articolo 1 un limite invalicabile al saldo netto da finanziare per l'anno 1982, limite che ammonta a 89.516 miliardi comprensivi dei rimborsi e del nuovo ricorso al mercato finanziario. La rigidità di questa disposizione non lascia spazio per modificare in aumento il finanziamento delle attività di competenza del Ministero del lavoro; le uniche modificazioni possibili risiedono, quindi, in una eventuale manovra tra le singole poste di bilancio, nel senso che all'aumento di alcune di esse dovrebbe corrispondere una pari riduzione di altre. Ma non mi avventurerò

in questa operazione difficile, lasciando a voi l'onere di formulare eventuali proposte.

Da parte mia mi pare più produttivo svolgere, anzitutto, alcune considerazioni su quello che dovrebbe essere, specialmente nell'attuale difficilissima congiuntura, il ruolo del Ministero del lavoro in funzione delle necessità dei lavoratori, dei senza lavoro, degli anziani, del mondo della produzione in genere.

Solo partendo da tali premesse e dalla individuazione di quelle necessità sarà possibile valutare le distanze tra le esigenze reali e le dimensioni dell'organizzazione e dei mezzi finanziari disponibili di questo importante comparto dello Stato italiano.

Al primo posto il problema dell'occupazione.

Il ministro Di Giesi ci ha detto che a luglio i senza lavoro superavano i 2 milioni di persone, il 74 per cento delle quali in età tra i 14 ed i 29 anni. Tra il 1980 ed il 1981 il tasso di disoccupazione è salito dal 7,1 all'8,8 per cento; solo il 26,8 per cento delle donne risulta classificato tra la forza lavoro disponibile. Il ricorso alla cassa integrazione è, durante lo stesso periodo, più che raddoppiato.

Sono dati drammatici; e per il 1982 è previsto un peggioramento, dal momento che cresce la produttività, ma non la produzione complessiva. La competitività internazionale dei nostri prodotti, difesa con la sola diga delle progressive svalutazioni della moneta, tende a diminuire; la crescita zero determina una caduta degli investimenti e soltanto l'introduzione dei microprocessori nel processo di produzione determinerà la espulsione di centinaia di migliaia di lavoratori.

Far fronte a questa grave, difficilissima situazione è compito dello Stato; per cui utilizzare il decentramento amministrativo allo scopo di scaricare su altri soggetti le inevitabili tensioni sociali sarebbe irresponsabile. Mancano, però, gli strumenti; gli uffici del lavoro e della massima occupazione e l'organizzazione del collocamento a tut-

to servono fuorchè ad assicurare trasparenza al mercato del lavoro, a realizzare l'incontro tra domanda ed offerta e, infine, a promuovere, come vorrebbe la denominazione, la massima occupazione.

Gli ispettorati del lavoro tutto possono fare fuorchè combattere i fenomeni del doppio lavoro, del lavoro nero.

Nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto per l'esercizio finanziario 1980 si legge che i nodi sono individuabili nel sistema di collocamento e della mobilità della manodopera, per il quale ripetute istanze di revisione finora non hanno trovato riscontro neppure nelle proposte forme sperimentali.

La trasformazione delle strutture periferiche del Ministero in un'«agenzia del lavoro» che gestisca anche le diverse forme di sostegno del salario ed i sussidi di disoccupazione, da unificare nel salario minimo garantito subordinato all'occupazione possibile, non può essere a mio parere, ulteriormente ritardata.

Non so se il disegno di legge di riforma dei servizi dell'impiego, atto n. 760 della Camera, risponda in pieno a questa esigenza. A me sembra di no.

Al tempo stesso vanno riorganizzati il rapporto scuola-lavoro e la formazione professionale per evitare sprechi di risorse, nel migliore dei casi impiegate in corsi di qualificazione professionale per qualifiche quasi sempre non richieste.

L'istituzione di fondi di investimento, gestiti dai sindacati, alimentati dal risparmio volontario ed obbligatorio dei lavoratori, destinati a finanziare attività produttive autogestite dagli stessi lavoratori ed interventi nel settore mobiliare ed immobiliare, è una altra esigenza non eludibile e non rinviabile. L'alternativa risiede nella rassegnazione alla disoccupazione, nonchè alla riduzione dei salari reali.

Sullo stesso piano di drammaticità vive il settore della previdenza. L'INPS, da ente gestore della distribuzione differita, sta diventando un ufficio erogatore di prestazio-

ni prevalentemente assistenziali, finanziate col pubblico danaro. Se non si inverte subito e drasticamente la tendenza, mi domando se abbia ancora senso parlare di un istituto amministrato a maggioranza dai rappresentanti sindacali, la cui scelta si legittima proprio in quanto quell'ente dovrebbe gestire il salario differito dei lavoratori. Nel 1980 le previsioni del bilancio di competenza del Ministero del lavoro erano pari a 4.565 miliardi; l'assestamento è salito a 9.862 miliardi; il 96 per cento dei 5.297 miliardi in aumento è stato assorbito dal sistema previdenziale. Il disavanzo dell'INPS, calcolato nella misura del 7,28 per cento nel 1980 e nella misura del 12,06 per cento nel 1981, sale al 18,43 per cento nel 1982 ed arriverà al 19,11 per cento nel 1983.

La ricordata relazione della Corte dei conti elenca ben 10 provvedimenti di legge emanati nel 1980, che hanno tutti interessato il settore della previdenza e dell'assistenza. Nel 1981 sarà, più o meno, la stessa cosa.

Bisogna dunque decidersi e la linea da seguire non può essere, a mio avviso, che quella tracciata nel documento approvato in una recente assise sindacale: una pensione minima uguale per tutti i lavoratori, di natura sociale, finanziata dallo Stato; una pensione previdenziale interamente finanziata con contributi delle imprese e dei lavoratori; infine, una pensione integrativa interamente finanziata dai lavoratori.

Il terzo settore di intervento del Ministero del lavoro è quello delle mediazioni del conflitto sociale o, se più piace, della regolazione del sistema di relazioni industriali. Inutile perdere tempo nelle diagnosi ampiamente note e condivise; parliamo, allora di terapie.

Il Ministro del lavoro non può avere la funzione del sensale: deve poter valutare le compatibilità tra soluzioni contrattuali e scelte macro-economiche; deve essere in grado di fare acquisire ai sindacati piena conoscenza di tutti i dati dell'organizzazione del lavoro di cui si discute la disciplina; deve disporre di strumenti idonei a proce-

duralizzare le vertenze prima del ricorso allo sciopero; deve poter correttamente informare l'opinione pubblica esprimendo un proprio autonomo giudizio sulla fondatezza delle ragioni che hanno impedito la mediazione del conflitto e quindi determinato lo sciopero. Altri mezzi — desidero precisarlo, visto che si è riaperto il dibattito in materia di sciopero — nella misura in cui tendano a limitare un diritto soggettivo sono costituzionalmente impossibili. Regolamentazioni di altra natura sono, a mio parere, inutili. Ecco perchè insisto molto sugli strumenti politici di mediazione del conflitto.

Pertanto, sono dell'opinione che, oltre alla riorganizzazione delle attribuzioni ministeriali, siano necessari provvedimenti legislativi — come ho già detto — per l'organizzazione di servizi e procedure di conciliazione ed arbitrato, per la trasparenza delle responsabilità sociali delle imprese in materia di bilancio (che debbono non limitarsi soltanto ai numeri, ma investire la loro responsabilità sociale), per il sostegno della partecipazione dei lavoratori alle scelte di organizzazione aziendale; riformando a questo fine anche il diritto societario. Ciò anche in ossequio alle indicazioni delle proposte della 4ª e della 5ª direttiva comunitaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quelli che ho esposto mi sembrano i nodi politici più significativi che devono essere sciolti se vogliamo restituire al Ministero del lavoro pienezza di funzioni.

Vi sono altri nodi importanti come il settore della cooperazione, i patronati — a proposito dei quali la relazione della Corte (che vi consiglio di leggere) fa rilievi interessantissimi anche per quanto attiene alla legge n. 112 — ed i servizi per gli emigranti, pure importanti, sui quali non mi soffermo per motivi di brevità.

Vengo ora brevemente alle cifre, per le quali vale la premessa di invalicabilità che ho formulato all'inizio.

Debbo, anzitutto, dare atto al Governo dello sforzo compiuto, coerentemente al suo impegno programmatico, nel realizzare economie della spesa di parte corrente riguar-



dante l'organizzazione dei servizi e degli uffici del Dicastero del lavoro.

L'assestamento del bilancio 1981 prevede una spesa di 9.282 miliardi contro una previsione di 6.794 (parlo del bilancio di competenza). Nel 1980, come ho già detto, avemmo un assestamento su 9.862 miliardi contro una previsione di 4.565. Per il 1982 sono previsti, a legislazione vigente, 5.013 miliardi, il 99 per cento dei quali per la parte corrente.

A queste previsioni si aggiungeranno, naturalmente, le spese che saranno autorizzate con la legge finanziaria e con le altre norme in qualche modo contemplate in essa: è difficile ipotizzare — e tra l'altro non è nemmeno questa la sede — quale sarà l'assestamento. Incideranno l'ampiezza degli oneri sociali, fra i quali uno stanziamento di 7.000 miliardi, la conferma dei miglioramenti pensionistici stabiliti con legge lo scorso anno e gli aumenti per la scala mobile ai pensionati e ai lavoratori dipendenti.

Comunque, le previsioni di risparmio sono le seguenti. Settore della previdenza — risparmio maggiori entrate: contributo lavoratori autonomi: 700 miliardi. Residuo gettito contributivo — 0,70 per cento (aumento deliberato insieme con la legge n. 33 del 1981): lire 300 miliardi. Economie derivanti dalla elevazione racoltativa dell'età pensionabile al 65° anno: lire 200 miliardi; limitazione a 51 giornate delle prestazioni degli iscritti in elenchi bloccati: lire 430 miliardi; disciplina del cumulo della pensione con le erogazioni della cassa integrazione guadagni: lire 20 miliardi; effetti nel 1982 delle norme di cui al decreto-legge n. 402 del 1981 (convertito con legge n. 537 dello stesso anno): lire 600 miliardi. Misure di natura amministrativa: lire 242 miliardi. Il tutto per un totale in attivo di 2.492 miliardi.

Quanto alla eventuale manovra compensativa tra le diverse poste del bilancio, nei termini che ho già detto, ripeto, onorevole Presidente, che aspetto il contributo della Commissione nel limite invalicabile che conosciamo. Da parte mia, e forse me ne rim-

proverete, mi limiterò ad indicare all'interno di tale manovra, e coerentemente ad un disegno di legge che porta anche la mia firma, l'esigenza di aumentare di poco uno dei capitoli (dal 4531 al 4535) che riguardano le commissioni obbligatorie sul collocamento, allo scopo di poter prevedere la corresponsione di un gettone di presenza ai componenti delle commissioni locali per la manodopera agricola. La spesa da prevedere dovrebbe aggirarsi attorno ai 50 miliardi di lire, ma debbo confessare sinceramente che, al momento, non saprei da quale altro capitolo proporre lo stralcio. Prego perciò anche il rappresentante del Governo di darci una mano per trovare una soluzione.

Onorevoli colleghi, quella esposta è la realtà e con essa bisogna fare i conti. Non sono consentite fughe, nè in avanti nè per la tangente.

Vi chiedo, pertanto, il mandato di redigere, sulla scorta del contributo costruttivo che sicuramente verrà da questa Commissione nel dibattito, un rapporto favorevole per la 5<sup>a</sup> Commissione permanente. Grazie.

C A Z Z A T O . Desidero rivolgere al Ministro del lavoro la richiesta di mettere a disposizione dei membri della Commissione, anche con riferimento alle nuove norme introdotte nel disegno di legge finanziaria (articoli 41, 42 e 43) a proposito dei residui passivi, tutti i dati occorrenti per una compiuta valutazione della consistenza di tali residui. Infatti, poichè il disegno di legge n. 1583 propone la riduzione del periodo del loro mantenimento in bilancio a tre anni e la loro quantificazione in bilancio, è necessario conoscere la situazione degli anni precedenti ed i dati previsionali per il prossimo triennio.

P R E S I D E N T E . Se nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame congiunto della tabella 15 e del disegno di legge n. 1583 è rinviato ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

*I lavori terminano alle ore 16,50.*

**SEDUTA DI MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981**

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente  
**TOROS**

*I lavori hanno inizio alle ore 16,10.*

**« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) » (1583)**

(Parere alla 5<sup>a</sup> Commissione)

**« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)**

— **Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 (Tab. 15)**

(Rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 15 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Come i colleghi ricordano, nella seduta del 15 ottobre il senatore Romei ha svolto la sua relazione sulla tabella in titolo.

Dichiaro aperta la discussione generale.

**C A Z Z A T O .** Onorevole Ministro, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dalla relazione presentata dal Ministro e da quella del senatore Romei emergono alcune questioni che sono oggetto di malcontento, di contestazioni e di proteste da parte dei lavoratori, e che investono le diverse forze sociali del nostro Paese.

Siamo in presenza di una crisi economica e di un processo inflazionistico difficili da superare con le misure proposte dal Governo. D'altra parte, anche se il Governo ha fissato

il tetto del processo inflattivo al 16 per cento, riducendo a 50 mila miliardi il passivo per il 1982, non si prevede — come è stato detto e ribadito — nè l'aumento della produzione nè, tanto meno, la totale difesa del livello di occupazione. Anzi, è stato chiaramente detto che vi sono fondate ragioni per ritenere che la congiuntura economica internazionale rischierà di far slittare la ripresa. Si parla dei primi mesi del 1983, ma nessuno è in grado di dare sin da oggi le necessarie garanzie. Il deficit di bilancio, e le contraddizioni emerse dalle relazioni dei ministri Andreatta e La Malfa sono una chiara conferma delle difficoltà presenti, e le misure proposte dal Governo non offrono alcuna garanzia.

Noi non ignoriamo la crisi in cui il Paese è stato cacciato. Ne conosciamo anche le cause, oggi riconosciute e riassumibili nella politica « allegra » perseguita dai governi che sono succeduti dal 1979 in poi. Ma non possiamo accettare le misure proposte che, in ogni caso, vanno a colpire, a nostro avviso, le categorie più deboli e lasciano invariata la legislazione che consente le evasioni tributarie e fiscali. Manca, inoltre, una politica di razionalità, che elimini gli sprechi ed il malcostume imperanti nella vita economica del nostro Paese.

Certo, un bilancio di 170 mila miliardi, di cui 90 mila di debito-prestiti, non è cosa da non tener presente nelle nostre valutazioni politiche; ma non possiamo, nel contempo, ignorare i problemi reali del Paese, che restano disattesi dalle misure governative. La disoccupazione è in sensibile aumento: i dati dell'ISTAT del luglio scorso — illustrati abbastanza largamente dal Ministro e ripresi dal collega Romei nella sua relazione — sono una eclatante testimonianza di tale situazione, che riguarda soprattutto il Mezzogiorno, i giovani, la presenza delle donne nel processo produttivo del nostro Paese. Per affrontare questi problemi occorre una seria politica, che allo stato attuale manca. Le misure per l'occupazione e lo sviluppo sono assenti.

Si ha una previsione di spesa di 500 miliardi fino al 1983 in virtù dei contratti stipulati con la Pubblica amministrazione dai giovani in base alla legge n. 285 del 1977 e

successive modificazioni, fino a quando questi — ed è detto chiaramente — non avranno espletato i relativi concorsi di idoneità. Per il resto, c'è la previsione nel disegno di legge finanziaria — il collega Romei lo ricordava — di 6 mila miliardi per il Fondo investimenti 1982. Su tale Fondo si stanno impegnando tutti i Ministri competenti: da quello degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, a quelli delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici, dell'industria. Non il Ministro dell'agricoltura, che forse si è rassegnato ai tagli che ha già subito il suo settore in sede di variazioni al bilancio nel 1981, per un complessivo di 1.134 miliardi, e al taglio ulteriore che si propone per il 1982 di altri 300 miliardi alla legge « Quadrifoglio ».

Noi preghiamo l'onorevole Di Giesi di fare in modo che sia chiarito l'equivoco dei 6 mila miliardi: deve essere detto esplicitamente quale parte di tale investimento è riservata al settore lavoro. Altrimenti, in presenza di un discorso che va avanti da ministro a ministro, siano portati a credere che, con le misure adottate nelle Partecipazioni statali in materia di interventi finanziari, una parte notevole dei 6 mila miliardi sia già « saltata ». Quindi, si deve dire con la massima chiarezza, di fronte al Parlamento, cosa si vuole fare di questo Fondo, in quali settori si intende intervenire. Non è convincente l'affermare che la destinazione del Fondo sarà decisa in base alle procedure stabilite con deliberazione del CIPE del 4 agosto 1981. Questa è una formulazione generica, collega Romei, che vuole dire, ma non dice niente, e quindi non offre elementi di garanzia e di scelta al Parlamento. Il Parlamento non può sottoscrivere al Governo una cambiale in bianco, nel momento in cui discute il disegno di legge finanziaria, il bilancio, le ipotesi prospettate nella relazione svolta dal Ministro dinanzi alla nostra Commissione il 7 ottobre.

Altro elemento che sottoponiamo all'attenzione del Ministro e dei colleghi è che per il 1982 viene a scomparire nel bilancio dello Stato il cosiddetto Fondo speciale per il finanziamento dei provvedimenti legislativi che, nel corso dell'anno finanziario, il Par-

lamento approvava. Il che lascia intravedere che, in sostanza, saranno finanziate le leggi già in vigore, all'atto dell'approvazione del bilancio, e alcune misure di carattere pluriennale che rientrano nel bilancio del 1983, ma suscettibili, anche queste, di modificazioni, perchè sappiamo quali giri fanno le cifre dei nostri bilanci fino al momento dell'assestamento! Ciò significa, in sostanza, che l'attività del Parlamento — come poneva in evidenza il collega Romei — per i provvedimenti che dovrebbero essere approvati sarà rinviata non si sa a quando, tenendo presente il limite di indebitamento fissato dall'articolo 1 del disegno di legge finanziaria. D'altra parte, la rigidità stessa della legge finanziaria ci conferma questo grosso limite di fronte al quale il Parlamento si trova.

A questo punto, ci poniamo seri interrogativi; interrogativi che devono porsi anche la Commissione, il Parlamento ed il Governo.

Noi chiediamo, pertanto, che il Governo, in sede di replica, ed i rappresentanti dei Gruppi della maggioranza, nel corso della discussione, ci diano chiarimenti e delucidazioni; perchè il collega Romei, pur facendo alcune osservazioni di merito e sollevando alcuni dubbi nell'esposizione della sua relazione, conclude accettando fatalisticamente le cose così come stanno, ovvero accettando la situazione così come il Governo ce l'ha esposta.

Volevo porre alcuni quesiti e in primo luogo, questi: quale politica di sviluppo dell'occupazione si propone il Ministero del lavoro? Con quali mezzi finanziari? Quale programma di professionalità si segue? Si è fatto cenno a tutto ciò anche nella relazione e vorremmo sapere cosa si propone il Ministro del lavoro e con quali mezzi questi scopi si vogliono perseguire. È stato approvato nei giorni scorsi il disegno di legge n. 760 da parte della Camera dei deputati: ma è stata quantificata la spesa e sono stati definiti i capitoli di bilancio cui attingere per il 1982? Di questo non vi è traccia nella relazione. Sempre per quanto riguarda il disegno di legge n. 760: una volta approvata dalla maggioranza la libera assunzione di dipendenti ed esteso questo concetto anche

alle imprese agricole, come previsto dall'articolo 1, una volta sopprresse le commissioni comunali di collocamento, come previsto dall'articolo 40 del predetto disegno di legge, come s'intende operare? Si intende operare per ripristinare i contenuti della legge n. 83 dell'11 marzo 1970, apportando quelle modifiche che il movimento sindacale ha proposto ripetutamente nel corso di questi ultimi anni come strumenti reali per combattere il fenomeno del « caporalato »? In definitiva si tratta di organizzare la gestione del mercato del lavoro nelle zone meridionali e non è sufficiente qui il riconoscimento di rito che si ripete in tutte le circostanze, perchè abbiamo bisogno di guardare con estrema attenzione al fenomeno.

Il Ministro ha fatto cenno a questo problema nella relazione, quando si è riferito all'esigenza di qualificare ed aumentare gli organici degli ispettorati del lavoro come organi di vigilanza. Onorevole Ministro, come i colleghi che sono presenti in Commissione sanno, a questo punto sorgono due problemi. Di quest'argomento ci siamo occupati ad ogni esercizio finanziario e ad ogni modo in ogni occasione ci siamo preoccupati di denunciare carenze e di prospettare l'esigenza di soluzioni al fine di rivedere gli organici ispettivi ed ordinari del Ministero del lavoro.

La realtà però, oggi, è che siamo giunti, per quanto riguarda l'attività ispettiva in questo campo, al di sotto del 50 per cento circa dell'organico esistente nel 1970. Questo è valido per gli ispettori del lavoro ed è valido anche per i funzionari degli uffici periferici del Ministero del lavoro, per non parlare poi degli ufficiali ordinari del lavoro soprattutto nei comuni dell'entroterra, nelle zone meno sviluppate del Mezzogiorno.

Il Ministro ha fatto dichiarazioni impegnative in tal senso, ma con quali mezzi finanziari si può far fronte ai necessari adempimenti? Nel 1982 si prevede di finanziare, oltre ad alcuni altri provvedimenti, la legge per il collocamento n. 264 del 1949, che viene a cessare tra poco? Il Governo nel suo insieme, perchè questo non è un problema che riguarda solo il Ministro del lavoro, deve sapere che per quanto riguarda la solu-

zione di questo problema non si può continuare con le sole dichiarazioni di buona volontà, ma occorrono misure serie, altrimenti il mercato del lavoro, il controllo preventivo nelle fabbriche, il funzionamento puntuale degli organi ministeriali finiranno per non esistere più.

Ora discutiamo pure dell'idea di un'agenzia del lavoro; ma mi consentirà di dirle, onorevole Ministro, che qui occorrono idee e proposte concrete, come quella di un confronto con il mondo del lavoro, con il movimento sindacale. Noi comunque preferiamo all'agenzia del lavoro un servizio nazionale del lavoro, anche se occorre un impegno serio per rendere operanti i mezzi legislativi che già esistono, sui quali, del resto, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento la discussione è già avviata o del tutto superata.

Per ritornare al disegno di legge n. 760, c'è da rilevare che esso fu una deviante al lavoro che questa Commissione aveva già svolto; e dico questo non per amore di polemica, ma anche per richiamare il Governo sul fatto che non bisogna ripetere gli errori verificatisi già in passato. Infatti il predetto disegno di legge fu il prodotto di una improvvisata iniziativa presentata all'altro ramo del Parlamento quando questa Commissione aveva non solo concluso la discussione generale ma anche nominato una Commissione ristretta per definire sulla base delle diverse soluzioni una proposta unificante che affrontasse definitivamente il problema della riforma del collocamento.

Un altro problema su cui vogliamo richiamare l'attenzione del Governo è la previsione di spesa di 7.000 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali: esso non è « solo » un problema di selettività, collega Romei, ma è « anche » un problema di selettività ed è stato più volte affrontato in questa Commissione ed anche in Aula quando fu approvato l'ultimo disegno di legge di proroga. Come è stato ribadito più volte, occorre un provvedimento legislativo che esamini complessivamente la questione della fiscalizzazione non nell'ambito della selettività dei settori in cui opera, ma in un ambito più generale. Infatti ci sono settori in cui la fiscalizzazione opera e vi sono imprese che vice-

versa non hanno affatto bisogno della fiscalizzazione. Perciò la questione deve essere apertamente studiata. Ad esempio, con l'ultimo provvedimento concernente l'estensione della fiscalizzazione ai settori del commercio e delle imprese con più di mille dipendenti si è commesso un grave atto di ingiustizia nei confronti di altre imprese, che pure sono travagliate da una grave crisi. Cito ad esempio imprese come la Standa, l'UPIM o aziende che hanno cento, centocinquanta dipendenti, che hanno bisogno della fiscalizzazione degli oneri sociali. Per ciò il problema va esaminato complessivamente e non selettivamente, o perlomeno non bisogna limitarsi ai soli casi previsti dal provvedimento.

A parte i molti impegni già presi più volte, vi è uno studio avviato dal Ministero del lavoro, di cui fu inviata copia ai membri di questa Commissione da parte del Ministero stesso. Questo studio è stato abbandonato nei cassetti e non se n'è più discusso. Ci siamo quindi trovati di fronte a ripetute proroghe e quest'anno prevediamo una spesa di 7.000 miliardi. La Confindustria d'altro canto non è soddisfatta e pretende di più: si è parlato di 10.400 miliardi.

Sono reali dunque i problemi della crisi? E in quali settori? Sono questi i problemi da esaminare attentamente, senza operare tagli indiscriminati o, come nel caso specifico, tagli sul sociale a cui ci opponiamo decisamente. Infatti, se è vero che anche nel sociale devono essere esaminate attentamente alcune questioni, tale tendenza non può essere generalizzata perchè si finisce per colpire sempre il povero. Occorre scegliere attentamente le vie che possono essere seguite e che sono diverse. Il Governo invece dice poco su questo problema e si limita a prevedere una spesa.

Onorevoli colleghi, siamo preoccupati della gravità della situazione economica e vogliamo anche noi che la campagna per i rinnovi contrattuali per i lavoratori si chiuda il più rapidamente possibile. Anche su questo occorre stare attenti perchè anche questa campagna non si può chiudere con l'ulteriore riduzione del potere d'acquisto del salario dei lavoratori: ciò, infatti, provocherebbe inevitabilmente, onorevole Ministro, l'accen-

tuarsi della crisi. Infatti quando il potere d'acquisto del salario — e questo non lo vediamo a scoprire certo in questa circostanza — subisce falcidie, con i provvedimenti di cui al nostro esame, che vanno in questa direzione almeno per alcuni settori (mi riferisco alla sanità in modo particolare), c'è da aspettarsi l'acuirsi di una crisi che si estenderebbe così anche a settori non in crisi. Si passerebbe perciò da un processo di inflazione, quale quello che stiamo vivendo, ad un processo deflattivo. Questo sarebbe un pericolo ancora più grave di quello dell'inflazione e si indebolirebbe ulteriormente l'affermazione secondo cui il *deficit* del bilancio deve essere mantenuto sotto l'invalicabile « tetto » dei 55.000 miliardi. D'altronde non sarebbe la prima volta, onorevoli colleghi, che le cifre previsionali saltano in aria nel nostro sistema economico e politico, oltre che finanziario.

Ho già detto che si taglia sulla sanità, sulla previdenza, sugli enti locali: si vanno quindi a colpire i salari dei lavoratori. La Confindustria però, nel momento in cui (ecco il discorso che dobbiamo attentamente valutare) ha la garanzia che in ogni caso la legge finanziaria ed i bilanci dello Stato assicurano la fiscalizzazione degli oneri sociali, prima minaccia e poi, nell'ultima fase, tenta di rompere ogni e qualsiasi trattativa col movimento sindacale sui ben noti problemi (non tocca a me discuterne perchè è il Ministro che segue tali questioni).

C'è stato un aggiornamento: ma qual è la prospettiva? Al momento non c'è prospettiva; d'altra parte la Confagricoltura ha disdetto l'accordo nazionale di scala mobile, come è a tutti noto. È chiaro quindi che l'obiettivo è di scaricare il costo della crisi facendolo pagare esclusivamente, come sempre, ai lavoratori.

Questi sono i motivi di fondo del malcontento del Paese; questi sono i motivi delle proteste elevate in queste settimane nelle fabbriche e nelle campagne.

I tagli nel settore previdenziale e le misure proposte rappresentano elementi di indeterminatezza anche nel disegno di legge finanziaria e nel bilancio. Ma allora, come consideriamo le dichiarazioni del Ministro sulla ripresa della discussione dei disegni di legge

di riforma pensionistica? In quell'occasione, alla ripresa dei lavori nell'altro ramo del Parlamento, si sono manifestati ancora incertezze, titubanze, possibilità di aggiornamento, col pericolo di far saltare tutto per aria.

Non le sembra, collega Romei, che le misure riguardanti le categorie degli autonomi, degli artigiani, dei commercianti, dei lavoratori dell'agricoltura siano ancora una volta tese a svuotare le leggi di riforma in discussione in questo e nell'altro ramo del Parlamento? Non vi pare che, ove passasse queste misure, si provocherebbe un ulteriore aggravio del lavoro dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, con un'ulteriore frammentazione legislativa e con un peggioramento delle condizioni in cui l'Istituto dovrà essere costretto ad operare?

Ma quello che a noi sembra più grave è che, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, abbiamo la sensazione che non si voglia andare avanti sulla strada delle riforme.

Come affrontare allora la situazione dell'INPS? Come affrontare i problemi del *deficit* degli autonomi? Infatti molto spesso dall'esterno vi è un attacco concentrico nei confronti dell'Istituto della previdenza sociale. Non ci siamo mai posti il seguente problema: da che cosa deriva il *deficit*? I circa 20.000 miliardi di *deficit* dell'INPS non sono una parte importante derivante dalla passività di gestione dei coltivatori diretti in modo particolare? E non vogliamo ricordare che due anni or sono ancora il ministro Pandolfi sostenne in Parlamento la previsione di 8.500 miliardi che sarebbero andati a soppenire, se non in tutto in parte, a quelle passività di gestione che poi sono servite come partite di giro per essere utilizzate in altre direzioni, e che è stato il settore del lavoro ad essere ancora una volta sacrificato?

Allora dobbiamo dire con chiarezza in che misura le forze sociali, le categorie interessate, ma anche lo Stato e la collettività, devono farsi carico di questa situazione. Sono questioni serie di cui il Governo e la maggioranza devono assumere la loro parte di responsabilità, e io credo fino in fondo.

Il settore del lavoro, quindi, onorevoli colleghi, deve affrontare alcuni problemi co-

me quello del lavoro dei giovani e delle donne. Si tratta di questioni importanti: infatti, se è vero, come ha detto il Ministro (e l'argomento è stato ripreso dal collega Romei) che a luglio erano stati segnalati circa 2 milioni di disoccupati in Italia, è anche vero che il 70 per cento di questi sono giovani che vanno dai quattordici ai ventinove anni.

Quale prospettiva diamo a costoro? Che tipo di proposte formuliamo da questo punto di vista? In che misura ce ne facciamo carico nel momento in cui affrontiamo la legge finanziaria e il bilancio di previsione dello Stato? Sono problemi seri, che non possono essere rinviati e nei cui confronti il Dicastero del lavoro è, purtroppo, totalmente assente. Non siamo assolutamente in grado di offrire una prospettiva, di offrire una garanzia ai cittadini, ai lavoratori, ai giovani, al Paese. È un grosso interrogativo cui occorre rispondere.

Per parte nostra riteniamo che tutto l'indirizzo politico ed economico proposto dal Governo debba essere completamente modificato guardando al quadro più complessivo di una politica economica programmata, capace di affrontare alcuni nodi politici che sono alla base della crisi. Occorrono coraggio e decisione; occorre che alcuni strati sociali siano chiamati a fare determinati sacrifici. Si vuole avviare la riforma dell'INPS, ma non ci sono indicazioni valide, nemmeno finanziarie, nelle proposte del Governo. Il Governo formula delle proposte, per esempio, sulla revisione contributiva delle categorie autonome: ma quant'è il gettito contributivo? È ipotetico. Si vogliono proporre dei tagli per quanto riguarda il settore dell'agricoltura: la previsione è di 420 miliardi, ma non è vero nemmeno questo perché si tratterà di operare una riduzione del 50 per cento.

Questi problemi devono quindi essere affrontati in un'organica visione complessiva di riordino. Non possiamo andare avanti un po' alla volta, svuotando gradatamente i progetti di riforma: quello sul riordino delle pensioni, che è dinanzi all'altro ramo del Parlamento, e quello sul riordino della pre-

videnza in agricoltura, che è dinanzi a questo ramo del Parlamento.

Infine vorrei rilevare che la complessiva spesa del bilancio del nostro Dicastero, che è di oltre 5 miliardi, è assorbita quasi al 100 per cento dalla spesa corrente (e vorrei dire da una relativa parte della spesa corrente). Ora lei sa quanto me, onorevole Ministro, che su questa parte della spesa corrente non incidono gli enti locali, molti dei quali, nel Meridione in maniera particolare, si fanno carico anche del telefono, altrimenti gli uffici sarebbero completamente privi di ogni strumento di collegamento.

Questo fatto conferma un vuoto totale nelle scelte di politica economica proposte dal Governo nel settore del lavoro. È necessario quindi affrontare seriamente un discorso su questi problemi; è necessario un impegno reale, serio del Governo e delle forze politiche su cui si regge.

Noi non vogliamo, come forze di opposizione, sottrarci alla nostra parte di responsabilità; e questo deve significare dare, o meglio ridare, fiducia al Paese, ridare fiducia soprattutto alle masse popolari nei confronti delle istituzioni dello Stato democratico e repubblicano, in un momento particolare che la Repubblica attraversa, in cui da diverse parti provengono gli attacchi, appunto, alle istituzioni, alla funzionalità delle istituzioni, alla credibilità delle istituzioni. Quindi il Parlamento, soprattutto per il settore del lavoro (e si tratta, io ritengo, di uno dei Dicasteri più importanti), deve dare un segnale di prospettiva.

Sono queste le osservazioni di massima che volevo fare e che ho fatto a nome del mio Gruppo.

Z I C C A R D I. Signor Presidente, sarò brevissimo e mi atterrò alle cose dette dal collega Cazzato, per cui esco dalla « liturgia ». Noi qui siamo in una sede un tantino curiosa: dobbiamo esprimere il parere sul disegno di legge finanziaria, abbiamo la sua relazione, signor Ministro, e abbiamo la nostra tabella, nella quale possiamo spostare pochi centesimi, per cui la discussione che ripetiamo da tanti anni non serve assolutamente a niente. Anche in Parlamento, quindi,

bisognerebbe procedere a una grande riforma: infatti, se ci limitiamo alla discussione di merito non facciamo altro che perdere tempo. Si tratta comunque di una dichiarazione personale.

Signor Ministro, voglio proporre dei problemi che non dipendono né dalla tabella 15 né dalla legge finanziaria, per cui nella risposta non potrà dire: questo dipende dal Consiglio dei ministri, o dal Parlamento o dal bilancio generale dello Stato. Infatti le porrò delle questioni che dipendono solo dalla sua volontà e dalla sua responsabilità.

Qual è il primo problema che pongo? Le ho dato atto pubblicamente della serietà della relazione che ha presentato in questa Commissione. Abbiamo rilevato che in essa c'è uno sforzo serio per affrontare i problemi dell'occupazione, almeno dal punto di vista del metodo. Infatti ci convince il fatto che dobbiamo fare l'inventario dei reali spazi occupazionali esistenti nel nostro Paese. Non ho davanti la sua relazione, quindi non so se ha usato questo termine, ma su per giù era questo il senso. È quindi sulla base di questi spazi occupazionali che dobbiamo svolgere le iniziative conseguenti.

Lei certamente è stato informato dagli uffici competenti, e quindi in sede ufficiale avrà avuto la conferma che il fatto che in Italia ci siano 300.000-400.000 ettari di terra irrigabile e non irrigata corrisponde a verità. Personalmente ho avuto questa notizia prima empiricamente, girando l'Italia, dopo di che ho avuto delle dichiarazioni ufficiali. Ci troviamo quindi di fronte ad un dato di fatto. I tecnici dicono che, nel settore propriamente agricolo, su ogni 3 ettari di terreno irrigabile c'è un'unità lavorativa e su ogni 10.000 ettari irrigabili ci sono 800 posti di lavoro nei settori collegati.

Faccio la divisione, proprio per uscire dalla « liturgia »: 400 mila diviso 3 fa 133 mila; 400 mila diviso 10 fa 40 mila. 40 mila moltiplicato per 800 fa 32 mila; 133 mila più 32 mila fa 165 mila. Secondo questa metodologia, noi individuiamo uno spazio occupazionale per 165 mila posti di lavoro.

Che può fare il Ministro del lavoro? Io non intendo affrontare tutta la questione dell'agricoltura, del comparto agro-alimen-



tare, del commercio con l'estero, della Comunità europea, anche se resterei nella « liturgia »: farei delle chiacchiere, e in questo Parlamento di chiacchiere se ne fanno! Invece no. Io pongo un problema molto pratico. Lei, signor Ministro, ci ha fatto una relazione che noi abbiamo apprezzato; conosciamo, d'altronde, la sua serietà e la sua puntualità. C'è uno spazio occupazionale: il Ministro del lavoro svolga, dunque, una iniziativa specifica in questo senso: iniziativa che potrebbe essere quella di creare, all'interno del Ministero, una direzione che si occupi specificamente di questo problema; o quella di riunire attorno a un tavolo sindacati, organizzazioni professionali dei coltivatori e le altre forze interessabili al settore agro-alimentare, come le Partecipazioni statali. Ad esempio, in Basilicata, senza troppo clamore, stiamo compiendo una interessante esperienza in questa direzione. Siamo partiti dalla crisi dell'industria chimica e, facendo molto meno chiacchiere di altre Regioni, siamo riusciti a raggiungere un buon accordo con l'ENI e a coinvolgerlo nel settore agro-alimentare, tanto che ci sono documenti e studi ufficiali dell'Ente a questo proposito.

Abbiamo detto, dunque, che vi è uno spazio occupazionale di 165 mila unità. Questo significa che, non confondendo la posizione previdenziale dei lavoratori con lo stato di occupazione, possiamo affermare che non è vero che l'agricoltura abbia molta manodopera; al contrario. Ad esempio, nei comprensori irrigui, manca la manodopera, mancano i tecnici, mancano i ricercatori. Allora possiamo collegare questa situazione alla legge speciale del collocamento per la Campania e la Basilicata, che stabilisce che si possono fare programmi di orientamento, di formazione e di specializzazione professionale. Questo, però, non può dipendere da alcuna legge finanziaria nè da alcun bilancio, ma dalla responsabilità e dalla volontà del Ministro.

Signor Ministro, c'è poi il piano agricolo alimentare; ma nel Mezzogiorno non vi sono le strutture (che erano state previste) per l'irrigazione. Lei, come Ministro del lavoro, anche in considerazione del problema occupazionale, ha il diritto e il dovere di chiedere al Ministero dell'agricoltura e al Ministero

delle partecipazioni statali, in sede CIPE, che fine abbia fatto la lettera c) dell'articolo 3 della legge sul piano agricolo-alimentare, detta « Quadrifoglio ». Infatti, tale norma prevedeva che in ogni comprensorio si creassero, anche attraverso le Partecipazioni statali, le strutture per l'industria agro-alimentare (di raccolta, distribuzione, trasformazione eccetera). Anche in questo settore si registra uno spazio occupazionale. C'è la legge, ci sono i soldi: signor Ministro, se non ci muoviamo in questa direzione, poi il ministro Andreatta è autorizzato a proporre il taglio di una parte dei fondi della legge « Quadrifoglio ».

C'è poi il problema della difesa del suolo, del quale ci occupiamo solo in occasione di terremoti o di alluvioni. Finite queste catastrofi naturali, non ne parliamo più. Anche all'interno delle zone terremotate, del problema della difesa del suolo non ne parla nessuno. Ci sono dei comuni che dovrebbero fare i nuovi piani regolatori, scegliere le nuove aree, e non possono farlo perchè è risultato che i vecchi fenomeni franosi si sono intensificati. Ma di questo non parla mai nessuno. Anche nella legge che abbiamo approvato sulla ricostruzione e lo sviluppo, per questo settore la previsione è stata a dir poco modesta. Ed invece è uno dei problemi più seri.

Che cosa può fare allora il Ministro del lavoro? Io vorrei fare una piccola premessa. Quando diventai consigliere regionale, nel 1970, in Basilicata, piccola regione senza una lira, facemmo un piano d'emergenza per l'occupazione, riuscendo in tal modo a dare più occupazione di quanto se ne dava con tutti i miliardi che erano previsti. Abbiamo esaminato tutti i progetti e le opere programmate, abbiamo visto a che punto erano, e siamo riusciti ad accelerare l'iter di tutte le opere, collegandole al problema dell'occupazione. Lei, signor Ministro, può avere, presso il Ministero, una specie di banca di tutti i progetti, per sapere a che punto sono? Ci saranno delle difficoltà per quelli che non sono finanziati; ma per quelli finanziati, potremmo anche quantificare l'occupazione. Favorendo l'occupazione potremmo anche evitare di incappa-



re nel triennio in residui passivi. Le chiedo pertanto, signor Ministro, di fare proprio una specie di banca di tutti i progetti, di quantificarli, di riferire i dati relativi alle organizzazioni sindacali, all'Amministrazione pubblica, statale e non, e di comunicare le conclusioni al Parlamento.

C'è poi un altro spazio occupazionale. Non so se le misure che voglio indicare al riguardo possono valere per tutto il territorio nazionale, o soltanto per il Mezzogiorno o per alcune regioni del Mezzogiorno. Varrebbero sicuramente per la Basilicata, dove abbiamo molti braccianti e molti edili in disoccupazione speciale e in cassa integrazione. Noi riteniamo che questi lavoratori potrebbero benissimo essere utilizzati nelle opere socialmente utili (si potrebbe fare l'esperimento di abbinare la disoccupazione con l'integrazione): capisco che il problema è complicato e non so se una soluzione del genere può essere utilizzata a Torino o anche in provincia di Foggia, ma so certamente che può essere adottata in Basilicata, in Calabria, in tutte le zone montane, dove manca tutta una serie di opere civili e sono necessarie tante piccole bonifiche che si potrebbero fare occupando questi lavoratori.

Fra l'altro utilizzare i lavoratori in disoccupazione speciale in queste opere, con l'integrazione salariale, credo sia il miglior sistema per semplificare i complessi problemi degli elenchi anagrafici. Infatti, anziché operare tagli, partendo dal fatto che chi non si presenta a lavorare non può avanzare diritti, occorre seguire un'altra strada. C'è il finanziamento per il « Fondo investimenti e occupazione » di cui all'articolo 3 del disegno di legge finanziaria. Ha fatto bene il senatore Cazzato a sottolineare che la prima parola dovrebbe dirla il Ministro del lavoro, nel senso che si dovrebbe parlare non solo di investimenti e di occupazione, ma anche di nuova occupazione. Occorre guardare ai disoccupati e ai sottoccupati perché, se questo Fondo viene utilizzato per risanare la FIAT o il settore siderurgico o altro, non si deve chiamare Fondo per investimenti ed occupazione, in quanto è una spesa necessaria che rientra nella politica economica del Governo per la ristruttura-

zione dell'apparato industriale: si deve cioè parlare di occupazione aggiuntiva.

Si potrebbe allora fare una proposta precisa: si potrebbero prendere alcune centinaia di miliardi da questo Fondo per costituire un fondo nazionale da mettere a disposizione delle Regioni e dei Comuni, di modo che questi, avendo lavoratori disoccupati o in cassa integrazione, possano farne un elenco e anche un piano di lavori pubblici in cui impiegarli. Potrebbero essere ad esempio lavori di bonifica o di pulitura di canali o di strade campestri, tutte cose che nei piccoli comuni rurali hanno la loro importanza. In tal senso potremmo utilizzare una notevole parte della spesa previdenziale perché chi non si presenta a fare questi lavori non ha diritto a stare in certi elenchi.

A proposito dei giovani e della legge n. 285, devo dire che quando se ne parla tutti i responsabili si mettono le mani nei capelli e si rendono conto del guaio che hanno combinato. Non voglio fare discussioni su quello che è il passato: quello che è fatto è fatto. Possiamo giudicare questa legge come vogliamo, ma il punto è che noi dobbiamo stabilire cosa fare dopo la sua applicazione, perché tutti i suoi critici non sono ancora riusciti a fare una proposta valida. Ad esempio noi, con l'ultimissima legge sulla Campania e sulla Basilicata, siamo tornati al sussidio di disoccupazione, quindi altro che forma di assistenzialismo! Non si può pertanto dire solo che la legge n. 285 è criticabile, perché dobbiamo vedere in essa l'inizio di un processo interessante ai fini della cooperazione giovanile: non tanto di quella ai fini dei servizi, ma della cooperazione produttiva nel settore agricolo ed in altri settori.

Nella relazione si dice che si vuole fare una Conferenza sulla cooperazione ed io rilevo che di questo problema si può occupare, anche in senso istituzionale, il Ministero del lavoro. Vediamo qual è la consistenza attuale delle cooperative che operano nei settori produttivi e qual è la possibilità di utilizzarle.

Per quanto riguarda gli spazi occupazionali, dobbiamo guardare anche al settore della Pubblica amministrazione e a questo scopo va interessato il suo Ministero, onorevole Ministro, per una visione complessiva del

problema. Ci è giunta dal CNEN notizia che nel settore dell'informatica pubblica c'è spazio e non c'è dubbio che vi sono altri spazi occupazionali. Sappiamo che gli enti locali, dal Comune alla Provincia, ai comprensori, ai consorzi e alle Regioni, hanno bisogno di un rafforzamento tecnico; ed il terremoto ha confermato questa nostra carenza di personale tecnico, come ad esempio geologi, ingegneri, geometri, ricercatori scientifici (che di contro, escono dall'università senza sbocchi di lavoro). Questo è un programma reale di orientamento nella formazione e specializzazione occupazionale finalizzate proprio alle esigenze che si presentano: occorre cioè fare all'inizio l'inventario delle varie possibilità. Perciò occorrono piante organiche di tutta l'Amministrazione statale, regionale, locale, parastatale, di tutte le varie organizzazioni statali. Ci vuole una politica di movimento: non ci si può limitare a dire che abbiamo un milione e quattrocentomila giovani dai 14 ai 29 anni che presto passeranno a un milione e cinquecentomila e a fare una « liturgia » interminabile, di riunione in riunione, su quest'argomento. Si sentono dire sempre le stesse cose ed è quindi ora che ci si metta d'accordo su cosa fare, magari partendo da alcuni spunti positivi offerti dalla legge n. 285, che va letta tutta: non solo nella parte dei progetti speciali, cioè, ma anche in quella parte che riguarda il collegamento tra la scuola e la professione, la scuola e la pubblica amministrazione.

Onorevole Ministro, anche qui c'è spazio per una sua iniziativa sulla base delle indicazioni che ho dato, anche perchè, attraverso il suo Ministero, lei potrà avere una visione più organica del problema e potrà indicare meglio di quanto abbiamo fatto noi gli spazi occupazionali, in modo che i colleghi possano meglio considerarlo. In tal modo si potrà finalmente giungere ad una conclusione valida, perchè la nostra Commissione per molti aspetti sta ancora a un livello consultivo che non ha un grande valore.

**BOMBARDIERI.** Signor Presidente, colgo l'occasione della presenza del Ministro per porre alcune domande non solo sulla legge finanziaria, ma anche su quanto

concerne ciò che si sta facendo in questi giorni.

Innanzitutto devo dire che non mi sembra che nel disegno di legge finanziaria, per la parte che ci riguarda, vi sia qualcosa che si riferisca all'aumento degli assegni familiari. L'anno scorso vi erano state vivaci polemiche su quest'argomento e ci eravamo lasciati con l'impegno che quest'anno avremmo dovuto portare avanti una legge organica sulla materia. La richiesta di aumento sta diventando molto pressante anche da parte dei sindacati e di tutti quanti si occupano del bilancio familiare. Credo quindi che, dimenticandoci di questo problema, commetteremo un grave errore perchè, in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, mancheremo ad un dovere preciso del Parlamento.

Passiamo alla seconda domanda. Abbiamo tutti davanti agli occhi il quadro occupazionale: sappiamo quanti giovani sono in cerca di prima occupazione, sappiamo quante richieste di cassa integrazione e quanti licenziamenti vi sono ogni giorno. Si sta applicando la legge sul prepensionamento, che prevede i famosi cinque anni di contributi da concedersi a coloro che si trovano in una determinata situazione (alcuni lo sono, altri no) e nel medesimo tempo si richiede, con l'articolo 20 del disegno di legge n. 1583, la possibilità di alzare l'età pensionabile. Si concede quindi la possibilità a chi non ha ancora 40 anni di contributi di lavorare fino ai 65 anni se uomo e fino ai 60 anni se donna, il che a me sembra un po' un controsenso.

Infatti parliamo di prepensionamento, aumentano ogni giorno i disoccupati e nello stesso tempo stabiliamo che ai lavoratori è consentito stare in fabbrica o negli uffici fino a che abbiano corrisposto 40 anni di contributi, e comunque fino a 65 anni di età. È chiaro, d'altra parte, che molti di coloro che si fermeranno oltre i 60 anni lo faranno perchè si trovano bene, in posti di lavoro buoni, non molto pesanti. Infatti, se non sono posti buoni, quando arriveranno a 60 anni chiederanno di andare in pensione.

Però a me sembra che in tutto questo ci sia un grosso contrasto, così come c'è con-

trasto nel mantenere, per certi tipi di lavoratori, il limite di pensionabilità a diciannove anni e sei mesi.

Vorrei chiedere inoltre se fosse possibile rivedere la legge sul prepensionamento in modo da sostituire le parole: « crisi di settore », con le altre: « crisi aziendale ». Ho infatti notato che anche nel Nord molte persone che lavorano in aziende che per fortuna non vanno male approfittando di questa legge, essendo il settore siderurgico elencato nelle leggi di settore (e non dico che facciamo male, la legge l'abbiamo fatta noi), per mettersi in prepensionamento: cosa che viene loro regolarmente concessa. A Bergamo già 4.300 lavoratori sono andati in prepensionamento e di questi casi sono pochissimi quelli che avevamo ben presenti quando si è fatta la legge sul prepensionamento.

**M I T R O T T I.** Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, un intervento come quello di oggi potrebbe ricercare orizzonti di valutazione nel semplice arco del titolo III della Costituzione, relativo ai rapporti economici. Solo se cogliamo per un istante tutti i riferimenti dei vari articoli, troviamo il condensato di ogni possibile proposizione o proponimento nel campo degli interventi sociali, quindi nel campo specifico di pertinenza del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Sia che si guardi alla tutela del lavoro e all'elevazione professionale dei lavoratori, sia che si guardi alla retribuzione del lavoro, sia che si guardi alla parificazione dei diritti della donna che lavora, sia che si guardi al mantenimento e all'assistenza del cittadino bisognoso, sia ancora che si guardi all'organizzazione sindacale, al diritto di sciopero, all'iniziativa economica privata, alla proprietà pubblica e quanto altro prevede ancora il titolo III della Costituzione, siamo nel pieno della materia di pertinenza di questo Ministero; pertanto, ogni riferimento che ho colto dal dettato costituzionale dovrebbe trovare collocazione e impegno certo in una programmazione economica di uno Stato orientato verso il conseguimento di quegli obiettivi che sono poi un obbligo morale, prima ancora che politico, di quanti hanno la responsabilità di governo.

Ed è proprio da questo raffronto che si coglie una povertà troppo avvertita, che si coglie uno spirito di rimedio di uno strumento economico che è finalizzato unicamente alla quadratura di situazioni pregresse, pesantemente condizionanti ogni anelito teso a realizzare traguardi qualitativi.

Devo associare a queste considerazioni un breve commento sulla relazione dell'onorevole Ministro, che abbiamo avuto occasione di valutare. Ne riconosco l'ampiezza, ma non posso non assegnare a questa relazione il carattere di una ipotesi: un'ipotesi ben articolata, un'ipotesi inglobante l'arco delle responsabilità e la materia di pertinenza del Ministero, ma comunque un'ipotesi legata a qualche colpo d'ala destinato, nelle intenzioni, a dare una sterzata a certe posizioni degradate, pesantemente — non è difficile che i colleghi condividano questo argomento — condizionate da una situazione pregressa che si sta dimostrando difficilissima da sanare e modificare.

Chi tra i colleghi ha tentato di guardare allo sviluppo della realtà del Ministero — così come orientativamente indicata nella relazione — ritengo abbia avuto possibilità migliori della mia di cogliere le difficoltà che sono insite in ogni orientamento migliorativo che si possa proporre per strutture ormai arrugginite, per problemi ormai incancreniti. Per avvertire il diapason di una situazione che è ormai di rottura, basta cogliere un riferimento soltanto (che è possibile trarre, peraltro, dalla stampa di questi giorni).

Tempo fa posi un interrogativo al Ministro: quello del riconoscimento della personalità giuridica ai sindacati. L'articolo 39 della Costituzione, a partire dal secondo comma, stabilisce: « Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

« È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

« I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti

alle categorie alle quali il contratto si riferisce». Nasce da questo obbligo costituzionale il mio interrogativo. Leggo dalla stampa di ieri, 18 ottobre, che la CISL afferma di non riconoscere lo statuto dei lavoratori. La motivazione addotta chiarisce che lo statuto dei lavoratori non è applicabile al caso della CISL in quanto il sindacato non ha veste giuridica.

Siamo a queste aberrazioni, onorevole Ministro: sindacati che non si peritano di sostenere tesi la cui oscenità non sta a me sottolineare. E si tratta di uno di quei sindacati che hanno dignità di interlocutori, che hanno dignità di contrattazione responsabile, che hanno la dignità di essere enti condizionanti scelte politiche e di governo.

Non aggiungo altri commenti perchè ritengo che ciascuno li possa fare nella tranquillità e nella serenità della propria coscienza. Devo solo rilevare come i contratti collettivi di lavoro stipulati da sindacati privi di personalità giuridica abbiano solo valore privato e quindi possano impegnare soltanto gli aderenti ai sindacati stessi.

Siamo, invece, allo stravolgimento di ogni legittimità giuridica di rappresentanza dei lavoratori. Vorrei ancora sottolineare un dato certo, che è di fonte ministeriale: la sindacalizzazione delle forze di lavoro è, percentualmente, un'entità riduttiva rispetto al volume stesso della forza lavoro, talchè, direi, è già un azzardo dare ai sindacati una valenza di rappresentanza che essi non possono documentare e che non hanno alla stregua delle cifre.

**A N T O N I A Z Z I.** A chi la diamo questa rappresentanza?

**M I T R O T T I.** Bisogna stimolare i sindacati a mettersi « allineati e coperti » con le leggi, prima di colloquiare. Il guaio dell'Italia a tutti i livelli, da quello del lavoro a quello parlamentare, onorevoli colleghi, è una desuetudine a porsi « allineati e coperti », che ha dato i risultati che stiamo toccando tutti con mano.

È come se ognuno si peritasse di porsi come interlocutore col Ministro del lavoro e della previdenza sociale avendo del-

le idee e delle proposte: non ha senso e non ha significato. Così come ogni organizzazione sociale si inserisce nel gioco costituzionale, nel gioco della legittimità delle deleghe, i sindacati per primi hanno il dovere morale di allinearsi con tali obblighi; ed io colgo l'occasione per sollecitare il Ministro a rivedere questa situazione. Certe pretese delle organizzazioni sindacali possono essere raffreddate con una ferma posizione del Ministro, che, prima ancora di chiamare i lavoratori ai loro doveri, chiami i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, interlocutori immediati e diretti, ai propri doveri. Oltre che essere educativo, ritengo che tale atteggiamento possa essere risolutivo anche di un vasto arco di problemi afferenti i rapporti tra Ministero e rappresentanti sindacali.

Ho tratto questo spunto per correlarlo ad una esigenza già sentita, che sta trovando delle forme di attuazione. Si parla già di applicazione dello statuto dei lavoratori anche nelle piccole imprese. Vi sono, addirittura, proposte di legge di iniziativa popolare; vi sono iniziative di talune rappresentanze sindacali. Se la linea di tendenza è quella che porta all'utilizzazione della normativa della legge n. 300 anche per le imprese minori, ben si capisce qual è il grosso rischio che si corre in presenza di interlocutori che possono anche minare il terreno della previdenza sociale, senza essere chiamati a pagarne le spese. Ma per quanto riguarda la parte centrale del mio intervento, io voglio trarre orientamento proprio dalla relazione dell'onorevole Ministro.

Si potrebbero ripetere, in quest'occasione, temi già abbondantemente dibattuti, poichè abbiamo un po' tutti riconosciuto che, ad oggi, la situazione economica e le prospettive non si sono modificate granchè dal momento del conferimento della fiducia al nuovo Governo Spadolini. Voglio sottolineare un punto nodale (tale è stato riconosciuto anche dall'onorevole Ministro): la riduzione del *deficit* pubblico; e, parlando di questo problema, voglio riferirmi al bilancio dell'Istituto che più appesantisce il bilancio dello Stato, cioè quello dell'INPS (che è secondo soltanto a quello dello Stato). Mi attarderò un po' su questo problema, anche

perchè il « pianeta INPS » è oggetto di un mio particolare interesse, da un po' di tempo a questa parte; voglio pertanto cogliere anche quest'occasione per offrire alla verifica dei colleghi e ad un riscontro dell'onorevole Ministro convincimenti e critiche personali.

Inutile ripetere, anche in questa occasione, come il momento che stiamo affrontando sia di una particolare gravità, e come tutto il sistema previdenziale italiano necessiti di interventi urgenti. Le responsabilità dell'attuale situazione possono essere ripartite tra gestori dell'Istituto, forze politiche e forze sindacali. Devo anche dire che, dal cosiddetto « rinnovamento democratico », cioè dalla presa di possesso del Consiglio di amministrazione da parte di sindacati non legittimati a tanto — per quanto ho detto prima — c'è stato un degrado in crescendo dell'amministrazione, talchè le previsioni che tutti conosciamo fanno profilare la notte di un futuro estremamente incerto.

La CISNAL in questa situazione, e in diverse occasioni, è stata presente con il porre all'esame le gravi disfunzioni e le carenze dell'INPS. Devo riconoscere — non ho difficoltà a farlo — che si è posta mano alla meccanizzazione (che dovrebbe dare un contributo risolutivo); senza la meccanizzazione era, ed è, impensabile gestire un certo tipo di lavoro proprio dell'INPS. Devo anche dire che si è affrontato il problema del decentramento, anche se questo problema ha trovato, in momenti diversi, posizioni diversificate addirittura da parte del presidente Ravenna che, proprio in questa Commissione, dopo aver sparso incenso in direzione del decentramento, commentò anche che per il settore previdenziale il decentramento è un « lusso » in quanto viene sollecitato e si rende necessario unicamente in condizioni di difficoltà della gestione, senza le quali il meccanismo del riconoscimento del trattamento di quiescenza sarebbe automatico e potrebbe avvenire anche a distanze siderali (ammesso che a distanza siderale si possa usufruire di mezzi di collegamento e di comunicazione idonei ed efficienti). Rimane, dunque, un implicito interrogativo da sciogliere, per meglio finalizzare un decentramento che, anche da par-

te dei responsabili dell'Istituto, non è stato collocato in una luce chiara.

Sono state trasformate alcune procedure di lavoro e si è dato spazio a tecniche di informatica per l'acquisizione di dati; ma devo anche dire che vi è stata una sproporzione enorme fra i mezzi impiegati e i risultati ottenuti. Noi, come parte politica, chiediamo che il dibattito continui, e sia finalizzato all'acciaramento delle motivazioni che sostengono questi risultati. È una forbice troppo divaricata; ed è in funzione di queste cause (che occorre far venire in luce) che io mi permetti, in occasione dell'incontro col presidente Ravenna, di richiedere una indagine conoscitiva sulla realtà del « pianeta INPS ». A mio avviso si impone una soluzione del genere ove si voglia procedere con i piedi di piombo e su un terreno solido, su dati concreti e non su dati riflessi o interpretati da soggetti che hanno la responsabilità anche dell'attuale dissesto.

Per gli osservatori meno attenti il discorso può valere una facile polemica, ma per gli addetti ai lavori la critica ha un preciso fondamento, che si basa su dati di fatto, cioè su risultati concreti: evidentemente i programmi e gli strumenti utilizzati per la loro realizzazione sono stati gestiti con criteri inadeguati. A tal proposito, devo dire che l'innesto forzoso, all'interno della struttura INPS, di quadri dirigenti reclutati con ben altre esperienze ha concretizzato degli appesantimenti burocratici che sono serviti più da freno che da incentivo all'avanzamento di determinati processi di ristrutturazione avviati; senza contare quanto è emerso nel rapporto umano di colleganza di questi soggetti che, per livelli e responsabilità, segnava solchi a volte invalicabili nella ricerca di un colloquio interno di collaborazione.

Oggi che si torna a parlare sempre più spesso di INPS come « azienda di servizi », possiamo sottolineare che da sempre, all'interno dell'Istituto, sono stati trascurati quei criteri che in tutte le aziende, pubbliche o private, consentono il pieno rendimento degli uomini e delle macchine, e cioè: esperienza, competenza, tecnicismo, capacità individuale, politica del personale, fasi di sperimentazione. Sul piano tecnico è mancata

una verifica in merito alla programmazione, alla sperimentazione dei costosi impianti elettronici ed all'impostazione dei sistemi. È da sottolineare il gravame economico, all'interno del bilancio INPS, dell'affidamento a terzi di talune gestioni meccanizzate. Così come è da quantificare — non vi è stato abbastanza coraggio da parte degli amministratori per vivisezionare il dato — l'andamento economico sotto il profilo dei costi dell'attuale fase meccanizzata gestita dall'INPS.

I risultati della meccanizzazione sono sotto gli occhi di tutti! Non a caso, per la parte sindacale, la CISNAL si è posta per prima il problema dell'efficienza dell'INPS con una organica politica del personale, poichè, per gestire bene il cospicuo patrimonio costituito dai contributi dei lavoratori, occorre anzitutto che l'Ente funzioni bene.

Quando le manipolazioni gestionali interessano capitali di elevata portata è chiaro che anche un semplice ritardo può avere un'incidenza economica negativa considerevole. Voglio solo fare il caso della riscossione tardiva di contributi; le evasioni consentite in assenza di controlli sono i casi più eclatanti; se si riuscisse a quantificare questo dato e ad evitare il verificarsi di questi eventi negativi, ritengo che larga parte dei problemi economici dell'INPS potrebbero trovare ristoro.

Per gestire la riforma che auspichiamo nel campo della previdenza è necessario, quindi, predisporre gli strumenti tecnici: occorre che la meccanizzazione esca dalla fase di perenne sperimentazione, perchè essa deve essere lo strumento moderno dell'assicurazione generale obbligatoria al servizio dei lavoratori. Senza adeguati supporti, nessuna azienda può (lavoratori e produttori) assumere decisioni, nè tanto meno un ministro può gestire, oltre al « pianeta INPS », altri pianeti che gravitano attorno e ritrovarsi in condizioni oggettivamente sufficienti a consolidare convincimenti e a far sottoscrivere corresponsabilità determinate da decisioni da adottare. Se tutto ciò che è lavoro deve servire come contributo, tutto ciò che è contributo deve assicurare al lavoratore il diritto ad una rapida prestazione.

Mi sia consentito, a questo punto, di evidenziare in forma costruttiva alcune responsabilità sulla gestione e sui ritardi nella liquidazione delle prestazioni da parte dell'INPS. Si è molto parlato in questi giorni — e la stampa ne ha dato ampia informazione — di responsabilità e di colpe (relative alla crisi e al deficit dell'INPS) di Governo e Parlamento. È in corso il « miniprocesso » al Parlamento che Ravenna fin dal marzo scorso ha avviato puntando l'indice contro il legislatore arruffone. Colgo quest'occasione per sollecitare il riesame della materia legislativa e la rielaborazione in un testo unico ricordato della normativa esistente, ai fini di una semplificazione e di una intelligibilità delle norme; perchè bisogna anche riconoscere che larga parte del contenzioso sorge in quanto vi è impossibilità materiale, specie a livelli professionali quali possono essere quelli attribuibili a consulenti di piccoli comuni, di una univoca interpretazione delle norme stesse. È umanamente impossibile districarsi nella selva legislativa del campo previdenziale ed un merito per la gestione del Dicastero del lavoro e della previdenza sociale può essere quello della pubblicazione di un testo coordinato della legislazione vigente in campo previdenziale. Qualcosa di analogo è stato fatto per la casa e non vedo perchè non si possa fare anche per la previdenza.

Una parte di responsabilità, comunque, è emersa; ma, a mio avviso, non si è evidenziata quella gestionale dell'INPS, responsabilità alla quale ho richiamato anche il presidente Ravenna.

Arvedo Forni, vice presidente dell'INPS, comunista della CGIL, ha dovuto ammettere in un convegno: « Dopo dieci anni di governo INPS non siamo riusciti a far funzionare l'Istituto come dovrebbe »; mentre Silvano Verzelli, segretario confederale della CGIL, allo stesso convegno di Roma, ha affermato che « esiste una deplorabile tendenza al disimpegno da parte dell'insieme del movimento sindacale nei confronti dell'INPS e dei suoi problemi ». In queste due dichiarazioni sta la verità e la parte più grave della responsabilità dell'inefficienza dell'INPS.

La turnazione al vertice dal 1969 ad oggi è avvenuta tra CGIL, CISL e UIL con Montagnani, Reggio e Ravenna; la terna, di volta in volta, è stata decisa dai ministri di turno rispettando la dosatura sindacale del Consiglio d'amministrazione. I vice presidenti sono stati avvicendati nel rispetto di tale dosatura. I comitati regionali e provinciali hanno avuto una identica ripartizione e quindi la gestione INPS è stata ed è affidata di fatto alla « Triplice », che ha un vasto margine di autonomia. Questo dovrebbe bastare per far ribollire il sangue nelle vene, onorevole Ministro, quando si tenta molto maldestramente, e con poco garbo ed eleganza, di far sedere sul banco degli imputati, come responsabili, i politici soltanto. Ci può anche essere stata responsabilità politica nel favorire la scalata sindacale alla gestione dell'INPS, ma la responsabilità politica cessa lì perchè la responsabilità sindacale avrebbe dovuto trovare corrispettivo in capacità e competenza. Quindi sollecito un atto di rivolta da parte dei rappresentanti politici, del Ministero in prima persona, nei confronti di questo strapotere sindacale che, non pago di avere acquisito leve di comando, ora tenta di scaricare le proprie consolidate responsabilità sulle spalle dei politici.

Ma la sfera di autonomia sindacale non finisce qui. Il contraltare dell'INPS sono gli enti di patronato, emanazione delle centrali sindacali, alle quali si ispirano.

Ciò significa che una prestazione negata dall'INPS confederale viene esaminata e patrocinata dai patronati confederali e decisa dai comitati provinciali e regionali confederali; per cui i confederali dell'INPS sono allo stesso tempo amministratori, difensori e giudici. Siamo arrivati a questo assurdo; e io chiedo al Ministro che quanto meno ci si avvii sulla strada della chiarificazione di questi rapporti: strada che per me va posta alla base di ogni tentativo di ricerca di una soluzione, fosse anche la più semplice possibile.

Nonostante questa massiccia presenza sindacale, che si completa con le rappresentanze all'interno dell'INPS, l'Istituto è in crisi!

Ai sindacati, associazioni private che non hanno alcun riconoscimento giuridico, co-

me ho dimostrato a termini di Costituzione, si è affidato di fatto un potere, si è data l'amministrazione di un bilancio che corrisponde quasi a quello dello Stato e si è attribuita una capacità di controllo effettivo sulla struttura interna ed esterna delle aziende attraverso gli accertamenti, le tassazioni, le esazioni e le dilazioni concesse e non concesse.

L'INPS è ormai diventata una cassa di risonanza delle contraddizioni in cui si dibatte il Paese tutto, anche perchè, in passato, non si è avuto il coraggio di denunciare queste contraddizioni e questo stato di cose. Tale compito, ovviamente, spettava e spetta alle forze sociali, le quali hanno il potere della lotta sindacale. Già nel 1978, se si fa eccezione per alcuni fondi speciali di previdenza, tutte le gestioni pensionistiche erano in passivo. Il Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti, infatti, dal bilancio positivo di 622 miliardi del 1977, era passato di colpo, l'anno dopo, ad un *deficit* di esercizio di 368 miliardi; i disavanzi patrimoniali delle gestioni dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, artigiani e commercianti, avevano raggiunto, nel 1978 l'importo di 8.629 miliardi, mentre le gestioni non pensionistiche davano segni premonitori di una crisi gravissima nel settore della disoccupazione e nell'amministrazione della Cassa integrazione guadagni.

La gestione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, in particolare, in attivo alla fine del 1975 con 436 miliardi, nel 1978 chiudeva l'esercizio con un disavanzo economico di 693 miliardi, portando il disavanzo patrimoniale a 112 miliardi.

La Cassa integrazione guadagni, a sua volta, presentava nel 1978 un disavanzo patrimoniale di 561 miliardi ed un *deficit* di 489 miliardi. Il debito verso la Tesoreria centrale ammontava a 9.741 miliardi nel 1978, mentre nel 1979 aveva già raggiunto la cifra *record* di 10.119 miliardi.

Queste, nella loro aridità, sono cifre « da capogiro » perchè evidenziano una crisi irreparabile dovuta a provvedimenti demagogici e preelettoralistici, che coinvolgono responsabilità politiche, oltre che sindacali.



Oggi si registrano consistenti *deficit* che non possono essere risanati con l'aumento contributivo senza gravare sui costi del lavoro e, quindi, della produzione. Non è necessario sottolineare le cause del *deficit* perchè sono facilmente individuabili nella dissenata politica previdenziale, nella crisi produttiva e nella legislazione corrente, che non si è preoccupata delle coperture finanziarie (con disattesa, anche in questo caso, del dettato costituzionale) ed ha varato provvedimenti di tipo assistenziale ponendoli a carico del sistema previdenziale.

Nel triennio 1981-1983 le previsioni parlano di un *deficit* patrimoniale pauroso: circa 41.400 miliardi; di questi, 26.500 miliardi saranno per la gestione dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, 2.600 miliardi per la gestione degli artigiani, 2.300 miliardi per quella dei commercianti e, infine, 10 mila miliardi andranno per le gestioni che fanno capo ai lavoratori dipendenti.

Nella relazione del presidente Ravenna, illustrata alla stampa, si legge testualmente: « Gli effetti di questo stato di cose si cominciano a risentire sulle prestazioni. I lavoratori dipendenti hanno visto progressivamente ridursi l'aggancio reale all'80 per cento del salario a seguito dell'inflazione; il tetto e il sistema di scala mobile hanno vanificato l'aggancio al costo della vita per le pensioni medie ed alte; gli assegni familiari sono erogati in misura inadeguata, i più bassi esistenti in Europa; i lavoratori autonomi sono rimasti bloccati al trattamento minimo malgrado la crescente richiesta di trattamenti differenziati ».

Si tratta di un'analisi che non si fa fatica a condividere; un'analisi che associa al *record* più basso degli assegni familiari quello più alto, non denunciato, del costo di gestione dell'INPS.

Ci si accorge oggi che è necessaria chiarezza di obiettivi e di decisioni per distinguere nettamente la previdenza dall'assistenza, per riequilibrare la gestione previdenziale.

Ma ieri, c'è da chiedersi, perchè queste forze sociali avallavano, per esempio, l'invalidità socio-economica e non le capacità di lavoro? Quando le forze politiche stabilivano tali concetti, le forze sociali e sindacali

cosa facevano, perchè non si opponevano? La Costituzione distingue nettamente la previdenza dall'assistenza e dedica ad esse due diversi precetti; negli ultimi anni, invece, si è persa la linea di demarcazione tra previdenza ed assistenza; si è sfumato il confine e oggi non è facile sapere dove finisca l'una e dove inizi l'altra.

Basta esaminare, peraltro, l'indennità di disoccupazione in agricoltura, gli assegni familiari, le integrazioni salariali, la tutela sanitaria e via dicendo che, essendo prestazioni previdenziali all'origine, hanno invece oggi assunto connotati assistenziali.

Per salvaguardare le prestazioni previdenziali occorre riportare il problema nei binari corretti del salario e dei prelievi previdenziali onde ripartire tra i lavoratori il contributo previdenziale nel rigoroso rispetto delle leggi istitutive.

Le somme prelevate nelle varie gestioni debbono tornare alle gestioni stesse, comprensive degli interessi maturati secondo un piano di ammortamento.

Nessuna variazione per le diverse destinazioni deve avvenire senza il consenso dei lavoratori e senza precise disposizioni legislative. Il contributo per la TBC, ad esempio, deve essere destinato esclusivamente alla lotta contro la TBC; e se ciò non ha più ragione di essere perchè la TBC è stata debellata, significa che il predetto contributo va soppresso o ridotto, ovvero destinato alla lotta per altri specifici mali, che potrebbero essere le malattie cardiovascolari o cancerose.

Alla fine del 1982 la situazione deficitaria patrimoniale delle gestioni INPS è prevista in 28.000 miliardi di lire.

Per il 1982 occorre stabilire le entrate e le uscite ed assicurare la copertura finanziaria delle varie gestioni separando nettamente la previdenza dall'assistenza; occorre stabilire l'onere a carico dello Stato, poichè l'assistenza non può essere confusa con la previdenza; occorre altresì chiarire cosa si intende per disoccupazione e cosa significa cassa integrazione; occorre infine fissare un'aliquota contributiva indicizzata e proporzionata alla retribuzione percepita, comprendente tutti gli oneri previdenziali.



Questo è un momento che richiede estrema chiarezza, estrema semplificazione (anche ai fini della riduzione dei costi INPS), con la correlazione di una nuova aliquota globale alle esigenze prevedibili e programabili da parte dello Stato.

Il prelievo previdenziale dovrà essere centralizzato e ripartito per le varie gestioni, poichè non può essere auspicata l'unificazione di tutti i regimi nell'alveo dell'assicurazione generale obbligatoria all'INPS.

Dovrà quindi prevedersi una pluralità di fondi integrativi e sostitutivi per evitare appiattimenti e omogeneità di trattamenti, nel rispetto costituzionale della qualità e quantità di lavoro e di contribuzione versata.

Si dovrà tener conto delle realtà professionali.

L'INPS dovrà fornire nel futuro l'essenziale, nel quadro di una nuova politica che dia sbocco a forme complementari di previdenza e incentivi le iniziative di carattere privato.

Il decentramento organizzativo e territoriale potrà avvenire allorquando le norme legislative semplificheranno la complessa materia burocratica, le funzioni e l'ambito delle competenze; che, altrimenti, si tradurranno in superfetazioni burocratiche tese ad aggrovigliare ancora più la matassa previdenziale.

Si tratta di ridimensionare l'INPS non solo in termini materiali, bensì in termini istituzionali veri e propri.

Occorre fare attenzione a non impantanarsi in una rete sempre più fitta di entità e sottoentità territoriali, disarticolate l'una dall'altra e tenute insieme da semplici fili normativi, ibrido connubio tra ente pubblico e azienda privata (tra burocrazia e informatica, eccetera).

È necessario abbozzare uno schema sintetico della nuove entità territoriali: poche, essenziali, desunte dai problemi propri dell'Ente (senza bisogno di andare a studiare nelle strutture organizzative e produttive proprie di aziende ben diverse).

Ma se vogliamo chiarezza di idee e funzionalità occorre « staccare » dall'INPS la fase relativa al sistema meccanizzato; occorre procedere alla qualificazione professionale

e alla preparazione di centri efficienti in grado di fronteggiare le esigenze dell'INPS, non potendosi accettare oltre una fase di perenne sperimentazione affidata a centri specializzati esterni.

Già nel 1972 la CISNAL, lo ricordo a testimonianza di una presenza sindacale attiva, lamentava che il progetto di meccanizzazione e di informatica adottato dall'INPS non era stato assoggettato a verifiche di esperti esterni e che le eventuali disfunzioni non potevano essere individuate e corrette perchè mancavano i necessari controlli.

Quando ci sono venticinque milioni di posizioni assicurative da gestire, oltre dodici milioni di pensioni da corrispondere, un gettito annuale di oltre sette milioni di domande di prestazioni, è chiaro che preoccupazione maggiore è quella della funzionalità dell'Ente.

Pochi, in verità, si chiedono come vengano utilizzate le forze all'interno dell'INPS e come la gestione confederale si comporti con i problemi dei suoi dipendenti.

Ma la risposta a questo interrogativo credo che potremmo affidarla agli interessati, cioè a tutto il personale dipendente dell'INPS. Quale futuro potrà, infatti avere l'INPS?

Noi diciamo che l'INPS è sull'orlo del collasso, ma dipenderà da noi, dal legislatore, dalle forze sociali che lo gestiscono, tracciare le linee per il suo progressivo risanamento patrimoniale. In fin dei conti l'INPS è patrimonio di tutti i lavoratori. Essi rivendicano l'attiva partecipazione alla gestione dell'Istituto stesso; ed è sotto il profilo di questa rivendicata compartecipazione che io estendo l'invito, all'onorevole Ministro, a valutare questo problema in quanto chiedo che il progetto di cambiamento (cogestione dell'attività produttiva) venga normato considerando che i tempi ormai richiedono un salto qualitativo anche del tipo di rapporto ora esistente nel mondo del lavoro. A parte la caratterizzazione, che per il futuro si può già intravedere, di un tipo di economia di trasformazione navigante verso un'economia di servizi, a parte questo, la caratterizzazione stessa di questo traguardo, di questa nuova sponda verso cui veleggia la nostra econo-

mia, sollecita un tempestivo preordinamento legislativo.

È una sollecitazione che pongo a fianco dell'altra che ho già esternato in altra occasione: quella del varo di un disegno di legge per la regolamentazione del *part-time*; sono soluzioni che ormai vengono imposte dai tempi e attraverso le quali ritengo possa essere trovato rimedio a tante difficoltà di cui il mondo del lavoro oggi soffre: difficoltà che vanno dalla regolamentazione del diritto di sciopero ad una diversa forma di contrattazione, ad un sistema di collocamento rivisto e concentrato.

Il diritto di sciopero non deve discostarsi, onorevole Ministro, dai precetti costituzionali, lasciando deleghe in bianco ai sindacati che, peraltro, non sono legittimati né a ricevere queste deleghe, né a gestirle. La contrattazione ormai deve trovare la strada della soluzione attraverso una intesa di vertici a livello confederale (e quando parlo di confederazioni mi riferisco a confederazioni legittimate sotto il profilo costituzionale) che possano sedere, con giusto titolo, al tavolo della trattativa con il Ministero per la determinazione di un atto normativo nazionale tale da includere anche diversi settori; solo in *sub-delega* da questa trattativa nazionale, da valere a tutti gli effetti ai fini di una regolamentazione del rapporto di lavoro, possono essere affidati alle organizzazioni regionali, provinciali, comunali o aziendali la parte più frazionata della trattativa, il completamento del quadro degli accordi nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda il collocamento, questo problema non può trovare una soluzione adeguata senza una operazione effettiva di inventario delle possibilità di collocamento e quindi di definizione dell'ambito entro il quale la norma sarà chiamata ad agire. Noi vediamo l'assurdo di Ministeri che non riescono a surrogare i vuoti di organico che nel tempo si sono aperti; e questo mentre da parte governativa si predica l'attivismo per le parti produttive e private in fatto di mobilitazione delle varie forze. È necessario, a questo fine, intravedere, a monte di una diversa e più organica disciplina del collocamento, un obbligo normativo, a cominciare

dalle strutture dello Stato, a cominciare dai Ministeri: i Ministeri devono essere obbligati a segnalare i posti vacanti disponibili, e così le aziende, affinché da questi dati si possa trarre un orientamento capace di definire i contorni di qualificazione professionale delle forze di lavoro necessarie e tale, a sua volta, da essere utilizzato ai fini della programmazione nazionale o regionale. Se non si partirà da questi presupposti, si tenterà soltanto l'avventura, con formulazioni legislative che non potranno tener conto di realtà effettive ma viaggeranno esclusivamente sulla scorta di spinte motivate da interessi o regionalistici o particolaristici o politici o clientelari o elettoralistici.

Chiedo allora che ci si svincoli dall'attuale modo disarticolato e sprovveduto di gestire la realtà del mondo del lavoro; che ci si ponga in un'ottica di impegno basata su una conoscenza dei problemi. Torno a chiedere in questa occasione, all'onorevole Ministro, che atto preparatorio ad una diversa intesa del mondo del lavoro (quale peraltro si auspica quando si parla di patto sociale) possa essere la disponibilità del Governo a non preconstituire barriere nei confronti di alcuna rappresentanza sindacale legittimamente costituita.

Io non ho molto apprezzato, per la verità, la pesantezza della mano, che si avverte nella relazione, nei confronti del sindacalismo autonomo in quanto si è voluto quasi dare a queste rappresentanze sindacali un carattere di turbativa permanente nel mondo del lavoro.

Devo ricordare, per averlo già detto, come alle organizzazioni sindacali della cosiddetta « Triplice » (cui si annette la legittimità di una rappresentanza corale del mondo del lavoro) sul piano oggettivo della valutazione delle cifre debba essere denegata questa rappresentatività. Aggiungo che la nascita del sindacalismo autonomo non è stata altro che l'effetto, la reazione all'incapacità del sindacalismo della « Triplice » di essere portatore dell'interesse effettivo dei lavoratori.

In una situazione di monopolio sindacale (quale abbiamo conosciuto nel passato) ove si fosse riscontrata una gestione sindacale coerente con le richieste, coerente con le at-

tese della base, non sarebbe sorta occasione e possibilità alcuna di nascita del sindacalismo autonomo. Se questo è avvenuto, è avvenuto per una disillusione avvertita dal mondo del lavoro nei confronti di un sindacalismo che ha prodotto più guasti che benefici. Si riconosca agli autonomi, sul piano di una legittimità che considerazioni pure negative non possono annullare, si riconosca anche a costoro capacità di rappresentatività; perchè su tale piano quello che vale non è un giudizio politico, non è un giudizio da contraltare sindacale, non è un giudizio di censura governativa, ma è l'interpretazione corretta del mandato che viene affidato all'organizzazione sindacale da parte della cosiddetta base.

Ora, se parte del mondo del lavoro continua a riconoscersi in formazioni sindacali autonome, se parte del lavoro si riconosce in formazioni sindacali come la CISNAL, niente e nessuno al mondo potrà negare a queste organizzazioni di essere presenti a livello paritario con le altre organizzazioni sindacali esistenti.

Come parte politica ci auguriamo che la gestione del mondo del lavoro affidata alle sue cure, onorevole Ministro, non offra in futuro occasioni di censure sindacali che, peraltro, non ci siamo lasciati sfuggire in passato senza una adeguata denuncia.

Auspichiamo questo anche perchè il momento che viene vissuto dai lavoratori è un momento che, quanto meno, deve beneficiare di una attenzione tangibile da parte del Governo.

Non vorremmo che alla sfiducia che il lavoratore prova di fronte al blocco dell'equo canone (che poi è riservato ad alcuni e ad altri no), di fronte all'esecutività di migliaia di sfratti, di fronte alla beffa del blocco dei prezzi dei generi alimentari, di fronte al prelievo fiscale iniquo che difficilmente sarà attenuato (quando non sarà reso più pesante), all'ulteriore torchiatura da parte dei comuni e delle Regioni, alle tasse sulla salute più gravose, agli ulteriori alleggerimenti della busta paga (per una previdenza sempre più magra), ad un costo della vita sempre più pesante e ad un posto di lavoro sempre più incerto (già perduto o che verrà perduto in

avvenire), non vorremmo, ripeto, che di fronte a tutto questo il lavoratore, che già fatica per mantenere l'equilibrio della propria vita lavorativa e familiare, della propria vita affettiva (perchè tutti sappiamo quanto le difficoltà economiche compromettano anche la stabilità del rapporto affettivo) si sentisse anche emarginato dallo Stato con la denegazione del riconoscimento di una rappresentanza sindacale non allineata con la « Triplice ».

Considereremmo pertanto altamente significativo un gesto, da parte del Ministro e del Governo, che ponesse i cittadini sullo stesso piano di rappresentatività: oramai, la realtà ha aperto gli occhi a quanti li hanno avuti chiusi per il passato.

Oramai, ripeto, la realtà non consente più di « bluffare » sul piano delle capacità di rappresentanza o di valore sindacale; la realtà impone che da parte governativa si allarghi l'orizzonte rappresentativo, perchè solo da un'intesa allargata riteniamo che possano muovere le premesse vere e certe, le premesse operative valide perchè si realizzi quel patto sociale che è nelle attese del Governo e nostre così come è nelle attese di quanti auspicano un'avvenire migliore e più sereno.

M O L A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, discutiamo oggi congiuntamente sul disegno di legge finanziaria e sulla tabella di bilancio ricollegandoci anche alle comunicazioni fatte il 7 ottobre dal ministro Di Giesi. In questo modo possiamo discutere non solo del merito del disegno di legge finanziaria e del bilancio, ma anche della politica più complessiva del Ministero del lavoro. Del resto credo che questo si sia sempre fatto, perchè la legge finanziaria ed il bilancio sono sempre stati espressione di una politica complessiva del Governo.

Chiedo quindi scusa al relatore se non farò riferimento specifico alla tabella in discussione ed al disegno di legge n. 1583 e mi soffermerò invece soprattutto sulla questione della politica del Ministero del lavoro, facendo particolare riferimento alla sua politica di questo periodo nelle zone terremotate, ovvero a Napoli, in Campania e in Basilicata.

Prima di entrare nel merito specifico dell'attuazione della politica del Ministero del lavoro in queste zone terremotate, vorrei fare una osservazione di carattere generale. Ho ascoltato con attenzione la relazione, cui accennavo, del ministro Di Giesi e ne ho anche letto attentamente il testo. Mi sono perciò persuaso della necessità di confrontare le mie convinzioni, nel dibattito in Commissione, con quelle degli altri perchè mi pare che dalla relazione del Ministro emerga una esigenza dominante, adeguata alla situazione di crisi che attraversa oggi, oltre al nostro Paese, l'Europa intera e mirante alla difesa e possibilmente anche alla espansione dell'occupazione; tant'è vero che nella stessa relazione del ministro Di Giesi e nelle proposte di legge finanziaria e di bilancio dello Stato vi sono riferimenti in tal senso. Per esempio, nella manovra di politica economica del Governo, nel quadro complessivo della spesa pubblica, vi è una forte diminuzione della spesa corrente e un aumento, sia pure non sensibile, della spesa in conto capitale, evidentemente mirante alla difesa e possibilmente all'espansione dell'occupazione. Questa mi sembra l'idea dominante, il filo conduttore della relazione del ministro Di Giesi.

Devo dire che la collocazione, all'opposizione dell'attuale Governo, del mio Gruppo non mi impedisce di esprimere un apprezzamento positivo per il fatto che il ministro Di Giesi coglie, secondo me giustamente, questa esigenza di una nuova politica del lavoro adeguata alla crisi.

Sono invece equilibratamente critico per quanto riguarda la situazione di fatto. Secondo me, da parte del Ministero del lavoro e della sua amministrazione centrale e periferica non vi è una politica attiva del lavoro, in questo periodo, degna di questo nome. Cioè, a mio avviso, il Ministero del lavoro di questo Governo non riesce in questo periodo ad assolvere al suo principale compito istituzionale; non riesce a sviluppare un'efficace e attiva politica del lavoro, di promozione della massima occupazione.

Credo di essere confortato in questa mia convinzione anche da un concetto espresso dal collega Romei nella sua relazione sulla

tabella del Ministero del lavoro. Il collega Romei — che non mi sembra faccia parte di un Gruppo di opposizione — diceva che gli uffici del lavoro sono incapaci di realizzare un collegamento tra domanda e offerta di lavoro e che a tutto servono fuorchè a promuovere la massima occupazione.

Ora, secondo me, alla base di questa che io chiamo un'inadempienza istituzionale del Ministero, che non riesce a svolgere una politica attiva del lavoro, vi sono senza dubbio delle cause di carattere legislativo, cioè di legislazione arretrata e insufficiente. Su questo siamo d'accordo e dobbiamo averne consapevolezza come Parlamento.

Del resto anche il ministro Di Giesi sollecitava l'approvazione del disegno di legge numero 760 in discussione alla Camera. Io aggiungerei: speriamo che sia varato dalla Camera.

*DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Lo è stato.

*ZICCARDI.* È stato approvato un pessimo provvedimento!

*DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non esageriamo, adesso.

*MOLA.* Il collega Ziccardi, con poche parole, ha espresso il mio concetto: è inutile che mi dilunghi. Comunque c'è il problema di una legislazione adeguata per consentire al Ministero del lavoro di svolgere una politica attiva del lavoro.

Però vi è anche un'altra causa, secondo me, che non riguarda l'insufficienza legislativa, bensì gli attuali orientamenti, la direzione, l'iniziativa del Ministero del lavoro di questo Governo. Ora, per cercare di dare fondatezza a questo mio rilievo critico, voglio appunto riferirmi alla situazione di Napoli e delle altre zone terremotate in relazione all'attuazione della legge n. 140 del 1981, recante misure eccezionali per la tutela e lo sviluppo dell'occupazione nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata.

A questo punto devo rammaricarmi per il fatto che il ministro Di Giesi ha avuto la sensibilità, nella sua relazione orale, di fare un accenno a questo problema dicendo che a Napoli e nelle zone terremotate stiamo cercando di ammodernare gli uffici e stiamo studiando la questione dell'agenzia per l'impiego, ma non ha poi avuto altrettanta sensibilità da inserire questa sua affermazione — ripeto, pronunciata oralmente — nel testo della relazione che ci è stata distribuita; per cui ho avuto l'impressione che si sia voluto fare un accenno al problema dell'attuazione della legge n. 140 del 1981, ma che questo accenno rischi di essere dimenticato, tant'è vero che non figura nemmeno nel testo che ci è stato distribuito.

Ora noi a Napoli e in tutto il Mezzogiorno abbiamo una situazione grave, che non illustro perchè tutti i colleghi la conoscono. Del resto lo stesso ministro Di Giesi ne è consapevole dal momento che ci ha fornito i dati che la esprimono. Egli ha parlato di un tasso di disoccupazione che è salito nel Mezzogiorno al 13 per cento, contro il 6,8 per cento del Centro-Nord. Quindi abbiamo una situazione grave non soltanto come tasso di disoccupazione, ma anche come cassa integrazione guadagni. Infatti, pur se la cassa integrazione guadagni esiste nel Nord in proporzioni macroscopiche, dovute anche al fatto che c'è uno sviluppo industriale di gran lunga superiore a quello del Mezzogiorno, se andiamo a vedere il peso specifico della cassa integrazione guadagni a Napoli e nel Mezzogiorno, vediamo che il problema è altrettanto grave come nel Nord. Per esempio, nella Campania vi sono 24.000 lavoratori in cassa integrazione guadagni. Ci possono non spaventare i 25.000 della FIAT, perchè si tratta di un complesso di 150.000 dipendenti; però nella situazione di sviluppo della Campania i 23.000 o 24.000 lavoratori in cassa integrazione devono preoccupare, così come ci devono preoccupare i disoccupati.

In questa situazione grave, però, oltre agli stanziamenti ordinari e straordinari dello Stato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, abbiamo un consistente intervento finanziario dello Stato per la ricostruzione delle zone terremotate: stanziamento che

probabilmente alcuni potranno ritenere insufficiente, come lo ritengo io, ma che comunque consiste in migliaia di miliardi. E questo è un fatto che nella sua insufficienza può essere considerato positivo.

Un altro fatto positivo, a Napoli e nelle zone terremotate, è dato dall'esistenza della legge n. 140 dell'aprile 1981 che, come del resto hanno sostenuto molti colleghi della Commissione lavoro, al momento della sua discussione in Commissione e in Aula, presenta tutte le caratteristiche di una riforma sperimentale del collocamento e dell'avvio di una nuova attività politica del lavoro.

Quindi, a mio avviso, la legge n. 140 ha un significato ed un valore che vanno al di là dei confini in cui agisce la legge stessa: assume cioè un valore ed un significato di importanza generale e nazionale nel momento in cui il Ministero si pone il problema dell'istituzione del servizio del lavoro e della riforma del collocamento in una nuova politica del lavoro per tutto il Paese.

Dunque l'attuazione della legge n. 140 avrebbe richiesto, e richiede, un impegno veramente eccezionale, per il modo in cui sono definite le misure che essa prevede. Io non so cosa ne pensi il collega Manente Comunale, che ha partecipato attivamente all'elaborazione di questa legge, ma io nell'iniziativa del Ministero del lavoro per l'attuazione della stessa non solo non vedo nulla di eccezionale, ma vedo addirittura dei ritardi, delle lentezze e persino delle vere e proprie inadempienze da parte del Ministero stesso.

Io non voglio riferirmi, signor Ministro, al suo illustre predecessore, l'onorevole Foschi, e alla sua promessa, non dico infelice, ma quanto meno incauta, di dieci mila posti lavoro per i disoccupati.

**A N T O N I A Z Z I .** Diciamo pure demagogica! Quando si promette qualcosa che si sa di non poter realizzare, è demagogia!

**M O L A .** Comunque non voglio riferirmi alla promessa dell'onorevole Foschi; mi riferisco proprio all'attività del Ministero

del lavoro in questo periodo. Intendiamoci: ammetto onestamente che la riforma è stata avviata, e vi sono già alcuni risultati. Sono state istituite le circoscrizioni, sia pure faticosamente, sono state composte le nuove liste, è iniziato il processo di avviamento al lavoro attraverso il collocamento, secondo la graduatoria; vi è un'intesa, tra il commissario straordinario, i consorzi delle imprese e la Commissione regionale per l'impiego nella Campania, per la costruzione di 6.500 alloggi a Napoli, al fine di assumere una percentuale dei disoccupati per tali lavori; vi è qualche progetto di formazione professionale, come quello del corso CNR, che interessa seicento disoccupati laureati e diplomati; è in corso il pagamento del sussidio per mancato reddito. Questi sono gli elementi di avvio della riforma che, pur denunciando lentezze e insufficienze, ci confortano nella convinzione che tale legge sia positiva e vada sviluppata e portata avanti. Questi primi risultati, però, non garantiscono pienamente l'attuazione completa della legge n. 140 ed il successo di questa riforma sperimentale. Perché — ed il Ministro lo sa certo almeno quanto me — questa riforma ha dei nemici che bisogna fronteggiare. Anzitutto, vi sono i padroni che vorrebbero fare le assunzioni come conviene a loro; vi sono (e non credo di rivelare alcun segreto) le pratiche di sottogoverno e di clientelismo che questa riforma colpisce; vi sono gruppi di disoccupati cosiddetti « organizzati » che si lasciano strumentalizzare nella speranza di ottenere riconoscimenti preferenziali nelle assunzioni rispetto agli altri disoccupati; vi sono le cooperative di comodo. Non so se sia noto a tutti lo scandalo delle famose « croci multicolori »: in Campania, ormai, oltre alla Croce Rossa vi sono croci di tutti i colori (croce verde, croce gialla, croce blu, croce azzurra); tutte cooperative fasulle.

**G R A Z I O L I .** Ce ne sono altre di cooperative fasulle. E meglio sorvolare!

**M O L A .** Ma qui si tratta di migliaia di lavoratori che hanno pagato a dei lestofanti camorristi tre, quattro, cinque milioni

per entrare in queste cooperative in previsione di ottenere la convenzione dalla Regione per l'espletamento del lavoro di autoambulanza; e pare che tale convenzione l'abbiano ottenuta, e addirittura a questi lavoratori sia stata fatta la promessa di assunzione alla Regione! Vi sono, dunque, le cooperative di comodo. E devo dire che qualche volta un piccolo contributo contro la riforma lo dà anche il ministro Zamberletti, che pochi giorni fa ha emanato un'ordinanza in base alla quale per venti giorni le ditte e le imprese che devono svolgere il lavoro di sistemazione delle aree per l'insediamento dei prefabbricati possono assumere manodopera anche al di fuori delle zone terremotate (a Torino, Milano, eccetera). Un'ordinanza che probabilmente è fondata sulla necessità reale di ricercare manodopera specializzata, ma che tuttavia rappresenta un contributo ai tentativi di quanti — certo non Zamberletti — vorrebbero svuotare del suo significato questa riforma, che invece noi (come Parlamento, Governo, opposizione e maggioranza) dobbiamo cercare di difendere.

Contro i nemici della riforma si richiede il massimo impegno da parte del Ministero del lavoro. Ed io colgo l'occasione della presenza del ministro Di Giesi per avanzare direttamente delle richieste sull'attuazione della legge n. 140, per il successo dell'esperimento della riforma e per fronteggiare la grave situazione di Napoli e della Campania.

Ora l'agenzia per il lavoro, presso le Commissioni regionali per l'impiego, non è stata ancora istituita. Eppure la legge fissa un termine stabilendo che il Ministero del lavoro entro un mese emani i decreti sulla struttura e sul funzionamento delle agenzie per l'impiego. Di mesi ne sono trascorsi, invece, diversi: vorrei sapere, se è possibile, quali sono i motivi per cui non si è potuto adempiere a questa norma di legge. Non mi interessa tanto il fattore retrospettivo, comunque, quanto sapere quando si pensa di far partire queste agenzie per l'impiego.

Il secondo problema, che va collegato alla questione del piano di lavoro, riguarda il problema della formazione professionale.

Capisco che a questo punto subentra il problema dell'attività della Commissione regionale per l'impiego. So che l'ISFOL ha fatto uno studio per quanto riguarda la Campania. Anche qui, comunque, ci troviamo di fronte a una norma di legge, la quale stabilisce che il Ministero del lavoro provvede all'assistenza tecnica e al finanziamento delle iniziative di formazione professionale, confermando la legge n. 845 del 1968. Ma di corsi non ce ne sono, un programma non c'è: vi è solamente questo corso del CNR per seicento persone.

Allora sorge un interrogativo: quali iniziative sono in corso? Ossia il Ministero attende passivamente l'iniziativa delle Commissioni regionali per l'impiego e l'iniziativa della Giunta regionale, oppure cerca di assolvere a un ruolo di stimolo, di direzione, di intervento, di politica attiva in questo campo?

Un altro punto che vorrei trattare riguarda la questione del ruolo del collocamento come servizio fondamentale per l'avviamento al lavoro. Anche a questo proposito la legge n. 140 del 1981 stabilisce (articolo 1-bis) che le Commissioni regionali per l'impiego costituiscono l'organo di programmazione, di direzione e di controllo di tutti gli interventi di politica attiva del lavoro.

In realtà, lei sa benissimo che le assunzioni più importanti e più appetibili avvengono al di fuori del collocamento, oppure con richieste nominative. Potrei citare dei dati circa il collocamento a Napoli e in Campania, ma non lo faccio per non allungare il mio discorso. In sostanza, attraverso il sistema dei concorsi, peraltro legittimo, delle assunzioni dirette, dei passaggi di carriera, delle richieste nominative dei datori di lavoro, delle cooperative di comodo, si svuota la funzione del collocamento come istituzione fondamentale di avviamento al lavoro, con gravi conseguenze. Infatti, mentre i sindacati, soprattutto la CGIL, stanno facendo uno sforzo per iscrivere i disoccupati nel sindacato, onde unirli ai lavoratori occupati, e per svuotare il fenomeno delle cosiddette liste « di lotta » dei disoccupati organizzati, di fronte al fenomeno di un collocamento che non riesce ad avvia-

re al lavoro la maggioranza degli avviabili al lavoro, i dirigenti delle liste di lotta trovano in questo la conferma della giustezza della loro posizione. Dicono che la riforma è una presa in giro, che la riforma è stata fatta per svuotare la lotta dei disoccupati napoletani e di volere il lavoro per le liste di lotta: chi lotta, secondo loro, ha diritto al lavoro e gli altri si possono arrangiare.

Non è che dobbiamo arrivare a questa conclusione, ma bisogna cominciare a cambiare in modo radicale questo meccanismo dell'avviamento al lavoro, facendo leva, naturalmente, sulle possibilità che offre la legge. La legge prevede infatti che le Commissioni regionali per l'impiego adottino le delibere approvate dal Ministero del lavoro in materia di norme per l'avviamento al lavoro. Quindi il problema è di trasferire nel servizio statale per l'impiego il massimo delle assunzioni, comprese le assunzioni che attualmente vengono eseguite attraverso i concorsi nelle aziende pubbliche e nella Pubblica amministrazione, soprattutto per quanto riguarda le qualifiche esecutive.

So bene che ci sono delle leggi dello Stato che regolano l'assunzione per concorso: ma mi domando per quale motivo in una qualsiasi pubblica amministrazione, in una qualsiasi azienda pubblica, in un qualsiasi ente pubblico, le assunzioni che riguardano le qualifiche esecutive, non le qualifiche di concetto o direttive, debbano essere fatte per concorso, con grande perdita di tempo e con grande spreco di denaro, dal momento che vi sono migliaia e migliaia di persone che concorrono per dieci posti di operaio all'Enel, per esempio, il che naturalmente comporta un dispendio di miliardi. Vorrei quindi sapere perchè in questi casi non si possa adottare da parte delle Commissioni regionali per l'impiego, così come prevede la legge, una delibera concordata con il Ministero del lavoro e approvata dal Ministero del lavoro che, senza naturalmente entrare in contrasto con le leggi vigenti, consenta di effettuare le assunzioni nella Pubblica amministrazione e negli enti pubblici, sempre per quanto riguarda le qualifiche esecutive, attraverso il collocamento riformato.



Chiedo quindi al Ministro se è possibile imboccare una strada di questo genere. Diversamente, non illudiamoci, la riforma del collocamento a Napoli non passerà, verrà svuotata di contenuto e verrà sconfitta. Se invece il disoccupato vede che attraverso l'iscrizione alla lista di collocamento può andare a fare l'operaio all'Enel o in un'altra azienda pubblica, senza concorso, in qualche modo manipolato, allora sì che acquista fiducia nella riforma del collocamento e nell'istituzione statale.

Il penultimo punto riguarda il piano di ammodernamento e potenziamento dei servizi statali di impiego. Anche a questo proposito il Ministero avrebbe dovuto, entro 30 giorni, sottoporre alle Commissioni regionali per l'impiego il piano di ammodernamento. Non credo che questo sia stato fatto. La legge stanziava 30 miliardi dei quali non mi risulta sia stato speso alcunché. Speriamo che non ci siano dei tagli riguardanti questo stanziamento (non ho avuto il tempo di controllare).

È inutile illustrare l'importanza del piano di ammodernamento. Prendiamo un solo aspetto: quello dei controlli. I controlli sullo stato effettivo di disoccupazione non è stato possibile farli completamente, per cui abbiamo disoccupati che in realtà non lo sono e sono iscritti nelle liste di collocamento, dei disoccupati che magari hanno un reddito rispettabile e hanno preso il sussidio di disoccupazione.

Ma come si possono fare questi controlli? Non certo tramite un appuntato dei carabinieri, che si rechi a casa di tutti i disoccupati, o attraverso il comune di Napoli, che ha già mille guai da risolvere e non pu certo fare i controlli per circa quarantamila disoccupati. Quindi, il piano di ammodernamento riguardante sedi, attrezzature di automazione del servizio, qualificazione del personale, non è assolutamente, come potrebbe sembrare, un fatto tecnico di trascurabile importanza; è, al contrario, un elemento essenziale per il successo della riforma del collocamento. Io chiedo pertanto che siano date assicurazioni sulla rapida attuazione del piano di ammortamento.

C'è poi la questione del sussidio ai disoccupati. Intendiamoci: potremmo fare un

lungo discorso, sull'assistenza, sull'assistenzialismo, sul dovere o meno dello Stato di erogare assistenza, tentando di stabilire se, appellandosi alla Costituzione, il cittadino che non ha lavoro per cause non dipendenti dalla sua volontà abbia o non abbia il diritto ad una qualche forma di assistenza. Potremmo parlare di assistenza in termini di produttività al Nord e di assistenzialismo al Sud; il che, fra l'altro, non è vero, perchè io mi chiedo cosa sia la cassa integrazione se non un intervento, in un certo senso, di assistenza, e non capisco che differenza passi tra i venticinquemila operai della Fiat in cassa integrazione a Torino, che ricevono da un anno una percentuale dello stipendio, e il povero disoccupato del Mezzogiorno che non ha lavoro per cause non dipendenti dalla sua volontà. Ma sarebbero tutti discorsi lunghi.

Ricordo solo che il 31 dicembre scadrà il contributo straordinario per mancato reddito previsto per i giovani disoccupati delle zone terremotate. Allora, se riusciremo entro quella data ad avviare un certo numero di disoccupati della Campania e della Basilicata al lavoro o a corsi di qualificazione professionale in qualche misura retribuiti, va bene: ci troveremo in presenza dell'avviamento di un consistente processo di formazione professionale e di occupazione, e la questione del sussidio perderà la sua drammaticità. Saremo anche noi dell'opposizione a fare il nostro dovere — come del resto abbiamo sempre fatto — per spegnere qualche « fuocarello ». Ma se, come io temo, entro il 31 dicembre tale processo di qualificazione professionale e di occupazione non si sarà verificato in misura consistente, succederà che i disoccupati si troveranno senza lavoro e senza più sussidio. Bisogna pensare in tempo a questa possibilità. Io lanciao un avvertimento, un segnale di allarme per richiamare l'attenzione del Governo e della Commissione sul problema. Se poi si decidesse di procedere alla proroga del contributo straordinario, allora dovremmo esaminare la questione nel merito, in quanto vi sono delle norme sbagliate, da rivedere: quelle relative alle date, all'età, e, soprattutto, quella



sull'incompatibilità con la frequenza di corsi professionali.

Z I C C A R D I . C'è anche la norma relativa al reddito, in quanto c'è gente che non paga le tasse e usufruisce del sussidio!

M O L A . Ma io voglio sottolineare quella sull'incompatibilità del sussidio con la frequenza di corsi professionali. Infatti, un giovane che frequenta un corso professionale non retribuito non ha diritto al sussidio, e questo lo porta ovviamente ad essere stimolato a rifiutare la partecipazione a quel corso, e quindi a rinunciare alla sua qualificazione professionale. Dunque, nel caso in cui giungessimo alla conclusione di prorogare il contributo straordinario per mancato reddito per i giovani disoccupati delle aree terremotate, bisognerebbe esaminare nel merito le norme che regolano l'erogazione del sussidio.

Chiedo dunque al Ministro una risposta sulle questioni da me sollevate non per spirito di opposizione al Governo o per desiderio di polemica, ma perchè riguardano effettivamente le esigenze più sentite a Napoli e nelle zone terremotate.

Vorrei cogliere l'occasione della presenza del ministro Di Giesi in questo nostro dibattito per avanzare direttamente richieste sulla questione dell'attuazione della legge n. 140 e sul successo di questo esperimento di riforma. Le richieste che io avanza riguardano i seguenti punti: primo, la ricerca di nuovi posti di lavoro e quindi il problema del coordinamento tra domanda ed offerta di lavoro, il problema della qualificazione professionale dei lavoratori disoccupati, il problema dell'istituzione delle agenzie del lavoro presso le Commissioni regionali in Campania ed in Basilicata; secondo punto, il collocamento come istituzione fondamentale, seppure non esclusiva, di avviamento al lavoro, anche se il massimo di avviamento al lavoro dovrà compiersi attraverso il collocamento per concorso; terzo punto, l'ammodernamento degli uffici, la qualificazione e possibilmente anche il rinnovamento del personale degli uffici di collocamento, con le necessarie sostituzioni e

l'inserimento di nuovo personale non abituato alle vecchie pratiche del collocamento clientelare; quarto ed ultimo punto, la proroga del contributo straordinario per mancato reddito, che, come il Ministro sa, scade il 31 dicembre 1981, cioè tra due mesi, per cui ci troveremo presto in una situazione per cui i disoccupati napoletani e di tutte le zone terremotate non avranno nè lavoro nè sussidio.

Ora vorrei brevemente illustrare questi punti. Per quanto riguarda i nuovi posti di lavoro sono del parere che vi siano le condizioni per una proficua politica attiva del lavoro a Napoli e nelle zone terremotate, perchè noi abbiamo dei programmi articolati di investimenti pubblici; vi è poi la legge n. 219 per la ricostruzione, la spesa relativa alla Cassa per il Mezzogiorno che, anche se discutibile, è stata prorogata; vi sono gli interventi per le partecipazioni statali; vi sono le spese dei Ministeri, il piano di ammodernamento delle Ferrovie dello Stato, l'attuazione di leggi già approvate dal Parlamento; vi è poi il Fondo per gli investimenti e l'occupazione. Voglio sottolineare la parola « occupazione » perchè molti colleghi, parlando di questo Fondo, parlano solo del « Fondo investimenti ». Nel disegno di legge finanziaria, all'articolo 3, è scritto « Fondi investimenti occupazione »: si tratta di un giro di miliardi, di un complesso di interventi dello Stato, e tutto sommato si potrà discutere se questi 6.000 miliardi sono sufficienti, si potrà affermare che non sono 6.000 perchè, nell'articolazione del concetto di competenza e di cassa — meccanismo oscuro del Dicastero del tesoro — pare che questi fondi si riducano a 2.500 miliardi (a questo proposito speriamo di avere un chiarimento, se non qui, in Aula); ad ogni modo da un lato abbiamo il gruppo di interventi finanziari nelle zone terremotate e dall'altro abbiamo la legge n. 140 di riforma sperimentale del collocamento. Vi sono quindi due condizioni essenziali per poter operare a Napoli, in Campania ed in Basilicata un intervento attivo del Ministero del lavoro, possibilmente coordinato con l'intervento di altri ministri interessati allo

scopo di varare un vero e proprio piano di riforma.

Secondo me è possibile individuare le prospettive di domanda di lavoro, mentre quelle dell'offerta di lavoro già le conosciamo perchè abbiamo gli iscritti nelle liste. È possibile poi individuare le qualifiche richieste per i prevedibili sbocchi di lavoro e promuovere un programma di corsi di qualificazione per i disoccupati di Napoli e della Campania, al fine di metterli in condizione di rispondere alle domande di lavoro che si presenteranno sul mercato. Sarebbe quindi una inadempienza, un'incapacità grossolana se il Governo, in presenza di questi elementi obiettivamente positivi, non promuovesse una sua iniziativa di coordinamento del lavoro dei vari ministeri, di programmazione di una politica di lavoro che assicuri un posto di lavoro, con corsi di formazione professionale per i disoccupati delle zone terremotate nei prossimi mesi.

Quindi la richiesta che avanzo al Ministro, e su cui gradirei avere una sua valutazione, è quella di un intervento coordinato dei vari ministeri per un piano di formazione professionale di lavoro per i disoccupati di Napoli e delle zone terremotate. Senz'altro il Ministro avrà una sua idea in proposito, perchè ho letto sulla stampa di questi giorni che il ministro Di Giesi prevede 50.000 posti di lavoro per la zona di Napoli.

*D I G I E S I , ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ma per carità!

*M O L A .* È fuor di dubbio che questo è riportato dalla stampa.

*C A Z Z A T O .* È scritto su « Il Mattino ».

*D I G I E S I , ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È solo la previsione di un piano del Ministro del lavoro, fatto insieme al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, per contratti di formazione professionale: e poi per tutto il Mezzogiorno, non solo per le zone di Napoli.

*M O L A .* Quindi vi sono in corso progetti del Ministero del lavoro e di altri Ministeri. Si dica allora quali sono, anche in riferimento alla questione del servizio nazionale del lavoro, che si collega poi alle questioni che sto sollevando. Si dica che cosa si deve fare nel 1982, in che rapporto si pone la questione dell'istituzione del servizio nazionale del lavoro con il disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo, perchè in questo non ho trovato alcun riferimento al problema. Non credo che si vada alla istituzione di un servizio nazionale del lavoro senza alcuna spesa.

C'è poi il problema di un piano per dare lavoro ai disoccupati, quello dell'agenzia per l'impiego... Lei sa, onorevole Di Giesi, che la legge n. 140 negli articoli 1-bis ed 1-ter prevede agenzie per l'impiego presso le Commissioni regionali per l'impiego in Campania ed in Basilicata: esse costituiranno lo strumento essenziale per consentire alle Commissioni regionali per l'impiego di assolvere ai compiti di programmazione, di direzione e di controllo di tutti gli interventi di politica attiva per il lavoro.

*R A V A I O L I .* Signor Presidente, non prendo la parola per intervenire nel dibattito, ma solo per precisare che sono impossibilitata a farlo in quanto manca tuttora la parte della relazione del Ministro relativa al problema occupazionale femminile, che volevo fosse il tema del mio intervento.

*D I G I E S I , ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non esiste un problema occupazionale femminile. Esiste il problema occupazionale.

*R A V A I O L I .* Allora prendo atto che lei pubblicamente dichiara che non esiste un problema occupazionale femminile!

*D I G I E S I , ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Esiste il problema occupazionale femminile, come esiste il problema occupazionale giovanile, il problema occupazionale degli anziani: esiste insomma il problema occupazionale. Ed io, quando ho parlato del problema occupazionale, mi riferivo anche a quello femminile.

**RAVAIOLI.** Lei dunque dichiara pubblicamente che non esiste alcun problema specifico riguardante l'occupazione femminile!

**DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Lei non deve farmi dire cose che non ho detto!

**RAVAIOLI.** Le faccio dire quello che lei ha detto proprio ora!

**DI GIESI, ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Ho detto che non esiste un problema specifico giovanile, femminile, degli anziani: esiste il problema occupazionale. Quando lei riferirà quanto ho detto, lo riferisca fino in fondo!

**RAVAIOLI.** Certo, ne prendo atto.

**PRESIDENTE.** Senatrice Ravaoli, l'onorevole Ministro ha svolto la sua relazione, della quale non entro nel merito. Però abbiamo all'ordine del giorno esclusivamente l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio dello Stato, e solo su questi possiamo discutere.

**RAVAIOLI.** Ma discutiamo anche la relazione presentata il 7 ottobre dal Ministro!

**PRESIDENTE.** No, in quanto l'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio. Certo, noi abbiamo ascoltato, oltre la relazione del senatore Romei, anche quella del Ministro che, ovviamente, si inserisce in questo dibattito; però all'ordine del giorno abbiamo l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio: di questo dobbiamo tener conto.

**MANENTE COMUNALE.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il relatore ha compiuto un grosso sforzo nell'offrire alla Commissione in breve tempo una base di discussione sul disegno di legge finanziaria, per la parte che riguarda la competenza dell'11ª Com-

missione, e sulla tabella 15, affrontando la materia con una premessa che andrebbe approfondita e che rappresenta l'attuale situazione economica del Paese.

Il discorso iniziato va affrontato con decisione per quanto riguarda il merito e non lasciato poi cadere nel vuoto a parere espresso, nel caso di specie, o a legge approvata quando ci troviamo a dibattere gli stessi problemi e a sancire in norme i vari comportamenti. Se dovessi esprimere completamente il mio pensiero in proposito, direi di dare un parere con l'abituale chiarezza e sensibilità, con una sola osservazione: il ramo del Parlamento che ha dinanzi il provvedimento della cui definizione si è in attesa sia sollecito nel concluderne l'iter e il Governo faccia tutto il suo dovere nel dare il suo apporto determinante, perchè dopo anni di riflessione e ripensamenti si diano indirizzi precisi e definitivi.

Forse così, oltre ad adempiere al dovere di esprimere il parere, diremo in breve, ma efficacemente, che, se occorrono strumenti legislativi per fondare una politica economica di certezze, il Parlamento è pronto a vararli.

Non si può rimandare all'infinito, senza sconnettere l'assetto sociale e l'avanzamento sociale, la conclusione di provvedimenti legislativi già predisposti da tempo, rimanendo nel provvisorio, mentre dovremmo tendere anche a sperimentazioni che abbiano il massimo di consenso delle forze politiche e delle parti sociali facendo assumere a ciascuno il proprio grado di responsabilità ed uscendo finalmente dal vago, che comporta un decadimento della credibilità delle istituzioni.

È stato evidenziato che solo una certezza di contenimento della spesa pubblica e la ripresa di investimenti produttivi possono far intravedere l'uscita dal tunnel della crisi che tocca l'Italia nel contesto europeo e mondiale per quanto riguarda sia il tasso di inflazione che l'aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile.

Ma affrontando l'articolato del disegno di legge n. 1583, per la parte che ci riguarda, devo sottolineare aspetti di inserimento di

norme che attengono alla riforma pensionistica e alla riforma previdenziale generale.

Senza indulgere a critiche, che pur sarebbero fondate, devo osservare che siamo passati dal pensionamento anticipato (e questo è puro assistenzialismo) al pensionamento ritardato a 65 anni per raggiungere il massimo di attività e comunque una più lunga ed adeguata retribuzione. Il concetto in se stesso è quello di procrastinare la messa in quiescenza ottenendo lo scopo di avere più contributi e di erogare più tardi la pensione. Ma questa norma fa parte della riforma pensionistica e la si anticipa nella legge finanziaria trascurando che alla Camera dei deputati si è ancora all'inizio dell'esame dei disegni di legge in materia pensionistica e non è ancora stato definito chi deve essere iscritto all'INPS e quali saranno le categorie di lavoratori dipendenti.

Si è accennato alla necessità di fiscalizzare in agricoltura gli oneri sociali.

Ritengo che in questa materia la 11<sup>a</sup> Commissione abbia in mano, con la riforma della previdenza agricola, uno dei più importanti nodi da sciogliere nella parità previdenziale. Il riconoscimento, nel disegno di legge finanziaria, della necessità di pervenire alle contribuzioni sui salari di fatto anziché convenzionali, per i lavoratori a tempo indeterminato, comporta una lievitazione di spesa che certamente l'impresa agricola non può sopportare; comporta un'aggravio che nuocerebbe di più alla già precaria condizione della agricoltura. I tempi cambiano e si evolvono e da una civiltà agricola di tipo rurale, con una produzione per l'autoconsumo, si è arrivati ad una agricoltura di tipo industriale indirizzata al mercato di massa, per la quale l'imprenditore deve essere dotato di alta capacità professionale e conoscenze tecnologiche avanzate.

Le colture protette, intensive, sotto difesa di plastica, la produzione di primizie e di « tardizie » nel campo degli ortaggi e di fragole sono attività remunerative da assecondare ed aiutare se vogliamo essere all'altezza dei tempi. Ad esse vanno aggiunte altre colture che sono richieste dal mercato e che hanno ribaltato il concetto stesso dell'attività agricola; e ridefinire questa, sotto

ogni aspetto, si appartiene proprio a quella parità previdenziale che è il nodo del relativo disegno di legge.

Si potranno obiettare aspetti diversi se l'impresa è agricola o industriale, ma anche riflettere su quelle che sono state sempre attività agricole, come l'allevamento del baco da seta, il lino, la canapa, il cotone, non certo destinate all'alimentazione bensì al consumo, porta a concludere che la domanda di fiscalizzazione di oneri in agricoltura è matura nella coscienza del legislatore e va proposta senza tentennamenti, perché dobbiamo uscire dalla visione arcaica di una agricoltura ferma alla tradizione e dare una spinta considerevole a farla essere attività primaria, correlata alle esigenze di sviluppo economico di buona parte del territorio meridionale.

D'altra parte, se noi dicessimo che l'attività agricola, per le sue scarse classi di ampiezza, per la sua consistenza di superficie soprattutto nel Mezzogiorno, richiede un costo sociale per esercitarla, non diremmo un'eresia. Anzi dimostreremmo di avere preso coscienza, forse in ritardo, del fatto che l'attività agricola sarà anche in futuro una attività primaria, perché collegata alla stessa sopravvivenza dell'individuo.

Altra osservazione è quella riguardante elenchi anagrafici prorogati, per i quali si è sempre sostenuto, ad ogni richiesta di proroga, che occorre pervenire alla loro « pulizia » e a far cessare le sperequazioni esistenti. Dai dati forniti dal relatore sugli elenchi bloccati nel corso dell'ultimo provvedimento di proroga, il totale degli iscritti era di 650 mila, con punte di oltre 200 mila in Puglia e Sicilia. Dare inizio ad una definitiva sistemazione degli elenchi ritengo che sia auspicato da tutti e che il mezzo indicato dalla legge finanziaria possa essere esaminato sotto l'aspetto di indicare una soluzione accettabile, sia pure con correttivi che non significhino una sorta di punizione per gli iscritti.

Una breve riflessione intendo fare sull'articolo 25 del disegno di legge finanziaria. Sono veramente ansioso di conoscere il parere della 1<sup>a</sup> Commissione su questo articolo: non credo infatti che si possa passare

attraverso una proposta dell'INPS ai Ministri del tesoro e del lavoro per ottenere dal Presidente della Repubblica un decreto che aumenti i contributi a carico dei lavoratori. Ora, se la norma non fosse formulata come richiesto dalla Costituzione, ci troveremmo di fronte ad un conflitto di interessi e tra soggetti con aggravamento della situazione, dato che la previsione di maggiori oneri contributivi e previdenziali per il 1982, così come indicato parzialmente nell'articolo 25 del disegno di legge n. 1583, lascia immaginare l'innescò di un meccanismo per l'adeguamento dei contributi con una procedura che comunque sfugge da ogni controllo parlamentare.

Con tali puntualizzazioni mi permetto chiedere al senatore Romei di redigere il parere sul disegno di legge finanziaria in conformità ai rilievi che sono stati messi in evidenza e soprattutto con la sollecitazione a definire i provvedimenti che sono dinanzi ai due rami del Parlamento. Solo così potremo dare all'esterno una prova certa che si cerca di portare l'Italia al di là del tunnel della crisi, perchè si devono fare leggi non provvisorie, ma tali da permettere (anche se perfettibili) un concreto superamento dell'attuale situazione.

Passando alla tabella 15, non sfugge a tutti gli onorevoli colleghi come ci siamo sempre posti dinanzi allo stato di previsione della spesa, in questa Commissione.

Abbiamo più volte ribadito e ribadiamo che si devono affrontare i problemi drammatici della inoccupazione intellettuale, nella quale rientra quella giovanile, della sottoccupazione, della « giungla » retributiva, di quella previdenziale, dei diversi modi di avviamento al lavoro, degli ostacoli a un corretto incontro tra domanda e offerta di lavoro, fino alla gestione del mercato del lavoro, alla necessità di adeguare gli organici del Ministero del lavoro alla serietà dei compiti degli Ispettorati del lavoro e alla carenza di mezzi e di personale.

Si è sollecitato il ruolo preminente, per il Ministero, di programmare la politica attiva del lavoro tenendo presente l'accentuata necessità di riformare il collocamento, anche al fine di svolgere quella politica dell'occu-

pazione che nel nostro Paese rimane la più determinante per la crescita sociale e per risolvere problemi che sono già politici per quanto riguarda i giovani alla ricerca di prima occupazione.

Oggi più che mai è urgente e necessaria la formulazione di una strategia globale che definisca il complesso degli interventi indispensabili per raggiungere l'obiettivo di una razionalizzazione del mercato del lavoro, attualmente caratterizzato da spinte di sviluppo autonome e irrazionali, con fenomeni di mutamento della struttura stessa del mercato del lavoro, che comportano segmentazioni, « giungle » salariali, lavoro nero, lavoro a domicilio (non regolato da una legge, che abbisogna anche di modifiche e di spinte perchè venga osservata), crescenti difficoltà di assicurare la corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro.

Mi sembra prioritario, rispetto a tutto il complesso di supporto per rendere fluido il mercato del lavoro, creare il raccordo scuola-sistema formativo scolastico ed extrascolastico su tre punti fondamentali: raccordo tra scuola e mondo del lavoro; raccordo tra sistema formativo extrascolastico e mondo del lavoro, gestito dalle Regioni; raccordo tra orientamento, formazione professionale e collocamento.

Il recente incontro Governo-sindacati, valutato anche dal Ministro del lavoro come un auspicio di rapporti più intensi e più costruttivi, va guardato come gestione negoziale di diversi soggetti: Governo, sindacati dei lavoratori ed imprenditori, senza indulgere con questi in polemiche che alla fine guastano gli obiettivi da raggiungere e montano interessi di chi vorrebbe che le cose andassero sempre peggio.

Si è detto dell'agenzia del lavoro, con funzioni operative che riguardano l'osservatorio nazionale del mercato del lavoro, il raccordo tra l'attività di orientamento e di formazione professionale, l'avviamento al lavoro, la mobilità, il sostegno dei redditi, cioè la cassa integrazione guadagni e l'indennità di disoccupazione.

Altro problema è quello del costo del lavoro: da questo dipendono, infatti, la competitività delle nostre produzioni, la ridu-

zione delle pensioni inflazionistiche da costi, la convenienza delle imprese ad investire e ad ampliare gli organici.

In questo modo è possibile destinare nuove risorse reali alla creazione dei posti di lavoro, nonchè allargare nel Mezzogiorno la base produttiva e riequilibrare territorialmente i livelli di occupazione, conseguendo i seguenti obiettivi: allineamento della dinamica del costo del lavoro, per unità di prodotto, ai valori europei; riduzione delle sprecazioni ingiustificate nei trattamenti per analoghe prestazioni, con più adeguata articolazione del ventaglio delle posizioni retributive in modo da valorizzare la professionalità, la gravosità del lavoro, la responsabilità; attuazione dei principi fissati dalla legge-quadro sul pubblico impiego per quanto riguarda le retribuzioni del settore pubblico allargato.

Non va trascurata la politica della cooperazione. Si può affermare che ormai il mondo cooperativo è una realtà che si presenta con notevoli caratteri di vitalità e di sviluppo. Questo nuovo tipo di imprenditorialità merita ogni attenzione per le prospettive che è in grado di offrire, soprattutto alle nuove generazioni e occorre, a mio avviso, rilanciare attraverso il sistema scolastico le formule della cooperazione, che possono diventare stimoli di crescita culturale e gestionale dei giovani.

Non vi è dubbio, tuttavia, che la politica della cooperazione, in questo momento, ha bisogno di un rapporto che non può che essere politico e che non può che ricollegarsi sia alla cooperazione nella politica del lavoro, sia alla relazione profonda del mondo della cooperazione con le parti sociali.

Particolare attenzione richiedono le questioni della disoccupazione giovanile e, all'interno di essa, di quella femminile: questioni che sono divenute momenti centrali delle politiche di governo di tutti i paesi industrializzati.

Ai giudizi negativi, che penso richiederebbero una apposita seduta per verificarne le motivazioni e gli addebiti, vanno accompagnati quelli positivi che si riferiscono al contratto di formazione-lavoro.

Si è più volte ricordato che, mancando la ripresa produttiva, non era possibile ot-

tenere di più dalla legge 1° giugno 1977, numero 285, nel settore privato: io stesso, nella relazione scolta sul relativo disegno di legge, avevo messo il dito nella piaga della disoccupazione nel Mezzogiorno, avendo ripetuto chiaramente che occorrevano investimenti produttivi, perchè era accertato che tutte le imprese nell'area meridionale, tra piccole, medie e grandi, assommano a centomila, cioè alla media della sola Lombardia. Eppure proprio il contratto di formazione, inventato nella legge n. 285, come le esperienze hanno dimostrato, ha le caratteristiche per costituire una positiva ricollocazione nel momento scolastico e una definizione attuale del momento formativo.

Occorre affrontare subito, per questo problema, un confronto serrato con le forze sociali e le Regioni, al fine di presentare con immediatezza un provvedimento che sostituisca l'apprendistato con la più adeguata forma del contratto di formazione-lavoro.

Altra riflessione andrebbe fatta di fronte ai recenti e ancora ripetuti duri scioperi nei servizi pubblici essenziali, che impongono la urgenza di un'autoregolamentazione del diritto di sciopero e la necessità di introdurre nei contratti tali norme procedurali, con la adozione di forme di conciliazione ed arbitrato che riescano ad evitare agli utenti così gravi danni.

Il Ministro, nella sua esposizione di indirizzi programmatici, ampia e anche problematica, è partito dalla disamina della disoccupazione per sottolineare l'ammontare delle ore di cassa integrazione per il 1981 (298 milioni), soffermandosi sulla diversa struttura del salario, sulla autonomia della trattativa contrattuale per il rinnovo dei patti, sul ridimensionamento della spesa previdenziale — di questo ho parlato all'inizio — ed affrontando poi una tematica di grande attualità, cioè l'informatica, l'agenzia del lavoro e la sua funzione, l'orario di lavoro, l'utilizzazione del Fondo sociale europeo, la tutela della mediazione nei rapporti che producono tensioni sociali e quindi la ricerca di codificazione di procedure per il ruolo del Ministro del lavoro, la conflittualità, l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici, la partecipazione dei sindacati autonomi alle trattative

purchè accettino le clausole di autodisciplina, la riforma previdenziale, la trimestralizzazione della scala mobile per i pensionati, la tutela dei lavoratori italiani all'estero, la ricongiunzione dei periodi assicurativi previdenziali, la sollecita definizione delle relative pratiche di pensioni.

Se dovessimo soffermarci su ognuno dei temi trattati, non arriveremmo in tempo a concludere l'esame del disegno di legge finanziaria e del bilancio di previsione del Ministero del lavoro.

Riservandomi di dare un modesto contributo nella sede opportuna, e cioè nel discutere il disegno di legge n. 760, tanto tribolato e la cui accettazione da parte del Senato, che dovrà esaminarlo a breve, è in dubbio, desidero richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, e quella degli onorevoli colleghi, solo su qualche punto che va chiarito nella sua replica o in altra occasione di cui lei sarà presente in Commissione. Mi riferisco alla parte dell'informatica, che non ha inciso significativamente sull'occupazione: ogni avanzamento tecnologico porta all'inizio a una flessione dell'occupazione, ma quasi sempre è fonte di successiva espansione occupazionale perchè, quanto più la scienza fa avanzare i mezzi di produzione, tanto più l'uomo deve adeguarsi, attraverso una nuova qualificazione e professionalità nell'esercizio della sua prestazione.

Nasce da qui l'esigenza di tener conto della professionalità nei rapporti di lavoro e delle più avanzate proposte di pervenire al contratto di lavoro-formazione, che investe non solo chi è alla ricerca di prima occupazione, ma l'interesse stesso del lavoratore in mobilità o in cassa integrazione.

Desidero anche rivolgere una specifica domanda sull'agenzia di lavoro. Quale agenzia?

Quando si è parlato la prima volta di agenzia questa avrebbe dovuto, se si capiva bene la finalità, che veniva presa in prestito dalla Francia, adempiere alla funzione di intervenire nella regolamentazione del mercato del lavoro.

Successivamente l'articolo 16 del disegno di legge n. 760 ha previsto che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale assuma le funzioni di indirizzo di coordinamento na-

zionale degli esperimenti pilota, che le Commissioni regionali delle Regioni (così è nel testo in mio possesso) in cui si effettuano, anche in una sola circoscrizione, gli esperimenti, svolgano funzioni di indirizzo e di coordinamento degli esperimenti stessi e che le segreterie tecniche assumano la denominazione di « agenzie per l'impiego ».

Cioè mi è parso di capire che, là dove si effettuano esperimenti nel contesto regionale, le segreterie tecniche si trasformano in agenzie per l'impiego.

In altri termini, pur non essendosi accordate le opinioni contrarie, come ho potuto ascoltare nel recente convegno del Centro nazionale di studi del diritto del lavoro « Domenico Napoletano », gli uffici delle segreterie tecniche delle Commissioni regionali per l'impiego devono avvalersi delle agenzie, nonchè delle strutture periferiche del Ministero del lavoro, per sviluppare i compiti di analisi delle strutture nel mercato del lavoro, di proposta di interventi atti a stimolare gli incrementi e sostenere i livelli occupazionali e di assunzione di ogni opportuna iniziativa per stimolare l'attuazione di programmi di intervento finalizzati all'occupazione, anche definendo le modalità per il reclutamento della manodopera necessaria.

Nelle comunicazioni dell'onorevole Ministro, l'agenzia del lavoro dovrebbe sviluppare un'azione, come ho innanzi ricordato, che dovrebbe raccordarsi alle direttive comunitarie, specie per quanto riguarda il Fondo sociale europeo, per venire incontro all'esigenza di un centro unitario in grado di realizzare la politica dell'occupazione.

In tema di mobilità ha fatto scalpore la proposta del sindaco di Torino di utilizzare gli operai in cassa integrazione per servizi pubblici, mediante corsi di formazione; utilizzazione che è nella legge sulla cassa integrazione.

Il Commissario straordinario di Governo per le zone terremotate ha ordinato il reperimento degli operai specializzati per le opere di reinsediamento.

L'articolo 25 della legge 14 maggio 1981, n. 219, sulla ricostruzione e lo sviluppo delle aree terremotate, ha stabilito l'utilizzazione di operai specializzati e qualificati, origi-



nari delle zone terremotate, che si trovano in cassa integrazione nel Centro-Nord, in caso di carenza sul mercato del lavoro.

Tutto ciò significa che si deve proseguire rapidamente anche al Senato nell'esame del disegno di legge n. 760.

Un'ultima riflessione riguarda il problema della riforma della legge n. 482 del 1968, l'utilizzazione e l'impiego degli handicappati in quest'anno 1981 dedicato a coloro i quali sono emarginati dalla vita di lavoro.

Si deve passare dalla cosiddetta finalità « premiale », che esprime una sorta di riconoscimento verso coloro che sono stati resi invalidi per fatti di guerra o di lavoro, verso appartenenti a categorie di orfani particolari, verso vedovanze e così via, a quella di solidarietà sociale.

In effetti, la legislazione vigente non ha raccolto il messaggio costituzionale della pari dignità sociale dei cittadini e del pieno sviluppo della persona umana, di diritto al lavoro, alla salute, al mantenimento e all'assistenza sociale degli inabili al lavoro, ed ha avuto una evoluzione secondo il principio premiale o quello assistenziale solidaristico, secondo una tecnica strettamente settoriale, che vede protette determinate categorie.

Occorre cioè, di fronte anche alle varie iniziative parlamentari, che risultano frammentarie, trasformare l'attuale legislazione, risultante dalla stratificazione di singoli provvedimenti di natura prevalentemente assistenziale o comunque di tutela delle singole categorie, in uno strumento diretto al preciso scopo del reinserimento dei minorati nel processo produttivo, cioè nella vita attiva della società.

È stato affermato in proposito che quanto si può realizzare in fatto di certezza del diritto comincia dalla chiarezza delle scelte del legislatore: sta al Governo analizzare le scelte e indicare strumenti legislativi validi.

Il Parlamento, di cui noi siamo parte ed espressione, sa di svolgere il suo ruolo primario, al quale intende rimanere legato, accettando i confronti necessari, soprattutto con le parti sociali, che restano determinanti per l'armonico e più concreto avanzamento nello sviluppo del nostro Paese.

M E L A N D R I . Signor Presidente, senza affrontare problemi di carattere generale, mi limiterò a trattare alcuni punti specifici. Si tratta di questioni già precedentemente affrontate, sulle quali desidero anche io soffermarmi nel tentativo di dare alcune indicazioni di carattere normativo.

Il primo punto riguarda la questione della disoccupazione giovanile. La relazione dice chiaramente, e giustamente, che esiste un'elevata scolarizzazione delle classi giovanili, con conseguente innalzamento delle attese occupazionali. La cosa, del resto, è assai nota.

Al riguardo desidero prospettare un'ipotesi, che, del resto, è già contenuta in alcuni disegni di legge d'iniziativa parlamentare (io sono tra i presentatori) agli atti del Senato: estendere la disciplina dell'apprendistato a favore dei giovani diplomati che intendono impegnarsi nelle aziende.

Il problema, ripeto, è molto noto e sicuramente gli onorevoli senatori, ed ancor più l'onorevole Ministro, lo conoscono meglio di me. Il problema della disoccupazione giovanile e, in particolare di giovani qualificati, è sicuramente il più grave e il più negativo, dal punto di vista psicologico e morale, presente nella società giovanile. Il dispendio di risorse e la non utilizzazione del patrimonio esistente costituiscono un argomento sul quale ci siamo intrattenuti tante volte.

L'estensione della disciplina dell'apprendistato, cioè della legge 19 gennaio 1955, n. 25, e della legge 30 dicembre 1956, n. 1668, alle categorie provviste di un diploma di scuola media superiore, per contratti aziendali, per corsi di formazione o di tirocinio — secondo come si vogliono chiamare — del tipo biennale, ad esempio, potrebbe essere un'ipotesi di lavoro che a me pare corretta e non difficile da realizzare per avviare una sperimentazione in questo campo.

È stata già ricordata la vicenda della legge n. 285 del 1977; non ritorniamo su questo argomento perchè, anche se potesse essere ripreso, non sono certo quelli i termini in cui andrebbe riaffrontato. Ma, impostando il discorso in termini sperimentali e quindi



tentando una ipotesi di estensione di tale disciplina a questo tipo di richiesta di lavoro, si potrebbero ottenere dei risultati significativi. Bisogna, a mio avviso, dare un carattere preciso alla sperimentazione. Non si deve far nascere il sospetto che tale disciplina, una volta inserita in un circuito aziendale, potrebbe comportare per l'azienda un obbligo troppo pesante e per il lavoratore un diritto di un certo tipo. Bisogna invece impostarla in termini di formazione, di ingresso nel mondo del lavoro, e quindi di acquisizione di ulteriori esperienze e competenze oltre a quelle che la scuola fornisce; o almeno dovrebbe fornire. Quindi, parlando di questo particolare problema, si dovrebbe, a mio avviso, focalizzare l'attenzione su questo punto da me indicato.

Un'altra questione che vorrei affrontare in relazione alla tabella 15 — e che è stata già accennata dal collega Manente Comunale — è quella relativa alla cooperazione. Non mi soffermo su questo problema, per una ovvia sollecitazione a proseguire l'iter di riforma organica della legislazione sulle cooperative, poichè su questo punto siamo tutti d'accordo. Vorrei invece richiamare l'attenzione sulle cooperative fornitrici di servizi, in quanto si sta verificando un fenomeno che interessa sia la consistenza della spesa pubblica che la correttezza e il funzionamento delle cooperative stesse.

Moltissimi Comuni, in particolare i più grandi, sono orientati verso il recupero della gestione privata (quindi verso la depubblicizzazione) di una serie di servizi, come l'erogazione dell'assistenza agli anziani e all'infanzia, o come alcuni servizi comunali tradizionalmente impostati su base pubblicistica. Sull'onda di tale impostazione — peraltro condivisibile, nel senso che scarica di una serie di oneri automaticamente indotti per le disfunzioni quasi inevitabili di una gestione pubblicamente gestita — si verifica che le cooperative forniscono ai Comuni l'attività del loro personale attraverso contratti che possono essere sostanzialmente definiti di appalto. In realtà, però, questo personale svolge per il Comune un lavoro che ha tutte le caratteristiche per

essere considerato subordinato: infatti, ha un orario di lavoro, è inserito nell'organizzazione dell'Amministrazione e segue direttive e disposizioni.

Il contratto viene così a coprire in modo fittizio un vero e proprio rapporto di lavoro, in relazione al quale il personale fornito dalle cooperative potrebbe anche avanzare richiesta per il riconoscimento dei diritti acquisiti. Il contratto elude poi i limiti di spesa consentita, in quanto non si tratta di assunzione diretta di personale, ma di una forma diversa, anche se non meno pesante, di spesa pubblica.

Le convenzioni vengono a costituire veri e propri appalti, e contravvengono al dettato della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, che vieta all'imprenditore di affidare in appalto, in subappalto o in qualsiasi altra forma, anche a società cooperative, l'esecuzione di mere prestazioni di lavoro mediante l'impiego di manodopera assunto e retribuito dall'appaltatore e dall'intermediario, qualunque sia la natura dell'opera o del servizio cui le prestazioni si riferiscono, con conseguenze sul piano civile e penale sulle quali ora non mi dilungo. Ricordo inoltre l'articolo 4 della Costituzione, là dove si parla di riconoscimento a tutti i cittadini del diritto al lavoro e di promozione delle condizioni che rendono effettivo questo diritto. In questo modo, invece, evidentemente il lavoro presso l'ente pubblico viene subito « sequestrato » e quindi vengono tagliate fuori altre potenzialità.

È pertanto necessario che si avvii prioritariamente, all'interno della legge di riforma della cooperazione, un discorso più preciso sulle cooperative di servizio, tenuto conto della dilatazione del fenomeno, per quanto riguarda sia la consistenza delle cooperative medesime sia il rapporto che queste stabiliscono, da un po' di tempo in maniera inflazionata, con gli enti pubblici. Tutto ciò richiede anche l'intervento, per lo meno in termini di verifica, del Ministero del lavoro, come organo di controllo sul funzionamento complessivo del fenomeno cooperativo nel Paese, affinché possa essere eliminata la serie di abusi oggettivi

e di disparità sostanziali che il fenomeno induce.

Per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria, c'è un problema che non può non interessare il Ministro del lavoro e la Commissione. L'articolo 30 dello stesso, infatti prevede la sospensione, dal 1° gennaio 1982, delle cure idrotermali. Tale norma, così come è formulata, creerebbe una situazione curiosa: di fronte ad un risparmio di 76.680 miliardi, si determinerebbero una serie di conseguenze, sul piano occupazionale, di certo particolarmente pesanti nel quadro complessivo della politica occupazionale del nostro Paese.

Permettetemi di sintetizzare i termini del problema: l'articolo 30 prevede il risparmio di 76,680 miliardi per la sospensione delle prestazioni. Indirettamente, poi, in quanto non rinnova una norma in scadenza il 31 dicembre 1981 (sull'erogazione delle spese di viaggio e di soggiorno per coloro che sono autorizzati ad effettuare le cure da parte dell'INAIL e dell'INPS), prevede un ulteriore risparmio di 6 o 7 miliardi per l'INAIL, per i 14 mila che sono stati autorizzati nel 1981 ad effettuare le cure termali, e di 23-25 miliardi per l'INPS, per i 103-105 mila autorizzati.

Pertanto, tra la disposizione che qui viene introdotta ed il mancato rinnovo di una disposizione in scadenza il 31 dicembre, abbiamo complessivamente la riduzione di un centinaio di miliardi nelle spese del bilancio dello Stato e del Servizio sanitario nazionale.

A fronte di questo risparmio — chiamiamolo così —, abbiamo il problema di 130.000 lavoratori addetti alle terme. Indubbiamente non si troveranno tutti in difficoltà perchè il lavoro delle terme non cesserà: ci sarà sempre una percentuale di persone che continuerà a fare le cure e, ritenendo di non poterne fare a meno, a pagarsele. Ma, ripeto, essendo 130.000 i lavoratori suddetti è da pensare che il discorso possa diventare rilevante: potranno essere parecchie decine di migliaia quelli che si troveranno a non avere più la possibilità di operare, sia nelle terme pubbliche che in quelle private.

**ANTONIAZZI.** Mi consenta, senatore Melandri, di farle una domanda. La cifra che lei ha citato mi ha impressionato, per cui vorrei sapere se gli addetti alle terme sono realmente tanti.

**MELANDRI.** Questa cifra si riferisce agli occupati diretti delle terme e a quelli indirettamente connessi, ma non al personale alberghiero.

**ANTONIAZZI.** Ma gli addetti alle terme sono dodicimila.

**MELANDRI.** A questi bisogna aggiungere quelli indirettamente collegati per servizi che vengono prestati nelle terme.

**ANTONIAZZI.** Cosa significa?

**MELANDRI.** Significa che vi sono terme che gestiscono i servizi in maniera indiretta. Prendiamo il caso di Castrocara: le cure vengono effettuate presso un albergo o presso parecchi alberghi. Pertanto, il personale alberghiero integra in questo calcolo — probabilmente esagerato, ma non di tanto — il complesso del personale che verrebbe a soffrire della mancata erogazione delle cure gratuite.

**ANTONIAZZI.** Ho fatto questa domanda perchè i giornali un giorno pubblicano una cifra, un giorno ne pubblicano un'altra. A tutto questo si è aggiunta, adesso, la cifra che lei ha citato!

**MELANDRI.** Ripeto, la cifra di 130.000 deve essere considerata come comprensiva di questo tipo di erogazione indiretta adottata da taluni grandi stabilimenti; cioè vi sono stabilimenti termali come Montecatini che erogano direttamente le cure attraverso strutture proprie e vi sono stabilimenti termali che effettuano un tipo di erogazione indiretta. Va altresì considerato l'introito alberghiero che deriva da questo giro e l'introito valutario dello Stato in relazione alle attività dirette ed indirette.

Pertanto, se valutassimo questo insieme di fenomeni in rapporto alla riduzione di oneri, da una parte, per il Servizio sanitario nazionale e, dall'altra, per l'INAIL e per l'INPS, constateremmo che i conti sono talmente disparati da non consentire ad una normale operazione, impostata su criteri di equilibrio, di andare avanti con una norma di questo tipo. Senza contare — ma questi, forse, non sono discorsi che possono interessare la Commissione lavoro — che non credo si possa impostare un discorso in termini drastici, cioè decidendo, ad esempio, che il minatore da oggi in poi debba pagarsi le cure termali, anche perchè il mestiere che svolge incide sull'attività fisica del soggetto e volte in maniera molto grave e, in ogni caso, in maniera tale da non poter non farsene carico la società nel suo complesso.

Va ancora considerato che il discorso dell'INPS è generalmente impostato in termini di dilazionamento del pensionamento. Quando l'INPS autorizza, in generale, lo fa in base alla valutazione di un soggetto che ha talune caratteristiche, le quali, se non sottoposte ad intervento preciso, troverebbero sicuramente lo sbocco in un abbandono più rapido del posto di lavoro.

Questo discorso quindi, per quanto riguarda sia l'INAIL che l'INPS, deve essere valutato in termini di costi e ricavi. Non si può fare semplicemente una valutazione ragionieristica, tra l'altro di tipo assai ristretto, in ordine ai costi e ai ricavi, che non tenga conto di questi fattori di primordine che sono riferiti sia al tipo di categoria sottoposto all'*handicap*, sia alle probabili conseguenze che si avrebbero ove non si intervenisse in questi termini.

Ora, di fronte all'ipotesi, che io sto facendo, di non accogliere una norma di questo genere, ritengo sia doveroso individuare soluzioni alternative o soluzioni di recupero della situazione. Chiedo perciò se si possono almeno esaminare due punti.

Il primo è quello relativo al congedo straordinario pagato. La relazione che accompagna il disegno di legge finanziaria si sofferma lungamente su questi aspetti, al punto da dare l'impressione che il proble-

ma vero al quale questa norma intende far fronte non sia tanto quello che la norma poi tratta, quanto quello di eliminare dall'Amministrazione pubblica una serie di oggettivi abusi o di eccessivi prolungamenti delle ferie. Da parte dei maggiori interessati (sindacati dei lavoratori termali e imprese pubbliche e private), sono stati fatti dei calcoli in ordine ai dipendenti pubblici che, con congedo straordinario pagato, hanno effettuato cure termali ed è risultato che lo scorso anno la cifra si è aggirata intorno alle duecentocinquantamila. Se facciamo un rapido calcolo, cioè se consideriamo che si usufruisce di congedo straordinario in aggiunta alle ferie, se valutiamo che cosa si perde in termini di lavoro, eccetera, otteniamo cifre di parecchie decine di miliardi, che sarebbero di recupero nel caso venisse abolito il congedo straordinario pagato per cure termali.

Il secondo punto va esaminato attentamente, con esclusione, ritengo, del problema dell'INAIL e dell'INPS. Io vengo da una zona ricca di stabilimenti termali — sia dell'INPS, sia dei privati che delle Partecipazioni statali — e forse anche per tale motivo mi sono indotto ad intervenire sull'argomento. Ora, un'ipotesi di *ticket* sulle cure termali è, a mio avviso, concretamente applicabile e nient'affatto gravosa per coloro che sopportano le cure. Dodici giorni di cure a 1.000 lire al giorno, moltiplicate per un milione di utenti, danno una certa cifra che può coprire rapidamente quello che verremmo a decurtare in termini di mancata erogazione delle prestazioni termali, intese come prestazioni non tanto integrative o anche integrative in rapporto agli *standards* del Servizio sanitario locale.

Allora, per concludere questo breve intervento, vorrei dire che certamente il problema esiste ma che, a mio avviso, l'intervento fatto con l'articolo 30 del disegno di legge finanziaria ne crea degli altri. Per non parlare di altre questioni che vengono sollevate in altre sedi, non dobbiamo trascurare il fatto che 150 mila stranieri vengono a fare le cure in Italia, con apprezzabili riflessi sull'apporto di valuta pregiata e sulla bilancia complessiva turistica del nostro Paese. Quindi il lodevole intento di frenare

taluni fenomeni di abusivismo che si hanno, specie da parte di chi gode del congedo straordinario ai fini termali, ha portato ad una norma rigida. Desidero allora sottolineare al Ministro, al relatore ed alla Commissione l'opportunità di studiare proprio per i pesanti riflessi che si hanno in materia di lavoro, quindi non solo dal punto di vista finanziario e turistico, una revisione organica di tutta la materia.

**P R E S I D E N T E .** Se nessun altro domanda di parlare, rinvio il seguito dell'esame congiunto alla seduta notturna.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

*I lavori terminano alle ore 20,15.*

#### **SEDUTA DI MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981**

(Notturna)

**Presidenza del Presidente  
TOROS**

*I lavori hanno inizio alle ore 21.*

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)

(Parere alla 5ª Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 (Tab. 15)**

(Rapporto della 5ª Commissione)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 15 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero del lavoro

e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Proseguiamo nella discussione generale.

**G R A Z I O L I .** Ho presenti i limiti della nostra attività, in questa seduta che riguarda il bilancio e il disegno di legge finanziaria. Anche la relazione che il Ministro ci ha fatto il 7 ottobre penso dovrà però essere tenuta presente. Volevo anzitutto mettere in rilievo, in ordine alla politica del Ministero, il fatto che l'obiettivo che dovremmo porci tutti in modo prioritario è quello della massima occupazione del nostro Paese. Quando ancora la programmazione doveva nascere, il compianto ministro Vanoni, credo in termini molto efficaci, sintetizzò le priorità del Paese. Per lui queste priorità erano essenzialmente due: Mezzogiorno e problemi dell'occupazione. Egli non si è mai stancato di fare della lotta alla disoccupazione il problema politico e morale del Paese, talchè tutto il resto ne veniva condizionato. Ho invece la sensazione che non sia prestata tutta l'attenzione necessaria a questo problema e che ci si lasci confondere dalle tante esigenze che emergono, dalle tante voci che si fanno sentire su problemi certo importanti ma, secondo me, spesso meno improcrastinabili. Credo che si debba ribaltare questa tendenza e si debba cominciare ad affermare che il problema dell'occupazione è il vero problema del nostro Paese perchè è intorno ad esso che poi si possono sviluppare altri discorsi. Ad esempio, abbiamo costruito un primo abbozzo di riforma del sistema pensionistico che dava per scontato soprattutto il raggiungimento della piena occupazione per poter soddisfare il tipo di richieste che si avanzano sul piano delle pensioni. Se viene a mancare questo presupposto, cade anche l'altro, che è quello di una pensione decente da dare a chi ha concluso la sua attività lavorativa. Credo che su questo genere di problemi si misurino le reali capacità dei partiti di cogliere le esigenze del nostro Paese.

Naturalmente non nego che anche altri problemi siano importanti: riforma del collocamento, riforma delle pensioni e tante altre cose; ma se non cominciamo a stabilire una precisa graduatoria delle priorità finiamo per giustificare tutte le esigenze e per non risolvere il problema di coloro che un lavoro non hanno. Credo che sul tema della massima occupazione nel Paese si giochi il destino stesso della sopravvivenza del nostro sistema industriale avanzato e che questo costituisca un aspetto fondamentale, decisivo. Io raccolgo volentieri la sfida lanciata da un collega del Gruppo comunista in ordine, ad esempio, ai problemi del terremoto connessi al problema dello sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno; è una cosa assurda che, a fronte di una situazione quale quella determinata dal terremoto, con l'enorme necessità di lavoro, e quindi di occupazione, esistente, si risponda, come si è fatto, con una legge di tipo assistenziale che eroga un certo tipo di assistenza ai giovani prescindendo dalla situazione reale in cui si trovano la Campania e la Lucania.

Credo che se uscissimo dalla vicenda del terremoto senza aver risolto, ad esempio, insieme il problema della ricostruzione e quello dell'avvio all'occupazione, avremmo perso un'occasione fondamentale nella storia del Paese. Non possiamo fare dei disoccupati del Meridione degli spettatori assenti e inerti di fronte ai problemi della ricostruzione: dobbiamo farne dei cittadini protagonisti.

Io accetto come valide tutte le osservazioni avanzate dai colleghi che mi hanno preceduto, ma desidero farne una di carattere preliminare. Non ho mai visto che la burocrazia sia stata in grado di creare un posto di lavoro ed ho la sensazione che le agenzie e quegli altri strumenti costituiscano un fatto meramente burocratico e non un fatto dinamico, capace di incidere in questa realtà. Credo che dobbiamo lanciare noi stessi una sfida, proprio in ordine al problema della disoccupazione, specialmente nelle zone più disagiate del Mezzogiorno, per vedere se è possibile, utilizzando proprio un'occasione disgraziata come quella del terremoto, co-

minciare ad avviare un discorso sull'occupazione permanente in quelle zone. Se alla fine del tunnel del terremoto potremo cominciare a far camminare sulle proprie gambe gran parte della gente del Meridione, avremo anche sconfitto alcuni dei grossi problemi del Mezzogiorno, come la mafia, la speculazione, la camorra, lo sfruttamento del lavoro dell'uomo.

Credo che, come forze politiche, dovremo lanciare questa sfida importante. Se dopo la vicenda del terremoto usciremo con una nuova situazione almeno per le aree colpite, avremo fatto un passo decisivo in avanti; diversamente avremo sciupato una nuova occasione e da questo non potrà che venire un giudizio pesantemente negativo, che sarà certamente giustificato poichè occasioni come queste non possono essere disattese. Non si può ignorare il fatto che di fronte ai 150.000 disoccupati di Napoli non si riescono a trovare 10 persone che possano inserirsi in modo attivo nel meccanismo della ricostruzione; ma è certo che non si tratta di un problema di lavoro coatto a cui destinare le persone disoccupate. Non è questo il tema che io voglio affrontare.

A questo punto mi collego all'intervento del collega Mola per dire che accolgo lo spirito delle sue proposte. Vi è indubbiamente anche un problema di investimenti che devono tenere conto delle peculiarità del Mezzogiorno, ma c'è soprattutto un problema di volontà che deve stare alla base delle nostre scelte, le quali devono privilegiare il lavoro del Mezzogiorno e, soprattutto, il lavoro svolto in quelle zone nel momento in cui si avvia e diventa decisivo il processo di ricostruzione. Se non facciamo questo, alla lunga la politica dell'occupazione nel nostro Paese — dappertutto, non solo in quelle aree — diventerà la politica dell'assistenza e non la politica del protagonismo dei lavoratori all'interno della società. Ecco perchè intendo ribadire con forza e con calore questo concetto.

Badi bene, signor Ministro (mi rivolgo a lei come interlocutore principale), che, per esempio, intorno al problema del rilancio dell'occupazione in quelle aree senza sfondare il « tetto » dei 50.000 miliardi proposto

dal Governo, utilizzando tutte le leggi e rendendo attuali tutti gli interventi previsti per le aree disastrose, possiamo proprio attuare e sperimentare nel vivo quella politica che lei ha disegnato con intelligenza e con generosità nel suo intervento del 7 ottobre davanti alla Commissione lavoro.

Esaurisco quindi la prima parte del mio intervento ribadendo come fondamentale e prioritario nella politica del Governo l'apporto che il mio Partito vuole dare al raggiungimento della massima occupazione, da realizzare in tutto il Paese ma specialmente nelle zone più sfortunate, nelle zone meridionali e, nella fattispecie, raccogliendo la sfida che ci viene dal terremoto, nelle zone colpite dal sisma.

Vorrei spendere brevissimamente alcune parole intorno ai problemi posti dalla relazione alla tabella 15. Raccogliendo lo stimolo venuto dall'intervento, come sempre breve e concreto, del senatore Bombardieri, vorrei fare un'osservazione importante, che esula per certi aspetti, se vogliamo, dal problema immediato della legge di bilancio e si rifà invece agli interventi che sono stati annunciati da parte del Governo in relazione a quella « beneficiata » natalizia che il ministro Formica ha ricordato a più riprese attraverso interviste. Le chiedo, signor Ministro, di non essere assente nella predisposizione di quel tipo di provvedimento, nel senso che quella è la occasione per avviare un importante discorso intorno al salario familiare reale, così come la famiglia oggi si presenta: realizzare una defiscalizzazione senza tener conto delle reali situazioni della famiglia, significa perdere un treno importante.

Il collega Bombardieri ha fatto riferimento agli assegni familiari. Il « provvedimento Formica » porrà dei problemi, però, rimanendo nella logica del Governo, può essere un'occasione importante per l'avvio di una politica che tenga conto dei bisogni reali della famiglia, così come ne dovrà tener conto una riforma sostanziale dell'istituto degli assegni familiari.

A nome del Partito che rappresento, quindi, chiedo che il Ministro del lavoro,

senza andare al di fuori dei suoi compiti ma difendendo lo spazio di salario che si realizza all'interno della famiglia, intervenga in modo specifico in ordine a questo problema.

Arrivo ora al disegno di legge finanziaria: vorrei fare alcune osservazioni relative ai vari articoli di cui è composto. Non entro nel merito dei problemi già sollevati dai colleghi Manente Comunale e Bombardieri sulla sua proposta di prolungamento dei termini per quanto riguarda le pensioni: credo che l'intento fosse lodevole, anche se la proposta di cui è composto si presta ai rilievi critici formulati dal senatore Bombardieri. Tuttavia l'articolo 21 propone alla nostra osservazione alcune esigenze di ripensamento e aggiustamento, là dove, per esempio si configura — e mi chiedo se ciò sia congruo e possa resistere a un attento esame — l'ipotesi di risparmio di circa 400 miliardi in ordine agli elenchi prorogati in agricoltura.

I colleghi sanno che su questo tema ho speso più di un intervento ritenendo che in quel settore si dovesse finalmente fare luce, non nel senso di negare a coloro che effettivamente vivono nel bisogno quella integrazione di salario che molto spesso avviene all'interno della logica degli elenchi prorogati, ma invece nel senso di eliminare le speculazioni in questo campo.

C'è un problema, relativamente all'articolo 21, che voglio sottoporre all'attenzione del Ministro; però mi permetta di fare una piccola premessa, che poi si riferisce anche all'articolo 26. La premessa è questa: nelle vicende presenti l'agricoltura, ai vari livelli — a livello sia delle aziende sia dei loro dipendenti — ha subito in questi anni un ritocco sostanziale per quel che riguarda gli oneri previdenziali; ritocco che, per la parte a carico delle aziende familiari, è stato ripetitivo di un'impostazione precedente, cioè quella dell'aumento per quota capitaria, che non ha distinto fra il piccolo e il grande imprenditore agricolo. Credo che non potremo andare avanti all'infinito con questa politica che finisce per essere iugulatória e ingiusta nei con-

fronti della piccola azienda agricola e premiante all'eccesso nei confronti della grande azienda.

È indubbio che sul settore agricolo si sono accesi i fari, a vari livelli, e che qui c'è stato un aumento consistente degli oneri di tipo previdenziale.

Ancora: l'articolo 21, proponendo una importante e giusta conquista, che non voglio assolutamente negare, ai braccianti disoccupati, quella di far trovare nella loro busta paga gli assegni familiari e le indennità di malattia, determina tuttavia un aggravio notevole a carico delle aziende.

Ci sono poi altri problemi che sono presenti alla nostra Commissione, ma si riferiscono ad altre questioni che andranno trattate a parte.

Signor Ministro, lei si è fatto promotore di una iniziativa tendente a proporre una norma (che valuteremo nelle prossime settimane) che dovrebbe riguardare la sistemazione degli addetti al settore della manipolazione e trasformazione dei prodotti agricoli. Tutto questo avviene in un momento difficile per l'agricoltura, in un momento in cui anche il Mercato comune europeo finisce per essere di per sé un elemento di appesantimento della situazione agricola del nostro Paese. Rilievo questo per dirle che noi non ci sentiamo di non spendere una parola a favore di un riequilibrio del settore.

Lei prevede circa 7.000 miliardi di fiscalizzazione complessiva a favore dell'industria: la nostra proposta è che una parte vada a favore anche dell'agricoltura. Credo che dobbiamo riservare questa attenzione al settore agricolo, se non vogliamo gravarlo di oneri che poi potrebbero essergli fatali.

Non ho niente da dire sugli articoli 22 e 23, mentre desidero osservare qualcosa sull'articolo 24. Vorrei evitare di ricordare a me stesso e ai colleghi che questo è l'anno degli invalidi e che l'onorevole Aniasi, quando era Ministro della sanità, a nome del Governo aveva assunto qualche impegno di fronte ai due rami del Parlamento; ma non si è avuto alcun risultato perchè nessuna legge è stata approvata quest'anno a favore

di queste categorie. Per di più l'articolo 24, relativo al problema della erogazione degli assegni mensili a favore della categoria degli invalidi, fa fare più di un passo indietro alla categoria. Lasciamo perdere il *ticket*, che è un altro regalo che si fa, ma credo che occorra un ripensamento su alcuni punti.

Vi è una importante affermazione al comma primo dell'articolo 24, dove si stabilisce: « ... l'assegno mensile di cui all'articolo 13 della legge 30 marzo 1971, n. 118, è incompatibile con le pensioni erogate dall'assicurazione generale obbligatoria per la invalidità, vecchiaia e superstiti ... ». Vi è una legge di interpretazione autentica, in proposito, che poteva far risparmiare qualche decina di miliardi, ma che i colleghi della Commissione bilancio non hanno preso in considerazione.

Vi è poi il problema degli assegni alle persone invalide, che sarà portato avanti con la tecnica usata per le pensioni sociali. In questo modo mettiamo in atto un freno, perchè prima la procedura era più snella.

Vi è inoltre il fatto di stabilire che il limite di reddito per il quale si ha diritto alla pensione è uguale a quello relativo all'ottenimento della pensione sociale. È detto infatti al terzultimo comma che a decorrere dalla stessa data si tiene conto dei due redditi cumulati. Quindi, mentre prima si faceva riferimento al reddito individuale, ora si torna al vecchio concetto di reddito come somma dei redditi familiari. Credo che, di fatto, si ripeta l'errore che si è commesso in passato. Ciò significa negare l'assegno mensile agli invalidi perchè in una famiglia nella quale vi sia un lavoratore attivo e un invalido il reddito è tale da non consentire di fruire dell'assegno. Credo che questi discorsi si debbano fare, altrimenti si corre il rischio di fare come regalo a persone che si trovano in situazioni drammatiche una retrocessione, un ritorno a quella situazione preesistente che è stata affrontata tre anni fa con un certo coraggio.

L'articolo 25 dispone che per il 1982 il ricorso ad anticipazioni di tesoreria da parte dell'INPS non può eccedere la misura



di 5.500 miliardi di lire. In questo modo creiamo situazioni di forte imbarazzo all'interno dell'Istituto.

Non starò a ripetere le osservazioni fatte anche dal senatore Manente Comunale in ordine al fatto che un eventuale adeguamento è a carico dei lavoratori dipendenti. Credo però che i problemi che questo articolo pone siano più di uno.

Per finire, affronto l'articolo 26, dove si parla di un aumento di 171.000 lire per gli artigiani, di 178.000 lire per i commercianti e di 100.000 lire per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni, per quanto riguarda la contribuzione previdenziale nell'anno 1982. Debbo dire che non possiamo prefigurare a carico del settore agricolo ulteriori oneri, a meno che questi non attengano a interventi fatti non per quota capitaria, ma in termini di reddito reale.

Desidero esprimere un vivo apprezzamento al collega Romei per il lodevole sforzo compiuto con la sua relazione. Voglio fare una osservazione conclusiva. Quando ci poniamo nell'ottica del rispetto del « tetto » di 50.000 miliardi per il disavanzo, che il Governo ha posto, non è che non abbiamo presente le situazioni esistenti, che magari si aggraveranno. La nostra sensibilità non è inferiore a quella di altri, su questo punto. In modo disciplinato e sofferto abbiamo cercato e cercheremo, all'interno di questa logica, di trovare assestamenti migliorativi, valutando le priorità, ma non accettiamo nessuna ipotesi di scavalcamiento, tanto meno da parte di gruppi politici all'interno della maggioranza, perchè, se ci poniamo in questa logica, siamo bravi anche noi. Questo è un discorso serio e ponderato perchè, se dobbiamo fare dei sacrifici e se la logica della soluzione dei problemi è dura, lo deve essere per tutti. Se invece ci vogliamo mettere in un altro tipo di logica, credo che la stessa abilità la possiamo avere anche noi e che il nostro essere partito di popolo, inserito in modo definitivo ad ogni livello della società, ci permetta forse di arrivare un po' più in là. È un discorso estremamente serio e responsabile, perchè al momento in cui affrontiamo con responsabilità impegni an-

che gravosi vogliamo essere tutelati da posizioni che qualche volta ci paiono un po' distanti rispetto alle assunzioni di responsabilità prese in altri momenti ed in altri posti.

C O D A Z Z I . Le scelte fatte in materia di legge finanziaria e di previsioni di bilancio — come ha detto bene nella sua relazione il senatore Romei — appaiono finalizzate all'obiettivo di medio e lungo termine della ripresa dello sviluppo. Mi sembra quindi che l'occupazione sia il problema centrale, anche rispetto alla stessa definizione della politica finanziaria dello Stato.

Non c'è dubbio che all'interno del problema dell'occupazione dobbiamo tenere conto ed essere attenti ad uno dei punti più deboli del mercato del lavoro: le donne. Mi riferisco, signor Ministro, alla sua relazione, nella quale ha giustamente collocato al centro dei problemi quello dell'occupazione. Anche con riguardo alle esigenze di mercato del lavoro credo che si debba affrontare il problema della ristrutturazione del Ministero del lavoro al fine di dotarlo di strumenti per un'analisi della domanda e dell'offerta di lavoro in generale e con particolare riguardo ai punti deboli, che, nel mercato del lavoro femminile, sono le clandestinità e il lavoro sommerso (i dati di cui si dispone sono abbastanza generalizzati). Bisogna anche aver riguardo al fatto che si sta affermando un'esigenza, più che una tendenza, della donna ad entrare nel campo dell'impennitoria: la vediamo nell'artigianato, nella piccola industria, nella cooperazione, settore nel quale la presenza femminile si sviluppa. Credo che nei dati che sono stati riferiti, a livello ministeriale, ci siano delle lacune, nel senso che non sono recepite alcune caratteristiche fondamentali della domanda e dell'offerta del lavoro femminile, nè sono messe sufficientemente in luce alcune linee di tendenza.

Ad esempio, da uno studio di pochissimi mesi fa risulterebbe che nella generale flessione dell'occupazione femminile c'è una fascia che, viceversa, non è messa in discussione ed è quella in cui si lega alla professionalità il titolo di studio: là dove

cioè la donna assume una specializzazione o ha buone possibilità di qualificazione nel suo lavoro, la crisi ha inciso in modo minore sul livello di occupazione. Sono d'accordo con il Ministro quando sostiene che l'occupazione della donna rientra nel problema generale; però credo che alcuni aspetti particolari vadano colti. Non c'è dubbio che oggi il problema della scuola vada riconsiderato e collegato alle esigenze e alle dinamiche del mondo del lavoro, ma dobbiamo riuscire a passare dalle parole ai fatti, rivedendo l'istituto dello apprendistato e cercando già nella scuola media inferiore e nei primi anni di scuola media superiore di avviare i contatti tra i giovani e il mondo del lavoro. Questo potrà magari avvenire durante le vacanze o in alcuni periodi dell'anno, ma bisognerebbe cercare di inserire nella Pubblica amministrazione, nei servizi ed anche a livello di industria un certo numero di giovani, uomini e donne, per periodi di sperimentazione. Probabilmente incideremmo così sull'orientamento professionale di queste persone.

Vorrei anche affrontare un altro problema: a mio avviso non sono ancora esplorate le possibilità di lavoro che nascono proprio da questa crisi: quando diciamo che occorre ridurre i consumi privati e portare più a livello del pubblico alcune dimensioni di servizi, è perchè riteniamo che in questa maniera possano aprirsi delle possibilità di impiego diverse (penso, ad esempio, al settore della protezione civile o a quello della cooperazione familiare) che sono confacenti (la senatrice Ravaioli non si scandalizzi) alle donne.

Oggi, secondo me, non possiamo fare un discorso preciso sul rapporto tra donna e lavoro se non abbiamo un punto di riferimento. Il Ministero del lavoro potrebbe essere il punto di riferimento capace di offrire una conoscenza precisa dell'evoluzione del rapporto tra domanda e offerta.

Altro problema che dobbiamo porci con molta serietà è quello della rigidità del lavoro femminile. Non c'è dubbio che esiste una generale rigidità del fattore lavoro e

che essa si accentua quando parliamo delle donne. Allora anche attraverso il Ministero del lavoro, soprattutto in questa fase di apertura dei rinnovi dei contratti di lavoro (fase che vedrà senz'altro il Ministero del lavoro come mediatore), bisognerebbe impostare una flessibilità della manodopera. Si dovrebbe riuscire ad accentuare di più, ad esempio, tutta la manovra sugli orari di lavoro; mi riferisco non soltanto al *part-time* ma anche all'uso dell'orario flessibile. Così pure all'interno della legge n. 903 del 21 luglio 1965 potremmo fare qualche passo avanti rispetto alla problematica dell'orario di lavoro notturno, riuscendo a definire due cose: la proibizione dell'orario notturno per tutti quando non sia necessario e, viceversa, l'apertura dell'orario notturno a tutti quando sia necessario.

Credo che anche su un altro piano potremmo sconfiggere alcune rigidità oggi esistenti. Se mi permette, signor Ministro, anche rispetto al problema della parità di qualità tra uomo e donna credo che ci sia un discorso. La mia parte politica rifiuta la meccanicità della parità; ma questa, ormai, è una convinzione abbastanza diffusa.

Per quanto riguarda la proposta di dare la possibilità ai lavoratori che non hanno raggiunto i 40 anni di contribuzione di lavorare fino a 65 anni se uomini, e fino a 60 anni se donne, ritengo che vada offerta la stessa possibilità ad entrambi i sessi, anche se è vero quanto ha osservato Bombardieri e cioè che si tratta di una ipotesi che favorisce lavoratori impiegati in attività di non eccessivo peso fisico e psichico rispetto agli altri.

Non so se sia pertinente, ma mi permetto di dire, signor Ministro, che proprio in questa ristrutturazione del Ministero del lavoro (poichè sono persuasa che, se è vero che il problema dell'occupazione è generale, è però il Ministero del lavoro che ha soprattutto il dovere di soccorrere quei punti deboli del mercato) credo che sarebbe opportuno ipotizzare l'istituzione presso il Ministero del lavoro di una commissione per il lavoro femminile (faccio parte di una

delle sottocommissioni della Commissione famiglia istituita precedentemente ed in quella sede se ne è parlato), che dovrebbe collaborare e con l'Ispettorato del lavoro e con gli altri uffici competenti per la formazione professionale, proprio per dare ai Ministri e agli operatori del Paese un punto di riferimento rispetto ai problemi dell'occupazione femminile.

Desidero aggiungere ancora altre cose. Nel mercato del lavoro italiano un altro punto debolissimo è rappresentato dall'entrata massiccia di lavoratori stranieri, in parte del Terzo Mondo. Tra questi lavoratori e i lavoratori italiani si è venuta a creare della tensione perchè qualche volta lavorano in concorrenza o lavorano, comunque, in condizioni di estremo disagio. Ritengo che questo problema rappresenti una preoccupazione di cui dobbiamo farci carico tutti e che sottolineo in questa sede.

Il collega Mitrotti nel suo intervento ha fatto un accenno ai sindacati; anch'io desidero accennarvi per dire che il sindacato libero è una conquista per un paese civile e democratico. Devo anzi aggiungere, per quanto riguarda il problema dello sciopero, che, in riferimento a questa tornata di rinnovi di contratti, ritengo vada fatto ogni sforzo: in particolare per quanto riguarda alcuni settori, come quello della sanità e dei trasporti, dove si creerebbero alcuni problemi.

**A N T O N I A Z Z I**. Desidero anzitutto sottolineare che il nostro Gruppo è preoccupato per l'estendersi di due fenomeni: il mantenimento di un elevato livello di inflazione e l'estendersi del processo di recessione.

I dati che ha portato il Ministro nella relazione sono chiari a proposito di questo secondo aspetto. Bisogna aggiungere che, rispetto a quella relazione (anche se sono passati pochi giorni), purtroppo le tendenze sono verso il peggio.

Ho letto sui giornali le dichiarazioni del ministro dell'industria Marcora, secondo il quale negli ultimi dieci giorni sono arrivate centocinquanta domande di cassa integra-

zione (ma ci si riferisce solamente alle domande di cassa integrazione speciale, dal momento che quella ordinaria viene definita dalle sedi provinciali dell'INPS).

Le conseguenze di tali tendenze sembrano ormai accertate: il 1981 si chiuderà a « crescita zero », se non addirittura sotto zero, con la conseguenza di un impoverimento complessivo del Paese e di un accrescimento anche del divario che già oggi ha raggiunto limiti di rottura tra i produttori di ricchezza e coloro che utilizzano la ricchezza prodotta.

Siamo già pervenuti a questo limite di rottura, se è vero, come è vero, che la spesa corrente ha raggiunto i livelli che ha raggiunto e ha provocato le note misure di carattere economico.

Dall'altra parte c'è questa stagnazione nella produzione del reddito complessivo. Ebbene, dobbiamo avere tutti coscienza che questa è la realtà di fronte alla quale ci troviamo, con la quale bisogna fare i conti. Occorre anche dire che la coscienza di questa realtà richiede comportamenti coerenti appunto con tale tipo di realtà; coerenti soprattutto con le misure da adottare per uscire da questa gravissima situazione.

Sotto questo profilo mi pare che alcune tendenze in atto, anche all'interno della maggioranza di Governo, rivelino non solo il dibattito e lo scontro duro che c'è stato prima di arrivare alla formulazione di queste proposte, ma la presenza ancora di certi tentativi di portare avanti aspetti particolaristici che si muovono ovviamente in contrasto con questo disegno di carattere generale.

Esco dal generico, ma ci siamo già capiti, onorevole Ministro: ci riferiamo alle proposte del segretario del suo Partito che, mentre da una parte fa un certo tipo di discorso, dall'altra...

**D I G I E S I**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ma non ci sono proposte.

**A N T O N I A Z Z I**. ... dice che questi provvedimenti vanno bene, ma che bisogna

riservare una certa quota da indirizzare verso certi settori. E sappiamo bene quali sono questi settori!

Diciamo pure, poi, che non solo nel Partito socialdemocratico o per iniziativa del suo segretario, secondo quanto riportato dalla stampa in questo ultimo periodo, onorevole Ministro, ci sono atteggiamenti contraddittori; perchè, purtroppo, tali atteggiamenti non sono solo di un partito: questo giocare su cento tavoli, uno diverso dall'altro, per coprire tutta l'area sociale, esiste anche all'interno della Democrazia cristiana.

Potrei portare qui l'elenco di tutte le leggi particolari a sostegno di tutte le categorie, legittime se prese singolarmente, ma in contraddizione con il disegno complessivo.

Ho qui — questa è l'ultima perla — una interpellanza che un gruppo di senatori democristiani ha presentato per chiedere se non sia il caso — ecco il modo di giocare su diversi tavoli — di utilizzare 1.000 dei 2.100 miliardi previsti per la esenzione fiscale per rivalutare le pensioni dei pensionati dello Stato.

In questo modo si garantisce un'esenzione, si fa vedere ai pensionati dello Stato che la Democrazia cristiana si interessa di loro, pur sapendo che una cosa di questo genere non potrebbe andare avanti perchè bisognerebbe rivalutare tutte le pensioni. Questo è un modo per giocare su diversi tavoli perdendo di vista gli obiettivi...

**G R A Z I O L I.** Bisognerebbe elencare tutte le leggi e le « leggine » presentate dai vari Gruppi.

**A N T O N I A Z Z I.** Facciamo pure le elencazioni delle leggi e delle leggine, come lei dice, e vedremo quante ce ne sono che si muovono in questo ambito e se si muovono secondo un indirizzo di tipo particolare.

Le conseguenze di un atteggiamento del genere sono quelle di aggravare quel processo corporativo, che è già in atto nel Paese, di rincorsa di categorie e di gruppi; rincorsa che è in contrasto con la solidarietà che si chiede in un momento come questo,

soprattutto in favore dei più deboli, dei meno difesi, e costituisce uno stimolo ad innescare nuove rivendicazioni a catena e spese incontrollate, in contrasto con le scelte di politica economica che questo Governo e questa maggioranza dicono di voler portare avanti.

Aggiungo infine che questo tipo di comportamento accentua le divisioni tra le varie categorie, tra i vari cittadini, tra i lavoratori; e che molto probabilmente può esserci qualcuno interessato ad accentuare questo tipo di divisioni, che non contribuiscono a far uscire il Paese dalla crisi, ad avere un momento di certezza da parte di tutti per risolvere i problemi che sono aperti.

Il Gruppo comunista ritiene (se non ho capito male, anche altri colleghi hanno sottolineato questa esigenza) che il punto centrale dell'iniziativa politica nell'attuale momento sia costituito dalla lotta contro i fenomeni di recessione, dal problema dell'aumento dell'occupazione, dall'estensione delle basi produttive. Infatti, possiamo stringere i cordoni della borsa da tutte le parti, ma se alla fine si riduce sempre di più il numero dei lavoratori occupati, di coloro che producono ricchezza, l'impoverimento progressivo del Paese andrà avanti e le conseguenze saranno catastrofiche per l'insieme dell'economia. Tutte le risorse — noi aggiungiamo — disponibili devono essere indirizzate per sostenere i livelli di occupazione, per creare nuovi posti di lavoro. In questo senso (ma non è questa la sede per aprire un dibattito generale sulla legge finanziaria) riteniamo che da parte del Governo ci debba essere un impegno complessivo nella lotta contro l'evasione fiscale. Anche dopo gli ultimi provvedimenti di legge l'area dell'evasione è ancora elevatissima, ma, dato che ci sono leggi precise al riguardo, queste leggi devono essere applicate. Lo Stato di diritto presuppone che ognuno debba fare la sua parte, che ognuno abbia i suoi diritti, ma anche i suoi doveri, da rispettare. Qui l'azione del Governo deve essere più decisa: occorrono più controlli, più ispezioni e interventi concreti.

Un altro campo è quello dell'evasione contributiva. Abbiamo sentito diverse volte

dalle relazioni dell'INPS (ieri o ieri l'altro c'è stata un'intervista su un settimanale al Presidente dell'INPS) parlare di evasione contributiva, nel settore industriale, di oltre 1.500 miliardi. Si lamenta la carenza di ispettori all'interno dell'INPS per il controllo delle aziende e siamo di fronte ad un'enorme evasione contributiva nel settore agricolo. Se è vero, come è vero, che a duecento milioni di giornate di prestazioni in agricoltura corrispondono contributi pari a novantotto milioni di giornate, vi sono oltre cento milioni di giornate per le quali si pagano le prestazioni mentre non c'è il pagamento dei contributi. So bene che una parte di queste giornate sono quelle degli elenchi bloccati, ma al di là di questo ci sono tutte le altre. Cosa si intende fare? Noi diciamo che bisogna reperire soldi, continuiamo ad aggiungere balzelli, ma qui c'è un settore che, con un impegno vero, potrebbe dare importanti risultati.

Sul problema più generale della situazione economica interverremo nella Commissione di merito e in Aula. Ho voluto però qui ricordare alcune delle questioni essenziali per ribadire un concetto, che poi ritroveremo quando entreremo nel merito di alcuni articoli del disegno di legge finanziaria: noi siamo un Partito di opposizione a questo Governo ma non siamo un Partito che lavora per lo sfascio; anche dall'opposizione siamo un Partito di governo, nel senso che ci facciamo carico dei problemi complessivi del Paese e li portiamo all'attenzione delle altre forze politiche e dei cittadini.

Ci facciamo carico di questi problemi, anche se la responsabilità di determinate situazioni non riteniamo che sia nostra, perchè sappiamo che se la crisi si accentuasse a pagare sarebbero i lavoratori, i ceti più deboli del nostro Paese.

Nel merito della legge finanziaria, un primo discorso è questo: riteniamo che le riforme non si possano fare nè con i decreti nè tanto meno con le leggi finanziarie. Con questo voglio dire che nel disegno di legge finanziaria, per la parte previdenziale, ci sono aspetti di riforma che sono presenti in altri provvedimenti all'esame di questa Commissione e che creano l'impressione — che spe-

ro non diventi certezza — che in fondo si voglia svuotare quei provvedimenti di riforma per poi lasciarli fermi per sempre. Se è così, ognuno si assuma le sue responsabilità politiche di fronte a scelte di un certo tipo.

Fatte queste premesse, vengo al primo articolo, l'articolo 18 (che vorrei esaminare insieme al 26), riguardante la contribuzione dei lavoratori autonomi. Non voglio sviluppare il discorso — che abbiamo già avuto occasione di fare tra noi e che adesso hanno ripreso anche il collega Grazioli e il collega Romei — dell'aumento dei contributi per i lavoratori autonomi in quota capitale. Siamo al limite di rottura e questo lo sappiamo tutti. Chi ha letto l'altro giorno il giornale della Coldiretti ha visto che lo ha detto lo stesso Presidente, denunciando la situazione.

Occorre uscire pertanto da questa situazione. Noi siamo in una fase in cui non possiamo più limitarci alla denuncia di questo stato di cose: ci vogliono proposte concrete, proposte che avanzo qui, sperando che il relatore e il Ministro vogliano considerarle. Le riproporremo eventualmente in sede di parere, quando si tratterà l'aspetto specifico. Ci rendiamo conto che non possiamo azzerare tutto e su questo innestare i meccanismi di aggancio ai redditi, perchè il rischio potrebbe essere, stante la denuncia che avviene per una parte di lavoro autonomo, quello di avere un crollo nelle entrate. L'ipotesi potrebbe essere questa: prendiamo a base la contribuzione del 1981, quindi questi contributi non si toccano. Sulla base di questi dati potremmo applicare le aliquote del reddito agrario, moltiplicato per alcuni coefficienti, oppure le aliquote IRPEF. In pratica si tratta di applicare un congegno per cui accadrà che chi ha livelli di reddito agrario di un certo tipo non pagherà nulla, mentre coloro che hanno livelli superiori pagheranno in rapporto a questi redditi. Il secondo aspetto è questo: utilizzando questo sistema, potremmo inserire una norma secondo la quale le quote versate in più verrebbero accreditate al fondo pensioni, perchè se un lavoratore autonomo, invece di pagare una certa cifra, ne paga un'altra maggiore in rapporto al suo reddito ha il diritto di ve-

dersi accreditata questa somma in più e quindi può avere la possibilità di superare il minimo di pensione.

Mi fermo qui. Credo di essere riuscito ad esprimere il concetto. Naturalmente si tratta di materia da discutere. L'obiettivo che ci proponiamo è questo: le entrate non devono essere comunque inferiori a quelle previste dal disegno di legge finanziaria, mentre potrebbero essere superiori, il che sarebbe facilitato dal fatto che una parte di questi contributi va al Fondo pensioni.

Per quanto riguarda l'età pensionabile, indubbiamente questo è uno degli aspetti fondamentali della riforma. Il problema dell'età pensionabile non riguarda solo i lavoratori dipendenti, ma riguarda tutti. Noi avremmo preferito che questo aspetto fosse stato affrontato in sede di riforma. Comunque, per quanto riguarda l'età pensionabile è indubbio che possono esistere esigenze diverse. Vi sono lavoratori che sono entrati tardi nel processo produttivo, magari perchè prima hanno lavorato come lavoratori autonomi, e che essendo ancora giovani possono avere interesse a continuare a lavorare. Quindi, a parte il fatto che agendo in questo modo finiamo per snaturare il significato della norma, devo dire che il provvedimento contenuto nel disegno di legge finanziaria era un provvedimento atteso da una fascia di lavoratori. Ne approfitto anche per dire che sono d'accordo con la proposta che ha fatto il collega Bombardieri per ciò che attiene al prepensionamento, relativamente ai settori in crisi. Dico « settori » e non « aziende » perchè in un settore possono esserci alcune aziende in crisi e altre no e non si capisce perchè in questo modo si debba premiare chi si trova in difficoltà e non invece chi è riuscito a superare la crisi.

Per quanto riguarda l'articolo 21, devo dire che questo costituisce l'aspetto più palese di tentativo di svuotare la riforma. Rientra qui, dalla finestra, una proposta che era già venuta in sede di Commissione lavoro, quando si parlò di stralcio: uno stralcio che riguardava soltanto i lavoratori a tempo indeterminato. Mi rendo conto che affrontando questi discorsi si corre il rischio di essere considerati nemici del popolo perchè, se si

propone di rinviare la soluzione del problema nel quadro della riforma, in pratica si può pensare che non si abbia intenzione di parificare i trattamenti dei salariati fissi. Bisogna però stare molto attenti nei tentativi di scavalco, perchè ognuno può essere bravo nel far le sue richieste. Anche noi siamo capaci di chiedere tante cose, oltretutto tenuto conto che siamo un partito che non ha nemmeno preoccupazioni di maggioranza di Governo. Quindi possiamo anche noi venire qui a giocare al rialzo. Ritengo però che in questa sede non si debbano fare discorsi del genere, ma si debba avere la preoccupazione di assumere atteggiamenti concreti.

E veniamo ora al problema della spesa. Non sono del tutto convinto su alcune cifre che sono state citate.

Z I C C A R D I . Io non capisco perchè il Governo pensi di potere risparmiare miliardi nel 1982 su queste voci. Non dobbiamo dimenticare che c'è già un diritto maturato.

A N T O N I A Z Z I . Il relatore ha proposto di parificare le prestazioni dei lavoratori a tempo indeterminato e di fiscalizzare l'onere in più che le imprese pagheranno. Qual è il risultato? Il risultato è che togliamo qualche cosa di abbastanza consistente a certi lavoratori che operano nelle zone più povere del nostro Paese, diamo qualche cosa agli altri, ma quel che diamo in più lo accogliamo allo Stato attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali.

A parte il discorso che adesso ha fatto il collega Ziccardi, cioè che questo dovrebbe essere garantito per il 1982...

Z I C C A R D I . Ma è un fatto fuori discussione: non c'è legge che tenga!

A N T O N I A Z Z I . Però, a parte questo, sembra a voi un'operazione di contenimento della spesa previdenziale, al di là del discorso politico, svuotare la riforma della previdenza agricola? Io credo di no. E ancora: in questo articolo sono comprese anche le cooperative agricole? Io penso di sì,

se ho letto bene; vorrei avere la conferma. Se sono comprese anche le cooperative agricole, mettiamo nel conto, a proposito del risparmio previdenziale, una riduzione del 50 per cento della contribuzione, perchè questi pagano la contribuzione sul salario reale e non sui salari convenzionali.

Carichiamo tutto sullo Stato e poi parliamo di provvedimenti per il contenimento della spesa previdenziale. Ma quali contenimenti! Qui andiamo ad un aumento per ciò che attiene alla spesa per la previdenza agricola. Guardate che sto seguendo la vostra logica, cioè quella contenuta nella legge finanziaria, non la logica nostra, che poi esporremo nella Commissione di merito a proposito di questo aspetto.

Per tutte queste ragioni sottolineiamo la opportunità di impegnare tutti assieme, con un ordine del giorno, il Governo a definire in tempi brevi, dopo aver concluso l'esame del disegno di legge sulle pensioni di invalidità, la riforma della previdenza agricola, in modo dare un assetto complessivo a tutto il settore, dal momento che sono rimasti in sospeso 5, 6 o 7 articoli dello stesso, anche se sono quelli importanti. Andiamo allora a provvedimenti organici, senza ricorrere sempre agli stralci, che non producono nessun risultato ma, anzi, introducono altri elementi di differenziazione e di divisione.

Per ciò che attiene all'articolo 24, a proposito delle limitazioni concernenti il cumulo dei redditi dell'invalido con quelli del coniuge, ha ragione il collega Grazioli quando ricorda che sei o sette mesi fa, essendoci accorti che c'era qualcosa che non andava, avevamo avviato l'elaborazione di un progetto di legge unitario, presentato da tutti i partiti, per conseguire l'integrazione. Credo che sia necessario qualche approfondimento soprattutto per la parte relativa al reddito familiare così come prima era regolamentato.

Per ciò che attiene all'incompatibilità, per tutti gli invalidi civili, fra l'assegno del Ministero dell'interno e le pensioni dell'INPS o qualsiasi altra pensione diretta — e non parlo di quelle di reversibilità — si dovrebbe riconfermare questo principio tenendo presente che da allora sono intervenuti dei fatti nuovi. Infatti la pensione è ai livelli che co-

nosciamo, ma il fatto nuovo è costituito dal problema relativo all'assegno di accompagnamento, che è sempre poco. Cosa volete: se uno è cieco, neanche 2 milioni al mese sono sufficienti per rendergli la vista! E lo stesso discorso si può fare per chi è bloccato su una carrozzella: non è che riusciamo a risolvergli il problema. Però non possiamo nemmeno procedere per questa strada. Piuttosto, se c'è da modificare qualcosa, se l'assegno è troppo limitato, dobbiamo aggiornarlo; ma non possiamo prevedere dei cumuli in continuazione. Diciamo che bisogna distinguere fra spesa previdenziale e spesa assistenziale, ma poi carichiamo sull'INPS un'altra spesa assistenziale, introducendo intrecci e meccanismi dai quali non riusciamo più a venire fuori.

**GRAZIOLI.** Scusi una breve parentesi. Non bisogna confondere: l'assegno di accompagnamento va solo a chi è totalmente invalido.

**ANTONIAZZI.** Esatto. Gli invalidi dell'INAIL, anche assoluti, non hanno l'assegno di accompagnamento o almeno non lo hanno nella stessa misura degli altri, pur avendo versato i contributi. Stiamo attenti a non introdurre differenziazioni tra chi è nato sfortunato, e quello che lo è diventato perchè lavorando si è infortunato ed è rimasto in certe condizioni. Alla fine, per quanto riguarda il trattamento quest'ultimo ha l'assegno di accompagnamento di 30.000 lire al mese, mentre l'altro lo ha di 330.000 lire al mese. Capisco che stiamo andando nei particolari, per quel che riguarda categorie disagiate, però stiamo attenti a non aumentare all'interno delle varie categorie le differenze, che producono dei guasti e la divisione fra i lavoratori.

Per quanto riguarda l'articolo 25, noi vorremmo avere alcuni chiarimenti e alcune garanzie. Il chiarimento è questo: cosa vuol dire il limite di 5.500 miliardi per il ricorso da parte dell'INPS alle anticipazioni di tesoreria? L'INPS non eroga prestazioni per decisione del Consiglio di amministrazione: l'INPS eroga prestazioni sulla base di leggi approvate dal Parlamento; e quando queste



leggi non hanno copertura succede come per la legge che ieri il Presidente della Repubblica ha rimandato al Senato; succede come per la legge n. 155, per il prepensionamento, che non aveva copertura; succede come per una serie di altre leggi.

Quindi, come si può dire all'INPS che questo è il « tetto »? Bisogna vedere se è garantita la copertura delle leggi, perchè l'INPS non decide le prestazioni per proprio conto. Questo mi pare uno dei punti decisivi. E se alla fine questo tetto si supera, per effetto di « legghine » o di altre cose, non possiamo stare due mesi senza pagare le pensioni. Ma vi rendete conto di ciò cui andiamo incontro? Occorre offrire delle garanzie.

Noi saremmo della opinione di eliminare questo articolo per avviare invece, signor Ministro, con il Ministro del tesoro, con le organizzazioni sindacali, con il Consiglio di amministrazione, con il coinvolgimento delle forze politiche e dei Gruppi parlamentari, un discorso serio sulla situazione finanziaria dell'INPS, precisando e chiarendo una volta per sempre che la responsabilità del *deficit* non è dell'INPS ma del Parlamento, che ha deliberato e approvato le leggi senza garantire le necessarie coperture. Questo non è un giocare per volere limitare eventuali responsabilità del Consiglio di amministrazione dell'INPS, che semmai attengono alla gestione, non alla spesa.

Il presidente Ravenna, nell'incontro che ha avuto luogo in Commissione, diceva sarcasticamente: meno male che abbiamo un milione e 600.000 pratiche arretrate, perchè se le dovessimo liquidare in tre mesi sarebbe una spesa di altri 4.000 miliardi che si aggiungerebbe a quella attuale! Occorre dunque risalire alle cause reali del *deficit* dell'INPS vedendo cosa fare in concreto, affrontando il problema delle evasioni e tutti gli altri aspetti: compresa la soluzione da dare al problema dei minimi, signor Ministro, che crea in mezzo agli stessi lavoratori assicurati presso l'INPS divisioni fra chi può godere di questi trattamenti integrati al minimo e chi invece non ne può godere.

Si tratta di una situazione insostenibile, che si aggiunge a quella determinata dall'ultima sentenza della Corte costituzionale, la

quale comporta oneri per oltre 1.000 miliardi. Non possiamo far finta di risolvere il problema, perchè quando alla fine saltano fuori provvedimenti di questo genere si impone un ripensamento complessivo.

Ecco perchè noi diciamo che ci sono aspetti della legge finanziaria che devono essere affrontati in questa sede. Ci sono delle precise scadenze. Nel merito entreremo durante il dibattito in sede di Commissione bilancio, ma ci sono altre questioni che si possono risolvere solo attraverso un riordinamento complessivo del sistema pensionistico. Abbiamo in discussione quattro provvedimenti concernenti rispettivamente: l'invalidità pensionabile, la previdenza in agricoltura, la prosecuzione volontaria e il riordino complessivo della previdenza sociale (quest'ultimo è all'esame della Camera). La soluzione di questi disegni complessivi non dico che sarà il toccasana, però ci potrà consentire di affrontare organicamente i problemi. Si tratta cioè non di intervenire con delle « legghine » o con dei decreti ma di avviare finalmente le riforme.

L U C C H I . Signor Presidente, onorevole Ministro, molto è già stato detto e quindi mi limiterò a porre alcuni interrogativi. La difesa dell'occupazione e l'ampliamento della base produttiva sono problemi prioritari, per la soluzione dei quali la gestione e il controllo del mercato del lavoro, di competenza specifica del Ministero del lavoro, hanno rilevanza non secondaria. Per quanto riguarda la difesa dell'occupazione e l'ampliamento della base produttiva, mi pare che non possiamo non tener conto delle profonde trasformazioni che si stanno verificando nel settore produttivo e che si riflettono sull'occupazione. Mi riferisco alla meccanizzazione dell'attività produttiva e all'aggiornamento tecnologico, che è necessario per mantenere competitive le nostre imprese. Mi chiedo se tutto questo comporti o meno una progressiva esclusione dal mercato del lavoro della manodopera e se sia sufficiente la riconversione della manodopera per mantenere gli attuali livelli di occupazione.

Vi è poi il problema della mancata competitività di certi settori e di certe imprese sul mercato internazionale del lavoro. Mi

domando se a ciò si possa riparare con provvedimenti di carattere finanziario o se non si debbano operare altre scelte, come il potenziamento dei settori trainanti sul mercato interno ed estero.

Ci troviamo di fronte a una oggettiva restrizione dello spazio occupazionale; a modifiche strutturali di fondo, come quelle alle quali è stato accenato. Di fronte a queste modifiche, mi chiedo se sia sufficiente il modo in cui rispondiamo al problema del costo del lavoro.

In questi ultimi anni siamo andati verso una progressiva fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma questo tipo di intervento non ha creato nuovi posti di lavoro e non è stato sufficiente a mantenere quelli esistenti. La mobilità? Mobilità verso che cosa? La mobilità oggi va soltanto verso la Cassa integrazione, verso i licenziamenti.

Parliamo di formazione professionale: ma finalizzata a che cosa? A niente! Allora, signor Ministro, credo che non si possa prescindere da una nuova politica economica, una politica basata proprio sulla programmazione, che stabilisca, tenendo conto di tutti i problemi, cosa si deve produrre, dove e come produrre.

Sono state approvate alcune leggi, come la legge di riconversione industriale e la legge « Quadrifoglio », che affrontavano alcuni problemi in modo programmatico e globale; ma queste leggi non sono state applicate, tanto che nel bilancio di quest'anno si prevede addirittura un taglio ai finanziamenti per la legge « Quadrifoglio ». Allora nel nostro Paese, a mio parere, il punto dolente è costituito dal fatto che non vogliamo e non riusciamo a fare una programmazione che tenga conto di tutti i problemi, mentre sarebbe necessario operare in questa direzione se vogliamo dare una risposta seria al problema dell'occupazione. Questo non significa che non si debbano porre in atto tutti i meccanismi di controllo della gestione del mercato del lavoro. Penso agli ispettorati del lavoro, ad esempio. Tutti gli anni, quando affrontiamo il bilancio, denunciavamo l'inefficienza di questo istituto. Tutti gli anni questo problema si ripresenta. Nel bilancio attuale andiamo in questa direzione?

Andiamo verso un potenziamento del personale, verso un potenziamento del controllo sulla gestione del mercato del lavoro? A me pare che gli interventi previsti siano del tutto insufficienti. Mi pare che non ci sia una sufficiente determinazione, la volontà di risolvere i problemi.

Intanto ci troviamo di fronte ai fenomeni dilaganti del mercato nero, del lavoro sommerso, del lavoro minorile, che sono una offesa alla dignità della persona, oltre ad essere una violazione sistematica della legge. Lo Stato lo sa, ma è impotente, non è in grado di intervenire. E proprio per questo aumentano gli abusi, aumenta l'arroganza e si viola la legge, e di conseguenza aumenta la sfiducia nei canali istituzionali, per cui ciascuno si arrangia come può per sopravvivere.

Se le cose stanno così, è ovvio che a pagare sono soprattutto i giovani, le donne e gli anziani. Credo, signor Ministro, che non si possa negare la specificità della domanda di occupazione femminile nell'ambito del problema generale dell'occupazione, tanto che, anche lei, citando i dati statistici, ha elencato separatamente i dati relativi alla disoccupazione femminile. Infatti abbiamo dovuto approvare la legge n. 903 proprio al fine di stabilire, appunto con una legge, la parità tra uomo e donna sul lavoro. Abbiamo voluto questa legge tutti insieme per eliminare le discriminazioni che colpiscono le donne sul mercato del lavoro. Ma la legge non è applicata totalmente; anzi, ci troviamo di fronte a continue violazioni della legge, di fatto ancora alla emarginazione della donna dal lavoro e sul lavoro. La legge fornisce gli strumenti per intervenire, ma le forze sociali non sono presenti dovunque per farla valere ed è completamente assente il Ministero del lavoro.

La legge prevede che tutti gli anni il Ministro presenti al Parlamento una relazione sull'attuazione della legge stessa. Siamo alla fine del 1981 e finora abbiamo avuto soltanto la relazione del 1979. Vorrei sapere ora, signor Ministro, se il lavoro è un diritto per tutti i cittadini o no, se un essere umano, uomo o donna che sia, ha il diritto di realizzarsi attraverso il lavoro. Vorrei sapere se

lei ritiene che il ruolo di madre debba costituire un elemento di discriminazione o se la società deve farsi carico dei problemi della maternità. Il mio timore — vorrei un chiarimento da parte sua, signor Ministro — è che, in una situazione di progressiva diminuzione dei posti di lavoro, siano le donne a pagare il prezzo più alto. Questo non deve accadere assolutamente. Ecco perchè credo che la domanda di lavoro femminile debba essere seguita con particolare attenzione, sia con il controllo sull'applicazione della legge n. 903, sia soprattutto per quanto riguarda la formazione professionale, in modo da mettere in grado le donne di accedere a tutti i settori produttivi.

Da parte di alcune forze politiche si chiede una maggiore considerazione del salario familiare con l'aumento degli assegni familiari, la diffusione del *part-time* eccetera. Sono tutti provvedimenti che, presi in se stessi, sono positivi e validi, ma in questo momento, a mio parere, sono estremamente pericolosi per quanto riguarda il lavoro femminile. Il potenziamento del lavoro *part-time*, per esempio, è valido — come diceva la collega Codazzi — all'interno di un orario di lavoro flessibile, più duttile, meno rigido, mentre in questo momento potrebbe diventare una forma di ripiego soprattutto per le donne (piuttosto che non lavorare, è meglio il lavoro *part-time*). Si badi bene, signor Ministro, che non ho assolutamente niente in contrario verso il lavoro *part-time* in sé, nè verso una libera scelta della donna di fare la casalinga. Ma questa scelta deve essere veramente tale, non deve essere una scelta coatta, obbligata. D'altra parte, nel bilancio che stiamo esaminando mi pare che non ci sia nulla o quasi per investimenti, o almeno quello che c'è, come risulta anche dalla relazione del senatore Romei, non sembra garantito che andrà per investimenti a fini occupazionali. I tagli previsti, poi, pesano soprattutto sui lavoratori, sugli invalidi, sugli anziani, sui pensionati, e pesano molto; ma mi pare che servano solo a mantenere la situazione attuale, a porre una toppa a questi grandi buchi che si sono aperti, mentre poi in realtà non cambia nulla, cioè il problema dell'occupazione non è risolto.

Ecco perchè ritengo che ci sia la necessità di un approccio diverso a questo problema, che ci sia la necessità di un profondo cambiamento della politica economica, di guardare le cose in modo diverso; perchè o si va in questa direzione e si ha il coraggio di fare anche un salto di qualità, o credo che l'anno prossimo saremo ancora qui a dirci le stesse cose e a fare gli stessi discorsi, ci troveremo di fronte agli stessi problemi, magari aggravati rispetto ad oggi.

Vorrei poi, signor Ministro, anche ricordarle — come ha fatto la volta precedente — che questo è l'anno dell'handicappato e quindi occorrerebbe una particolare riflessione sui problemi di questa categoria di cittadini. Da una parte, con l'articolo 24, togliamo loro quello che avevamo dato, o almeno una parte di assistenza e di aiuto che avevamo loro dato l'anno scorso (non sto a discutere se sia giusto o no, poi vedremo nell'articolo specifico come si può intervenire); dall'altra parte non diamo loro come contropartita nulla di quanto chiedono e promettiamo nelle assemblee, nelle riunioni, ai congressi di questa categoria. Quello che chiedono con forza è l'inserimento nel mondo del lavoro, la modifica della legge n. 482, che è ancora ferma alla Camera: credo che faremmo una cosa molto importante se prima della fine di quest'anno arrivassimo al varo di una legge adeguata. È un obiettivo che ci dobbiamo proporre, se vogliamo conservare un minimo di credibilità.

**R. A V A I O L I .** Non sembri strano se intervengo nella discussione avendo nella seduta pomeridiana detto che ero impossibilitata a farlo per mancanza di basi su cui innestare le mie osservazioni. Il fatto è che adesso ho la materia su cui discutere, anche se non è quella che prevedevo.

Infatti quando oggi pomeriggio — e mi scuso soprattutto con i colleghi — ho chiesto la parola senza essere iscritta a parlare, l'ho fatto in quanto tornavo a chiedere una esposizione di linee politiche del Ministero del lavoro, relativa all'occupazione femminile. Ancora speravo che il Ministero me le esponesse o che mi passasse qualche indicazione scritta in base alla quale appunto poter

discutere. Non potevo attendere le repliche che il Ministro si appresta a darci, sembra, a chiusura di questa discussione, perchè non avevo rivolto al Ministro un interrogativo su un momento specifico della sua relazione. Avevo notato e denunciato la mancanza totale di programma su un settore che, a differenza del Ministro, ritengo di notevole rilevanza, se non altro perchè riguarda la metà abbondante della popolazione italiana. Quindi chiedevo un'integrazione. Perciò, Presidente, mi sono permessa di intervenire per chiedere come dovevo comportarmi...

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Chiedo scusa, ma io non divido la popolazione...

**RAVAIOLI**. Tutte le statistiche la dividono. Faccia riformare il modo di computare la popolazione del mondo e tutti i problemi relativi. Finora dobbiamo fondarci sulla storia e sulla realtà; se lei farà questa rivoluzione vedremo di adeguarci, se sarà il caso. Per ora sappiamo che la popolazione italiana è divisa in maschi e femmine non solo all'anagrafe, ma anche sulla base di ruoli sociali molto precisi. Mi spiace, onorevole Ministro, che lei non sia informato di questo.

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ma lei si riferisce al sesso.

**RAVAIOLI**. Non al sesso in quanto tale, ma in quanto causa determinante di condizioni sociali specifiche. È molto strano, signor Ministro, che dopo dodici anni di femminismo...

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Non voglio fare polemiche come lei, soprattutto a quest'ora, ma quando ho parlato della politica giovanile intendevo ovviamente riferirmi a giovani di sesso maschile e femminile.

**RAVAIOLI**. Ma non sono affatto d'accordo nemmeno su quanto lei ha detto riguardo alla non specificità del problema giovanile.

Ho preso atto tra l'altro di quanto ha ricordato il Presidente, cioè che oggi non è iscritta all'ordine del giorno la discussione sulla relazione del Ministro, ma solo la discussione sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio previsionale. È vero che un attimo prima il senatore Mola aveva esordito con il dire: « Insisterò soprattutto sulla relazione del Ministro », e che quasi tutti gli altri colleghi hanno parlato della relazione del Ministro; per cui essere stata ripresa così fermamente dal Presidente in quanto non ero in tema mi ha un po' stupita. Comunque prendo atto di questo: si deve partire dalla legge finanziaria, ed io parto da qui.

All'articolo 35 il disegno di legge finanziaria dice: « Per provvedere alle esigenze connesse con l'occupazione dei giovani nelle amministrazioni pubbliche ai sensi della legge 1° giugno 1977, n. 285... ».

Io domando al Ministro: come mai, se non esiste uno specifico problema dell'occupazione giovanile, il disegno di legge finanziaria fa riferimento a questo specifico problema stanziando una somma destinata a coprire la proroga dei contratti in atto in base alla legge n. 285? E come mai esiste una legge *ad hoc* sul problema specifico dell'occupazione femminile?

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Non ho negato che esista un problema giovanile.

**RAVAIOLI**. L'ha proprio negato!

**BREZZI**. Lei ha detto che non esiste un problema femminile, giovanile, eccetera. Dicendo che non c'era quello giovanile, ha aggiunto anche quello femminile.

**RAVAIOLI**. Esiste un problema occupazionale...

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Chiarirò dopo.

**RAVAIOLI**. Quando ho detto che prendo atto del fatto che lei nega l'esistenza di un problema femminile specifico, lei ha ribadito: « Sì ».

D I G I E S I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ripeto: non vorrei che mi facesse dire cose che non ho detto.

Io mi ero limitato ad osservare, oggi pomeriggio, che esiste un problema dell'occupazione all'interno del quale esistono altri problemi. Il problema è quello dell'occupazione nel suo complesso. Questo è il motivo, a mio avviso, del fallimento della legge n. 285.

R A V A I O L I . Dissento da lei, allora, e non solo io. D'altra parte la senatrice Lucchi ha fatto riferimento alla legge cui accennavo, la legge n. 903, ed implicitamente a quello che volevo dire. Se non esiste un problema specifico dell'occupazione femminile, perchè mai dovrebbe esistere una legge specifica su questa materia, non soltanto contenente normative interne al rapporto di lavoro, ma riguardanti anche le possibilità di accesso al rapporto di lavoro; una legge cioè che investa in pieno il problema occupazionale femminile, facendosi carico in maniera più diretta di superare quelle rigidità tradizionali e culturali che limitano le possibilità occupazionali delle donne? Non so, onorevole Ministro, se lei lo sa, ma le donne sono state tradizionalmente escluse da vastissimi settori dell'organizzazione produttiva che erano, viceversa, riservati esclusivamente agli uomini!

C O D A Z Z I . Adesso vogliono fare il soldato!

R A V A I O L I . Questa è una cosa di cui parleremo in un altro momento. E ancora: se non esistesse uno specifico problema occupazionale femminile, come mai, su commissione del Ministero del lavoro, è stata affidata all'ISFOL un'indagine sul mercato del lavoro femminile? Non sono solo io a ritenere che esista uno specifico problema occupazionale femminile; sono in tanti! Certo, teoricamente il problema occupazionale è unico e contiene tutti gli altri problemi; ma questo, onorevole Ministro, non impedisce che al suo interno esistano problemi specifici di cui occorre occuparci specificamente e che non si possono igno-

rare in una relazione destinata a informare la Commissione competente sulle politiche del Ministero addetto.

I problemi specifici non riguardano soltanto gli specifici settori produttivi, l'agricoltura, eccetera, ma riguardano anche i singoli soggetti. Non è un caso che — lo diceva la senatrice Codazzi — si parli di forze-lavoro deboli, che sono, guarda caso, le donne, i giovani ed i vecchi; che si parli di mercato del lavoro femminile e via di seguito. Il problema esiste!

D'altra parte voglio rifarmi a dei dati, cioè all'unico caso in cui lei, in riferimento all'occupazione, ha distinto tra maschi e femmine. Lei ci ha detto che gli uomini lavorano per il 54,2 per cento, mentre le donne lavorano solo per il 22,2 per cento. Questo dato, che ci dimostra come le donne che lavorano siano percentualmente meno della metà degli uomini, non le pare che configuri un problema specifico? E se lei rapporta il divario tra questi due dati con il divario di segno inverso rilevato nella crescita occupazionale recente e nella iscrizione alle liste di collocamento, specialmente quelle previste dalla legge n. 285, in cui sono più numerose le donne degli uomini, non le pare che questa contraddizione configuri un problema specifico che va affrontato e risolto?

E non voglio entrare nel merito di quanto è stato detto già dalla senatrice Codazzi e dalla senatrice Lucchi sul fatto che il lavoro delle donne si colloca ai livelli più bassi della scala sociale, si identifica con le mansioni meno gratificanti, meno retributive e via di seguito. Nè voglio parlare del fatto che le donne sono sempre le prime ad essere espulse dal lavoro. Voglio soltanto citare un dato, quello portato dal Censis nell'ormai celebre rapporto sull'economia sommersa, in cui si dice che nella partecipazione a questo tipo di produzione il rapporto tra donne e uomini è di 6 a 1; cioè sono 6 donne contro 1 uomo che lavorano nel sommerso, ovvero nel lavoro nero, non garantito, senza contributi previdenziali, senza assistenza, eccetera.

D I G I E S I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ne ho fatto cenno nella mia relazione.

R A V A I O L I . Cioè parlando dell'economia sommersa. Ma che si è servita nella gran parte di donne...

D I G I E S I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, l'ho detto. Non facciamo queste polemiche!

R A V A I O L I . Allora, onorevole Ministro, esiste o non esiste il problema? Se lei sostiene che non esiste, perchè ora rivendica queste sue piccole medaglie?

Per finire vorrei riferirmi brevemente alla relazione annuale relativa al 1979 sull'applicazione della legge sulla parità in materia di lavoro. In questa relazione, elaborata con il contributo dei vari Ispettorati del lavoro, si riconosce la specificità del problema, che è connesso con la specificità della condizione storica della donna, con la rigidità dei ruoli dei sessi, con la tradizione della società patriarcale e via dicendo; ma non è il caso, nè l'ora di parlarne ora.

Che lei, Ministro, ignori tutto questo al punto di negare l'esistenza del problema, mi scusi, continua a sembrarmi assai straordinario. Debbo dire che lo scarso interesse dei politici per il problema femminile in genere e per quello del lavoro in particolare, anzi la scarsa conoscenza del problema, li ho dovuti constatare da lungo tempo, anche svolgendo la mia professione di giornalista: non ho fatto altro che scontrarmi con ignoranza massiccia. Ma è la prima volta che sento negare l'esistenza del problema da parte del Ministro cui compete, o competerebbe — debbo usare il condizionale — affrontare adeguatamente la questione.

Mi dispiace che questo incidente mi abbia costretto ad occuparmi esclusivamente del problema femminile; avrei voluto inserirlo in un discorso più articolato nel quadro complessivo del problema occupazionale, che, certamente, è uno ed intero ed al cui interno si saldano le tante e non irrilevanti specificità. La ringrazio.

D A R O I T . Cercherò di essere breve non solo a parole ma anche nei fatti, data l'ora tarda. Mi sembra che il dibattito abbia messo in luce tutta la situazione: ho ascoltato attentamente la relazione del Ministro, che poi si inquadra nella legge finanziaria e quindi dà una visione globale per quanto riguarda gli indirizzi; come pure ho apprezzato la relazione del senatore Romei che in qualche punto è stato critico, ma che mi trova d'accordo. Essendo la mia parte al Governo, dobbiamo essere rispettosi degli indirizzi di carattere generale, però ho anch'io riserve e preoccupazioni per taluni atteggiamenti di certa parte governativa che, a briglia sciolta, pensando a quello che forse potrebbe capitare, si mette già sull'allarme e cerca di creare zizzania e confusione all'interno della stessa maggioranza.

La buona volontà del Governo di indicizzare i tagli da apportare alle spese dei vari Ministeri mi trova pienamente d'accordo. Infatti la situazione nazionale è allarmante: ci sono milioni di disoccupati e la prospettiva di un loro ulteriore aumento, cosicchè dobbiamo puntare il più possibile sull'occupazione. Mi sembra che questo sia l'intendimento preciso che il Governo si prefigge di raggiungere. Aggiungo che, se sacrifici si devono fare, dobbiamo sopportarli tutti; ma abbiamo l'impressione che, come sempre, lo sforzo maggiore, i sacrifici maggiori, ricadranno purtroppo sul settore dei lavoratori, che noi riteniamo in questa sede di difendere, dato che siamo un partito dei lavoratori.

Il senatore Antoniazzi parlava di una evasione fiscale approssimativa di 1.000 miliardi; quando poi a questa aggiungiamo l'evasione contributiva, abbiamo dati allarmanti. Abbiamo emanato anche dei provvedimenti che costituiscono un premio per alcune categorie, tentando di far recuperare all'INPS una parte delle cifre evase. Da parte della minoranza si è detto però che con questo avremmo premiato gli evasori.

Fatte queste premesse, per eliminare la gravissima piaga della disoccupazione (mi sembra che il Ministero del lavoro sia il cardine per risolvere il problema, anche se poi altri dicasteri devono intervenire: ad esem-

pio il Ministero dei lavori pubblici) è necessario realizzare reali prospettive di ripresa perchè riteniamo che solo la produzione e la produttività arricchiscano il Paese.

Abbiamo poi delle grosse preoccupazioni per i fermenti che potranno sorgere nel Paese per i tagli alle spese, soprattutto quelle della previdenza. Io vivo in periferia, al Nord, e non è detto che lì siano tutte rose e fiori: appartengo alla provincia di Belluno e proprio in questi giorni il prefetto ha consegnato una medaglia d'argento al valore civile alla popolazione del bellunese per l'impegno dimostrato in occasione dell'alluvione del 1966, che ha lasciato piaghe dolorose; infatti abbiamo paesi che per qualsiasi piccola precipitazione sono in allarme. Siamo considerati zona depressa: anche al Nord e non solo al Sud c'è qualcosa che non funziona.

Passando ora a parlare di cassa integrazione, ho visto che nella sua relazione, signor Ministro, c'è l'intendimento di modificare il sistema attuale, che è assistenziale. Prendiamo ad esempio il settore dell'edilizia: ai primi di ottobre vediamo che i lavoratori che sono in cassa integrazione hanno già la seconda occupazione, il cosiddetto lavoro sommerso o lavoro nero. Quando pensiamo che abbiamo 2.000.000 di disoccupati giovani, credo non sia corretto vedere gente che approfitta della cassa integrazione per svolgere un secondo lavoro, percependo un reddito che sfugge alle imposte, con tutte le conseguenze che ne derivano. Nella relazione c'è l'intendimento di modificare questo stato di cose, ma sotto questo aspetto voglio sentire da lei quali siano i provvedimenti specifici al riguardo. Avrei un suggerimento da dare a questo proposito. Da anni si parla di dissesto del territorio nazionale (siamo una nazione tanto bella ed accogliente quanto dissestata geologicamente): si fanno studi, relazioni, ma tutto continua come prima. L'occupazionalità allora potrebbe essere finalizzata soprattutto alla sistemazione idrogeologica e i lavoratori in cassa integrazione potrebbero essere impiegati in questo senso: prima ho sentito parlare il senatore Mitrotti di un inquadramento di questi lavoratori, ma io che ho vissuto

quei tristi periodi in cui tutti eravamo inquadri non vorrei proprio veder ripetere quella esperienza.

Abbiamo poi il problema dei rientri dall'emigrazione. La provincia di Belluno ha 35.000 emigrati, senza considerare le persone che si sono trasferite definitivamente. In questi anni i rientri dall'estero sono più numerosi perchè la crisi economica non è solo nostra ma investe un po' tutta l'Europa, anzi tutto il mondo. Dopo la triste vicenda del Vajont avevamo la possibilità di inserire questi emigrati in attività produttive in provincia: sono però venuti in quelle zone non solo gli emigrati che rientravano ma anche avventurieri che hanno fatto le loro fortune e poi hanno chiuso bottega.

Un'altra cosa: questo è l'anno dell'handicappato e al riguardo il nostro Gruppo ha rivolto anche un'interpellanza, alla quale il Ministro ha risposto dando assicurazioni. Anche se non rientra nella competenza specifica di questo Ministero, credo che dovremmo riflettere un momento su questi nostri fratelli tanto colpiti dalla sventura e non daremmo un buon esempio riempendoci la bocca di parole senza far seguire ad esse dei fatti concreti.

Credo che uno Stato civile debba pur fare dei tagli, ma cercando di farli in settori diversi da quello degli handicappati. Per questo il nostro Gruppo ha presentato un emendamento all'articolo 21 del disegno di legge finanziaria. Avremo comunque modo di esprimere le nostre opinioni in Aula su questo aspetto.

Ripeto che siamo preoccupati. La situazione è quella che è: dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche, momentaneamente, l'impopolarità, quando si fanno dei tagli, purchè nel fare i tagli si stabiliscano delle priorità abbastanza precise. Indubbiamente una delle priorità è rappresentata dalla difesa dell'occupazione e dalla lotta alla disoccupazione. Credo che su questo punto sia possibile sviluppare un discorso concreto, anche con l'apporto delle minoranze, che in questa Commissione hanno sempre assunto un atteggiamento critico ma costruttivo,



BILANCIO DELLO STATO 1982

11<sup>a</sup> COMMISSIONE

per contribuire a risolvere questo problema e assicurare alle future generazioni un avvenire diverso.

**P R E S I D E N T E .** Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Data l'ora tarda, ritengo opportuno rinviare il seguito dell'esame alla seduta di domani.

Poichè non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

*I lavori terminano alle ore 23,10.*

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 OTTOBRE 1981**

**Presidenza del Presidente  
TOROS**

*I lavori hanno inizio alle ore 9,20.*

« **Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982)** » (1583)  
(Parere alla 5<sup>a</sup> Commissione)

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 (Tab. 15)**

(Rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto della tabella 15 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 » e del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1982) ».

Ricordo che nella seduta notturna di ieri è stata conclusa la discussione generale.

Ascolteremo quindi oggi le repliche del relatore e del Governo.

**R O M E I ,** *relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583.* Signor Ministro, Presidente, colleghi, l'oggettività delle questioni del lavoro, se affrontate con onestà intellettuale, fa sbiadire o scomparire anche le demarcazioni tra maggioranza ed opposizione. Voglio dire che il dibattito di ieri è stato animato da un grande spirito costruttivo: ciò facilita il mio compito nella replica e spero che lo faciliti pure nella predisposizione sia del parere sul disegno di legge finanziaria sia del rapporto sulla tabella 15.

Ringrazio pertanto i colleghi del contributo che, tutti quanti, hanno fornito nel corso del dibattito. È stato detto che il relatore ha fatto osservazioni critiche ma poi accetta quello che il Governo propone. Ho concluso la mia breve illustrazione dei provvedimenti sottoposti al nostro esame dando pienamente atto al Governo di aver proposto, almeno per la parte di nostra competenza, contenimenti di spesa entro i limiti accettabili, e confermo questa valutazione.

È stato accennato alle evasioni fiscali e non si può che convenire sulle osservazioni fatte. Aggiungo che, dal punto di vista quantitativo, in termini complessivi siamo ancora un Paese, rispetto agli altri della Comunità economica europea, che è di tre o quattro punti al disotto della percentuale di prelievo tributario sul prodotto interno lordo. Quindi nella mia valutazione c'è un margine circa la possibilità di prelievo, anche se si tratta di un margine ristretto.

Sulle osservazioni al Fondo di 6.000 miliardi per gli investimenti e l'occupazione, proposto dall'articolo 3 del disegno di legge finanziaria, mi pare che il dibattito abbia confortato le preoccupazioni da me espresse circa l'esigenza di una maggiore chiarezza sulle possibili utilizzazioni di queste somme, in modo da escludere quella che ho chiamato « copertura di perdita o sovvenzione ai consumi ». Per quanto riguarda il rilievo sulla scomparsa di fondi speciali, faccio osservare che il disegno di legge fi-

nanziaria prevede due fondi speciali, quello dei 7.000 miliardi per futuri sgravi contributivi e, appunto, questo di 6.000 miliardi. Ritengo però, anche per le cose che dirò più avanti, che qualche valutazione e qualche proposta per la Commissione bilancio questa Commissione possa esprimere.

La questione degli autonomi. Voglio anzitutto rilevare un dato che mi sembra interessante, soprattutto riferito al settore dell'agricoltura. Un lavoratore agricolo con 51 giornate (su 1.800.000 lavoratori presenti negli elenchi quasi 1.500.000 sono a 51 giornate o poco più) costa in termini di contributi allo Stato, attualmente, 255.000 lire l'anno: infatti, moltiplicando il contributo giornaliero onnicomprensivo di 5.000 lire per 51 si hanno 255.000 lire di contributi annui. Ebbene, un singolo coltivatore diretto, tra quota capitolaria aziendale, contributo risanamento e contributo per la Sanità, sostiene un onere che è più del doppio di quello del bracciante agricolo. Anche questo è un dato, signor Ministro, che bisogna tener presente, perchè quando si dice che siamo al limite di rottura per quanto riguarda il prelievo contributivo sulle aziende diretto-coltivatrici, si dice una verità, così come si dice una verità quando si afferma che non è possibile mettere sullo stesso piano il bottegaio di qualche paesino sperduto dell'Italia settentrionale o meridionale e l'orafo di Ponte Vecchio a Firenze, o il gioielliere di Roma.

Debbo perciò esprimere apprezzamento per la proposta venuta dal senatore Antoniazzi, ritengo a nome del suo Gruppo, anche se mi pare che sia necessario qualche approfondimento di carattere tecnico per farne poi oggetto di osservazione per la Commissione di merito. Al riguardo, dato questo apprezzamento di massima, vorrei anche sentire il pensiero del signor Ministro del lavoro, per poi passare alla stesura del parere. Confermo comunque che le cose che ho ascoltato dal senatore Antoniazzi su questo specifico punto mi sembrano interessanti e meritevoli di essere prese in considerazione.

Si è parlato di falciatura al potere di acquisto dei salari: questo è vero e non vero

allo stesso tempo (non è un'affermazione pirandelliana). È stato scritto sui giornali che quest'anno assistiamo ad un fatto curioso che, se fossimo a Napoli, potremmo chiamare « miracolo di San Gennaro »: diminuirà rispetto allo scorso anno il prodotto interno lordo e, contemporaneamente, aumenteranno i profitti ed i salari reali degli occupati. Come si spiega questo?

Z I C C A R D I . Lo ha spiegato l'altro giorno Scalfari!

R O M E I , *relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583*. Ho detto che è vero e non è vero allo stesso tempo: la verità è che, come ho cercato di dire nella relazione introduttiva, si va assistendo, nel nostro Paese, ad una profonda spaccatura tra la parte protetta e quella non protetta della classe lavoratrice. E la falciatura avviene a danno della parte non protetta. Ecco come si spiega il miracolo!

Si è parlato dello « svuotamento » del contenuto delle leggi di riforma (pensioni, previdenza agricola): a mio avviso di questo non sono affatto colpevoli le leggi finanziarie. Colpevoli sono coloro che hanno impedito o ritardato l'iter parlamentare delle riforme. Lo « svuotamento » è dovuto, onorevole Ministro, allo scadimento della politica da funzione di autonoma mediazione ad espressione di interessi corporativi. I rappresentanti di tali interessi, sia pure camuffati, siedono purtroppo all'interno del Parlamento, al solo scopo di conservare e di non rinnovare. E taluni operatori dell'informazione, zelanti nel parlare di uguaglianza per gli altri, sono feroci conservatori dei loro privilegi: mi riferisco, per esempio, al salvataggio dell'INPGI, di fronte alla moria di tutti gli altri enti!

Allora non dobbiamo meravigliarci se poi il Governo con leggi finanziarie, di fronte ad una situazione siffatta, che non gli si può direttamente imputare, propone quelle soluzioni parziali, poichè non è stato possibile dare il via alle riforme, per i ritardi cui ho accennato.

Io sono d'accordo con chi ha sottolineato il rapporto tra i sussidi di sostegno dei salari dei lavoratori e i progetti di utilità sociale, tramite l'impiego in questi lavori dei lavoratori disoccupati. Manifesto solo la preoccupazione relativa alla situazione istituzionale del Mezzogiorno. Infatti, senatore Ziccardi, per realizzare questo giusto obiettivo è necessario disporre di una capacità di progettazione che, allo stato attuale, non esiste per la maggior parte degli enti locali del Sud. In tal senso, può forse supplire a questi difetti di progettazione un maggiore coinvolgimento delle Partecipazioni statali. Altrimenti i lavoratori vengono impiegati, ma solo per fare quello che stanno facendo i forestali della regione Calabria.

A chi ha parlato di riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali vorrei soltanto ricordare che il sistema corporativistico è finito dall'ultima guerra; sono passati tanti anni, e nessuno di noi ha voglia di tornare a quel sistema. Il primo comma dell'articolo 39 della Costituzione sancisce solennemente la libertà sindacale: là dove invece parla impropriamente di « obbligo di registrazione » in effetti si tratta di un « onere » posto alle organizzazioni sindacali che vogliono raggiungere il fine della efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro. Ma poichè questo obiettivo non interessa — o interessa solo relativamente — si può tranquillamente fare a meno di sottoporsi all'onere del riconoscimento. D'altra parte, il riconoscimento giuridico di alcuni sindacati, proprio per quanto stabilito dal primo comma dell'articolo 39 della Costituzione, non impedirebbe comunque l'esistenza di altri sindacati senza riconoscimento giuridico, proprio perchè — torno a dire — il nostro non è un sistema corporativo.

Mi rammarico che non sia presente il collega Mitrotti, perchè queste mie considerazioni si rivolgono particolarmente a quanto egli ha affermato. Devo anche rilevare una sua contraddizione: parla di necessario allineamento, riconoscimento, eccetera, e poi difende i sindacati autonomi. A proposito dei sindacati autonomi, devo dire che considero il fenomeno pericoloso, ma, proprio per le ragioni che ho detto prima, sono contra-

rio, signor Ministro, ad ogni limitazione dei diritti di libertà, anche di organizzazioni che politicamente giudico negative per il nostro Paese. Sono comunque un fatto politico, che va superato politicamente, con la presa di coscienza dei lavoratori del nesso, sempre presente e sempre ricorrente, tra gli interessi collettivi e gli interessi generali del Paese.

Per quanto riguarda il collocamento, ho già prospettato nella mia relazione l'esigenza, da sottolineare nel parere sul disegno di legge finanziaria, di una previsione di 70 miliardi di lire, perchè non voglio che, quando riprenderemo la discussione sulla proposta di legge per la riforma della previdenza agricola ed arriveremo al capitolo « gettoni per i componenti le commissioni locali per la manodopera agricola », si dica ancora una volta che i soldi non ci sono!

Nella rubrica 9 della tabella al nostro esame c'è una diminuzione di 40 miliardi, nelle spese in conto capitale, sul capitolo destinato all'orientamento e all'addestramento professionale. Rimangono solo 13 miliardi, degli oltre 60 spesi nel 1981. Io non so se il suo Dicastero sia d'accordo, signor Ministro, in considerazione anche delle conseguenze che può avere questa riduzione. Dopo aver sentito la sua risposta, comunque, potremo prendere una decisione.

Passiamo a trattare il capitolo della previdenza. Il collega Da Roit, mi ha passato alcune carte, sottoponendomi un aspetto particolare sul quale non avevo soffermato la mia attenzione. Il collega Da Roit indica possibili maggiori risparmi, che riguardano l'articolo 19 della legge n. 843 del 21 dicembre 1978. Infatti, in base alla vigente disciplina, i titolari di due pensioni, di cui una dello Stato ed una integrata al minimo, godono di due aumenti determinati dallo stesso fenomeno (costo della vita), perchè, dice il collega Da Roit, è vero che esiste un divieto in questo senso, ma il divieto si riferisce solo a pensioni inferiori o superiori al minimo, non a pensioni che stanno « nel mezzo », come ha scritto il collega Da Roit. La proposta sarebbe di stabilire che rientrino nell'articolo 19 della legge n. 843 anche le pensioni integrate al minimo alle quali si applica l'au-

mento previsto dal terzo comma dell'articolo 14 della legge n. 33 del 22 febbraio 1980. In base ai calcoli del senatore Da Roit, si avrebbe un ulteriore risparmio di 70 miliardi. Altri 20 miliardi potrebbero invece essere risparmiati riprendendo, sia pure in termini diversi, quanto fu scartato con il decreto-legge n. 402 del 29 luglio 1981. Si dovrebbe aggiungere che sulle pensioni liquidate dopo il 31 dicembre 1981 non sono previste le integrazioni al trattamento minimo (di cui all'articolo 2 delle legge numero 1338 del 1962 e all'articolo 23 della legge n. 33 del 1980), quando il beneficiario sia titolare di altra pensione di importo superiore al minimo. Quindi, giungeremmo ad un risparmio complessivo di 90 miliardi per la previdenza sociale.

I colleghi del Gruppo socialista vorrebbero utilizzare tale risparmio per limitare gli effetti delle disposizioni contenute nel primo comma dell'articolo 18 del disegno di legge n. 1583, nel senso che il calcolo della percentuale sulle « quote aggiuntive » non andrebbe applicato sull'intera somma, ma solo per l'ultimo biennio (si potrebbe trattare anche di un triennio); comunque, ritengo anche questa considerazione meritevole di essere presa in considerazione. Mi riservo ulteriori approfondimenti sulla materia, sentito il parere del Governo. Se le cose stanno come ha sostenuto il collega Da Roit, credo che i conti quadrerebbero e si opererebbe in tal modo un atto di giustizia.

Per quanto riguarda l'articolo 20 del disegno di legge finanziaria, non mi pare che il fine sia quello di togliere un'altra foglia dal disegno di legge di riforma pensionistica. Nella mia relazione ho parlato di estensione di una facoltà che è prevista per i settori del pubblico impiego e non vedo perchè non debba essere consentita anche nel settore privato. Se questo è il fine, la *ratio* della norma contenuta nell'articolo 20, anch'essa va emendata nel senso che, per il raggiungimento dei 40 anni di anzianità di servizio, bisogna considerare anche gli eventuali periodi coperti da contribuzioni figurative, riscatti consentiti dalla legge, periodi bellici, eccetera. Lo scopo cioè del pen-

sionamento a 65 anni è quello di consentire all'assicurato di raggiungere i 40 anni necessari per ottenere il massimo della pensione. In questi termini sono d'accordo ed esprimo parere favorevole.

E veniamo all'articolo 21 del disegno di legge finanziaria, sul quale le opinioni sono discordi: ce lo dobbiamo dire con estrema franchezza. Io ritengo che l'articolo 21, con qualche ritocco, che ora dirò, debba essere approvato e quindi che non si debba esprimere nessuna riserva per quanto riguarda la sua economia complessiva.

Si è detto degli elenchi bloccati, ma non è vero; si è fatto riferimento ai conti, eccetera. Ho provato a farli anch'io. Il sussidio speciale di disoccupazione comporta, se è vero che si tratta di centomila soggetti, un'economia di 200 miliardi a salari 1980; oppure questi lavoratori con 151 giornate effettivamente lavorano 151 giornate! Allora il risparmio, se lavorano e fanno figurare la loro occupazione, non c'è più, perchè il sussidio speciale va corrisposto; ma in questo caso ci saranno maggiori entrate contributive. Ammesso, cioè, che tutti i centomila lavorino 151 giornate all'anno, queste risulteranno dalla dichiarazione dei datori di lavoro, mentre oggi non risultano.

**Z I C C A R D I .** Prima di entrare nel meccanismo, voglio dire che la prima parte di questo articolo non è coerente con i risultati che il disegno di legge finanziaria legge vuole conseguire nel 1982. Questi lavoratori, per il meccanismo assicurativo, hanno già maturato i diritti previdenziali per il 1982 e non c'è nessuna legge che può toglierglieli perchè l'assicurazione dell'anno prima provoca le prestazioni per l'anno dopo. Il discorso si potrebbe fare nel 1983 e quindi abbiamo tempo di discutere la questione in occasione della discussione sul riordino della previdenza agricola; comunque quelli che hanno stesso l'articolo hanno dimenticato che questi lavoratori hanno l'assicurazione 1981, che provoca automaticamente prestazioni nel 1982. Se non si parte da qui tutto il discorso viene inficiato.

R O M E I , *relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583*. Data l'importanza della materia credo che non ci si possa dispiacere dell'interruzione del collega Ziccardi. Voglio far osservare a lui e agli altri colleghi che quello stesso ragionamento che lui fa per l'attuale disegno di legge finanziaria, ammesso e non concesso che sia esatto, varrebbe poi anche nel 1982, perchè si direbbe che non vale per il 1983 ma vale per il 1984 e quindi praticamente...

A N T O N I A Z Z I . No, perchè la proroga degli elenchi bloccati scade il 31 dicembre.

P R E S I D E N T E . Non riapriamo il dibattito.

Z I C C A R D I . È un contributo tecnico.

R O M E I , *relatore alla Commissione sulla tabella 15 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1583*. Proprio perchè gli elenchi a validità prorogata scadono il 31 dicembre, delle due l'una: o si provvede con la legge finanziaria o si provvede con un disegno di legge *ad hoc*, come abbiamo fatto fino ad ora, dal momento che non credo che qualcuno possa ipotizzare una celerità tale della riforma complessiva della previdenza agricola da arrivare in porto prima del 31 dicembre. E allora tanto vale farlo con la legge finanziaria, perchè gli stessi problemi che sono venuti fuori in questa sede verranno sicuramente fuori nell'ipotesi di una legge di proroga autonoma. Alcuni Gruppi, compreso il Gruppo a cui appartengo, hanno già espresso la loro opinione intorno a questa faccenda della proroga ed è immodificabile. Allora tanto vale risolvere il problema una volta per tutte.

Venendo alle questioni che riguardano i lavoratori a tempo indeterminato, sono stati chiesti a questo proposito alcuni chiarimenti. Vi è il riferimento al salario effettivo nel computo sia delle contribuzioni che delle prestazioni. Lascio perdere la parità delle prestazioni, perchè non voglio fare facile demagogia o scavalcare nessuno, e mi soffer-

mo sulle contribuzioni per osservare che qui si raggiungono diversi risultati: sicuramente quello di scoraggiare la collusione di parecchi salariati (penso che siano nell'ordine di parecchie decine di migliaia; forse centinaia di migliaia) a far figurare, d'intesa con il datore di lavoro, solo 151 giornate. Quando i lavoratori sapranno che le loro pensioni, le loro prestazioni, sono calcolate sul salario effettivo, non saranno più d'accordo col datore di lavoro: quindi ci si guadagna in termini di contribuzioni ed anche in termini di fisco. Infatti anche qui c'è una evasione fiscale, perchè se si dichiara un reddito da salario di 151 giornate a fronte invece di un'occupazione di 300 è evidente che sul « Modello 101 » il versamento delle imposte è molto più basso. Per queste ragioni sono dell'avviso che questa parte debba essere confermata. Ma è stato chiesto se con questa norma si vuole risolvere anche la questione delle cooperative. Rispondo che riguarda i lavoratori a tempo indeterminato dipendenti delle imprese agricole. Quando un'attività cessa di essere agricola per diventare commerciale o industriale lo dovremo ancora stabilire. Quando? Dopo che ci saremo tolto il pensiero della legge finanziaria e del bilancio. Il Ministro a questo proposito, sia pure sotto forma di anticipazione, ci ha fatto conoscere una sua ipotesi di soluzione. Debbo dire, signor Ministro, che la mia opinione è divergente dalla sua su questo punto. In ogni caso ne parleremo nella sede propria. Piuttosto — e mi ripeto — qui è necessario ripristinare quello che c'era nella proposta iniziale; cioè l'obbligo del datore di lavoro di anticipare in busta paga le diverse indennità per conto dell'INPS, salvo conguaglio. Forse è opportuno anche proporre la modifica dell'ultimo comma per la parte in cui si parla del Servizio contributi agricoli unificati: dal momento che tutto viene demandato ad un decreto, signor Ministro, vedremo in quella sede quale ente dovrà riscuotere la contribuzione per questi lavoratori. Può anche darsi che si faccia presto con la riforma della previdenza agricola; in ogni caso sarebbe opportuno sopprimere le pa-

role « al Servizio dei contributi agricoli unificati (SCAU) ».

Per l'articolo 24 ripeto che è equo e spero che l'amico e collega Grazioli non insista nella sua richiesta.

L'articolo 25 rappresenta un altro punto sul quale mi debbo soffermare un attimo, perchè sono molto d'accordo con le cose che sono state dette. Voglio solo ricordare che in base alla legge n. 160 del 1975, articolo 16, l'adeguamento dei contributi, quando si determina uno squilibrio superiore al 3 per cento delle entrate, è obbligatorio. Ora, siccome questo squilibrio si è già determinato in misura sicuramente superiore al 3 per cento, era obbligo del Ministro del lavoro, di concerto con quello del tesoro, proporre al Presidente della Repubblica il decreto previsto dall'articolo 16. Non so perchè non si sia fatto. Probabilmente per ragioni di natura politica, ma quella è la norma. Con il secondo comma dell'articolo 25, invece, si vuole modificare proprio detta norma, ponendo l'aumento del contributo soltanto a carico dei lavoratori. Questo, dal mio punto di vista, è inaccettabile.

L'articolo 30 riguarda (è un problema sollevato, mi pare, dal collega Melandri) specificamente le competenze della 12ª Commissione, ma a noi interessa per i riflessi occupazionali. Debbo dire che sono d'accordo con le osservazioni che sono state fatte. C'è solo una cosa, collega Melandri, che mi lascia perplesso: ammesso che la soluzione sia rappresentata dall'abolizione dei congedi straordinari (che è veramente un abuso e un privilegio, perchè i lavoratori del settore privato non hanno i congedi straordinari e devono consumarsi le ferie per le cure termali), resta il fatto che questi congedi straordinari sono previsti dai contratti del pubblico impiego e io non so se, con un tratto di penna, nel disegno di legge finanziaria sia possibile (tutto è possibile: sia politicamente accettabile, insomma) cancellare quello che è frutto della contrattazione collettiva delle parti. Solo questo suscita, ripeto, la mia perplessità.

Quindi, pur con le osservazioni esposte, sono favorevole alle diverse disposizioni.

Debbo segnalare alcune questioni di natura tecnica; ad esempio ho alcune perplessità sugli articoli 39 e 42. Questi due articoli introducono una rigerosità, una severità nelle anticipazioni del Tesoro per altri Ministeri, ma così come sono formulati mi pare denotino una certa durezza nei confronti dei titolari degli altri Dicasteri, da parte del Ministero del tesoro.

Ho concluso la mia replica ed invito la Commissione ad esprimersi favorevolmente su entrambi i provvedimenti in esame, tenendo conto dei rilievi e delle osservazioni emersi dal dibattito.

**DI GIESI**, ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli senatori, devo anzitutto ringraziarvi per l'ampia discussione alla quale ho avuto la fortuna di partecipare, perchè mi ha dato l'opportunità di approfondire una serie di questioni e di temi anche al di là di quelli oggi in discussione, cioè il disegno di legge finanziaria ed il bilancio dello Stato per il 1982. Ringrazio inoltre tutti gli intervenuti al dibattito per la serenità e la competenza dimostrata, per lo sforzo che ognuno ha compiuto, indipendentemente dalla propria posizione politica, di offrire delle soluzioni concrete ai problemi che ci sono di fronte: problemi difficili in relazione ad una crisi economica che il Governo, con l'aiuto delle parti sociali, sta cercando di risolvere. Le conclusioni degli onorevoli senatori sul fatto che, una volta determinato il cosiddetto « tetto programmato » e una volta determinato il *deficit* massimo di bilancio, dobbiamo stare all'interno di queste indicazioni e confrontare con esse tutte le nostre ipotesi di riduzione o di modifica della spesa mi trovano assolutamente consenziente. Così del pari concordo con l'affermazione che è stata qui fatta, mi pare dal senatore Antoniazzi, circa lo stretto rapporto che esiste tra i problemi dell'inflazione e quelli dell'occupazione. Infatti il Governo ha posto in relazione strettissima la lotta all'inflazione, il cosiddetto patto contro l'inflazione, e l'azione a favore dell'occupazione, sia per il mantenimento dei livelli di occupazione, sia per la creazione di un'oc-

cupazione aggiuntiva che dovrebbe offrirci la possibilità di diminuire il tasso di disoccupazione che registriamo attualmente e che ho illustrato nella mia relazione qualche settimana fa.

Ma prima di passare ad un esame specifico delle proposte e dei problemi che sono stati trattati, occorre, a mio avviso, tenere conto delle finalità complessive che il Governo si è posto nel formulare il disegno di legge finanziaria. Il significato profondo delle proposte è, come dicevo, correlato strettamente all'intero disegno antinflazionistico che la legge contiene e al quale va connesso l'altro obiettivo da realizzare, cioè la difesa dell'occupazione. Anche se sono note, perchè appartengono al dibattito politico e culturale in corso nel Paese, ritengo necessario accennare brevemente alle condizioni che sono indispensabili per attuare un tale disegno. Anzitutto l'introduzione di misure appropriate che consentano di ricondurre la finanza pubblica ad una governabilità soddisfacente; in secondo luogo la previsione di un Fondo investimenti ed occupazione che dia la possibilità di espandere l'occupazione consentendo contemporaneamente di assecondare i ritmi di attività produttiva. Qui devo dire al senatore Cazzato che non è equivoca l'indicazione di un Fondo investimenti e occupazione. Certo, si potrà discutere sulla sua esiguità. Mi rendo conto che un fondo di 6.000 miliardi non può risolvere tutti i problemi che sono di fronte a noi; però è evidente che investimenti ed occupazione sono strettamente correlati.

Si tratta — non poteva essere fatto in questa legge finanziaria — di stabilire un piano di investimenti che consenta sia di mantenere inalterati gli attuali livelli di occupazione, cioè di evitare un aumento della disoccupazione, sia di creare le possibilità di nuova occupazione per l'assorbimento dei due milioni di disoccupati che abbiamo registrato al 31 luglio di quest'anno, o almeno di una parte notevole di essi.

L'importanza dello sviluppo occupazionale è condivisa da tutti, senza dubbio, però per realizzarlo è necessario un apporto, con un rapporto anche di coesione di tutte le forze politiche, nella consapevolezza che la stabili-

tà di un sistema democratico è garantita soltanto da un ordinato sviluppo e da un'ordinata utilizzazione di tutte le risorse di lavoro. A questi concetti si collega la legge finanziaria che, se da un lato suggerisce l'adozione di misure che vanno ad incidere su materie squisitamente sociali, come la sanità e la previdenza, d'altro canto suggerisce di convogliare risorse e finalità produttive, tenuto conto che la situazione socio-economica rende sempre più palese e indifferibile tale necessità.

È bene riflettere sul fatto che senza l'intervento pubblico il sistema produttivo non è in grado di assorbire l'intera forza-lavoro esistente nel nostro Paese. Su questo argomento si è ampiamente riferito in Parlamento nello scorso mese di luglio e del resto è ormai da tempo che il problema occupazionale è sentito come il problema primario sulla cui soluzione si gioca l'avvenire della democrazia nel nostro Paese. Perché con sempre maggiore evidenza è dimostrato che l'occupazione non è e non può essere una variabile indipendente del sistema economico ma ne è elemento essenziale, sia che si consideri l'aspetto sociale sia che si valuti la sua portata in termini di reddito.

Lo sviluppo dell'occupazione non può essere ancorato ad una naturale espansione del sistema produttivo, per i vincoli interni ed internazionali che lo condizionano; ed allora il problema deve essere inserito nel quadro di una politica di programmazione e di investimento, la sola in grado di assicurare l'indispensabile sostegno all'occupazione, tenendo conto contemporaneamente dei comportamenti che si registrano nelle offerte di lavoro.

Era questo il senso della mia affermazione quando dicevo che le politiche parziali dell'occupazione non possono risolvere i problemi dei vari settori e che occorre quindi una politica globale, cioè una politica di programmazione e di investimento la quale sia in grado di risolvere il problema nella sua globalità eliminando certe concezioni di tipo assistenziale che non hanno dato risultati efficaci e duraturi, come, ad esempio, la legge n. 285. Le caratteristiche con cui l'offerta di lavoro si manifesta nel nostro Paese



sono: una scarsa propensione alla mobilità geografica; un'elevata scolarizzazione delle classi giovanili, con conseguente innalzamento delle pretese occupazionali; un sistema di funzionamento pubblico della disoccupazione, che rende il lavoratore poco disponibile alla sperimentazione di una mobilità settoriale e professionale. Rispetto a questo quadro si può senz'altro affermare che è necessario favorire l'attuazione di alcune politiche che siano capaci, da una parte, di migliorare l'offerta di lavoro cioè la formazione professionale, l'orientamento, il collocamento, e, dall'altra, di incidere sulla domanda, ossia sulle condizioni e sulla organizzazione del lavoro. In altri termini, è necessario un affinamento delle tecniche che si sono sin qui usate per assecondare l'incontro tra la domanda e l'offerta. Una volta instaurato questo rapporto occorre rivolgere un po' d'attenzione ad alcuni aspetti del problema del lavoro, cercando di recuperare l'interesse e le spinte motivazionali dei lavoratori professionali onde consentirne la mobilità verso altri ruoli da svolgere.

La soluzione non è certo semplice, anche perchè sino ad oggi stenta a farsi strada una nuova concezione del ruolo che le politiche del lavoro devono svolgere ed è necessaria soprattutto la convergenza degli intenti e dell'azione di tutte le componenti interessate — forze politiche e forze sociali — che debbono impegnarsi e pretendere un impegno specifico dei pubblici poteri, ma debbono anche sostenere lo sforzo per raggiungere il necessario equilibrio. La qualità delle esigenze del mercato di lavoro richiede anche un mutamento delle forme che sin qui si sono utilizzate per governarlo e cioè la disponibilità di un sistema informativo che consenta di conoscere, seguire, orientare l'offerta di lavoro quale si manifesta nelle varie tipologie in relazione alla domanda corrispondente. Infatti è vero che noi abbiamo 2 milioni di disoccupati, ma ci sono diversi posti di lavoro non occupati perchè la risposta all'offerta di lavoro è insufficiente proprio per una carenza di informazione. È necessario favorire l'informazione professionale dei giovani e la formazione permanente degli adulti, assicurare la disponibilità di ser-

vizi di reimpiego che siano idonei all'attivazione di questi sistemi e contestualmente la loro organizzazione in strumenti attivi, in grado di favorire la compensazione fra domanda ed offerta di lavoro; rendere disponibile una strumentazione idonea all'utilizzo dell'istituto dell'integrazione salariale. Questi principi sono contenuti nel disegno di legge n. 760 di riforma dei servizi dell'impiego, che è stato recentemente approvato dalla Camera e che fra poco verrà all'esame di questa Commissione.

Certo, tutto è perfettibile. Mi rendo conto che, all'interno di quel disegno di legge, ci sono alcune cose che possono, e probabilmente debbono, essere riviste. Mi auguro che una revisione del disegno di legge e del testo approvato dalla Camera si possa realizzare in breve tempo, perchè al suo interno sono affermati dei principi fondamentali e soprattutto c'è una nuova strumentazione che deve dare ai servizi dell'impiego, al collocamento, una nuova capacità di conciliare le necessità dell'offerta e quelle della domanda di lavoro.

Ciò dimostra l'attenzione del Governo per la riuscita di questo progetto, che non dipende solo dalle responsabilità burocratiche ma anche dalle risposte che saranno date e dalla responsabile partecipazione delle forze interessate, cioè gli imprenditori e le parti sociali.

I contenuti del disegno di legge n. 760 sono stati anticipati (così come è stato rilevato, nel corso di questo dibattito) dalla legge n. 140 del 1981 e, tradotti in termini operativi, stanno assumendo, nelle Regioni nelle quali vengono attuati, cioè la Campania e la Basilicata, degli schemi di intervento del tutto nuovi in materia di avviamento al lavoro. Si è trattato, fino a questo momento, di mettere a punto un programma di operazioni che investa essenzialmente la parte amministrativa della procedura, secondo gli indirizzi formulati dalle due Commissioni regionali dell'impiego: il piano di ammodernamento e potenziamento dei servizi statali dell'impiego, sottoposto dall'Amministrazione all'attenzione dei due organi collegiali, non si limita a recepire innovazioni

di mero carattere procedurale, che finora sono state tempestivamente applicate (per esempio, la formulazione delle graduatorie di avviamento al lavoro secondo nuovi criteri e su base circoscrizionale e non più, quindi, comunale), ma estende gli interventi a quegli aspetti del servizio che rendono lo stesso più efficiente, più aderente alle esigenze dei lavoratori, alle esigenze dei cittadini. In tal senso si è posto l'accento anzitutto sull'urgente necessità di reperire locali idonei e funzionali, alcuni dei quali sono stati trovati e sono già utilizzati: dei 50 miliardi cui si faceva riferimento una buona parte è stata già utilizzata per i locali nei quali si deve svolgere e comincia a svolgersi l'attività.

D'altro lato, avendo l'Amministrazione maturato anni di esperienza attraverso i suoi funzionari distaccati presso l'Agenzia nazionale dell'impiego in Francia, l'Istituto federale del lavoro in Germania, l'ONEM in Belgio e presso la Man Powers Commission in Inghilterra, si sono poste anche le basi per la riqualificazione professionale dei suoi operatori periferici. Non si tratta quindi più di attendere le richieste di avviamento al lavoro, ma sarà l'operatore pubblico, adeguatamente preparato, a recarsi in azienda per presentare la candidatura del lavoratore che abbia i requisiti professionali richiesti: questa sarà la funzione degli operatori delle agenzie del lavoro.

In questa ricerca l'operatore pubblico sarà coadiuvato da un apparato elettronico, dalla meccanizzazione che sta per essere avviata, che gli consentirà di collocare esattamente i lavoratori nei posti che si renderanno disponibili.

Se questo è un servizio essenziale che gli uffici di collocamento devono dare ai due *partners* del rapporto di lavoro, un altro servizio è quello legato alla creazione di un sistema di osservatori permanenti del mercato del lavoro; un sistema che va sviluppato ai vari livelli territoriali, al fine di garantire, a mezzo di un sistema informativo, che deve essere sempre puntuale, sulle valutazioni del mercato del lavoro, il minor distacco possibile tra il comparto dell'offerta e quello della domanda di lavoro.

Non si può quindi fare a meno di richiamare alla nostra attenzione lo sforzo che sta compiendo la struttura dell'Amministrazione del lavoro: una struttura insufficiente, carente, un po' abbandonata al suo destino da più di quindici anni, una struttura che certo non è la protagonista della vita e del processo economico del Paese, ma è stata ridotta al rango di mediatrice dei conflitti del lavoro. È necessaria un'azione che tenda a riassegnare a questa Amministrazione un ruolo di dicastero preminentemente economico, per le problematiche affrontate, così come ripetutamente auspicato negli ordini del giorno approvati anche da codesta Commissione.

L'impegno per un rinnovamento sostanziale è stato riconosciuto dalle forze sociali presenti nelle due Commissioni regionali, le quali non hanno potuto che apprezzare la serietà degli intenti che animano i responsabili ministeriali; tanto più che l'esperimento è stato attuato in zone del Paese naturalmente depresse, dove si vive l'emergenza giorno per giorno. Spetta ora solo al Parlamento rendere traducibili sul piano dell'effettività le riforme: da qui la richiesta, accolta nel disegno di legge n. 1583, di anticipare una quota dei fondi del 1983 al 1982; una richiesta che si pone in linea con la prospettata esigenza di concentrare il massimo sforzo nel 1982.

Certo, non tutto potrà essere fatto subito: ci sono tempi tecnici cui bisognerà sottostare. D'altronde, non possiamo chiedere alla struttura di recuperare in un anno o due il *gap* tecnologico (che è stato ed è soprattutto psicologico) accumulatosi in tanti anni. Dobbiamo trovarci invece preparati a fornire questa ulteriore copertura amministrativa alla legge n. 140 del 1981, in modo che sicuramente si possano realizzare le innovazioni contenute in tale legge.

In sostanza, si può senz'altro concludere che la sperimentazione, in via anticipata, che la legge n. 140 ha consentito di effettuare relativamente ai contenuti della riforma dei servizi dell'impiego, si dimostra uno strumento importante e insostenibile per innovare la struttura dei competenti servizi e per garantire la necessaria dotazione dei

mezzi tecnici: condizioni, queste, indispensabili per meglio governare i processi di aggiustamento e aggiornamento del mercato del lavoro.

D'altra parte si va diffondendo la convinzione che un aumento della mobilità che sia supportato da investimenti in settori produttivi alternativi a quelli tradizionali, in un apparato più flessibile, realizzerà più occupazione, con la possibilità di rapidi e frequenti passaggi da un posto di lavoro ad un altro, da un settore ad un altro, senza che questo provochi dei traumi per il venimento del reddito dei lavoratori. Dobbiamo avere il coraggio di dire che l'immobilismo occupazionale è diventato una regola di comportamento quasi generale. Dobbiamo invertire la tendenza prevedendo delle strutture efficienti, in grado di aiutare il lavoratore a cambiare, ad aggiornare le proprie competenze: processi che invece finora sono stati, nel nostro Paese, lenti e faticosi. Per agire in modo determinante sulle caratteristiche della disoccupazione, soprattutto giovanile, femminile e degli anziani, occorre respingere la tentazione di sottovalutare taluni punti di contatto tra la domanda e l'offerta di lavoro che, se trascurati, vengono sospinti nell'area del lavoro sommerso, incentivando il doppio lavoro e la disoccupazione delle fasce più deboli. In questa luce va compreso l'interesse, in sede governativa, di giungere ad una regolamentazione del *part-time*. Questa forma di rapporto, se assecondata in maniera conveniente, con un allentamento dei vincoli di garanzia tale da indurre le imprese a farvi ricorso, ma contemporaneamente con precisi punti di riferimento che garantiscano la tutela dei lavoratori (precedenza, al verificarsi di determinate condizioni, all'assunzione stabile nell'azienda in cui lavorano, previsione di forme previdenziali eccetera) può rivelarsi indubbiamente elemento positivo per promuovere delle forme di occupazione che attualmente non sono comprese nelle tipologie tutelate dalla legge. Mi è sembrato di capire dall'intervento della senatrice Lucchi che a suo avviso il *part-time* è una forma di lavoro discriminatorio nei confronti delle donne. Il lavoro a tempo parziale non rego-

lamentato è discriminatorio nei confronti delle fasce giovanili, femminili e degli anziani, che sono costrette a non utilizzare tutto il tempo per il lavoro; ma una regolamentazione quale quella che abbiamo già formulata in un disegno di legge che io spero di poter presentare al Parlamento nelle prossime settimane, a somiglianza di quanto avviene in tutti i Paesi della CEE, sono sicuro che servirà non solo a tutelare i diritti delle fasce più deboli del mondo del lavoro ma a creare nuova occupazione, nuovi posti di lavoro.

Partendo da queste considerazioni di carattere generale, le disposizioni contenute nel disegno di legge finanziaria si pongono come finalità un miglior assetto delle spese e, in specie, per quanto interessa il presente dibattito, sulla materia previdenziale assumono ampia motivazione e sono senza dubbio indispensabili per affrontare alcuni nodi dell'economia del nostro Paese. I problemi del sistema previdenziale si possono considerare in duplice ordine: riforme di struttura e riequilibrio delle gestioni previdenziali dell'INPS. Quanto alle riforme, uno dei punti essenziali delle politiche avviate dai vari Governi che si sono succeduti è stato quello della revisione del sistema previdenziale: per una più rigorosa distinzione tra previdenza e assistenza, per un maggior equilibrio finanziario tra prestazioni e contribuzioni, per una razionalizzazione e semplificazione dei sistemi di gestione. Sappiamo tutti il travagliato iter delle riforme avviate: da quella del sistema pensionistico (è di ieri il primo fatto concreto delle Commissioni riunite affari costituzionali e lavoro della Camera), a quelle della previdenza in agricoltura, della invalidità pensionabile, nonché delle integrazioni salariali.

Il mancato perfezionamento legislativo dei provvedimenti predetti, unitamente alla necessità di frenare l'andamento negativo di talune gestioni previdenziali, hanno determinato alcune scelte, operate con vari articoli, in specie quelli dal 18 al 25, del disegno di legge finanziaria, che, come ha avuto modo di esporre in maniera completa il relatore, si pongono per un verso a prevedere aggiustamenti sul piano contributivo e per

un altro a disporre misure volte a consentire ai lavoratori che ne abbiano necessità il prolungamento dell'esercizio di talune facoltà.

Quanto alle perplessità in ordine alla costituzionalità del secondo comma dell'articolo 25, si ritiene di poter precisare che il sistema contributivo, che è la primaria forma di finanziamento della previdenza sociale, consiste nell'imposizione dei contributi o sui soggetti assicurati o sui datori di lavoro, in concorso con i soggetti stessi o in loro sostituzione. È evidente che un sistema previdenziale come quello del nostro Paese non può che far ricorso a queste fonti di finanziamento.

La scelta del tipo di contribuzione è ovviamente affidata alla legge e non possono pertanto, a mio avviso e ad avviso del Governo, opporsi obiezioni di natura costituzionale. Strettamente legato a questi problemi è quello della formazione professionale, realizzata finora nel nostro Paese in maniera episodica e, anche qui, assistenziale. Dobbiamo dire che il passaggio delle funzioni, sia pure in modo parziale, dallo Stato alle Regioni non ha aiutato a realizzare una formazione professionale che fosse programmata in modo da far conseguire ai lavoratori dei livelli professionali adeguati alle nuove tecnologie ed alle nuove necessità del mercato del lavoro. Ma bisogna anche aggiungere che dall'esame del testo del disegno di legge si rileva come, per il funzionamento delle attività di formazione professionale di competenza statale, non risulta previsto uno stanziamento. Su questo è necessario che la Commissione rifletta, così come è necessario che rifletta il Ministro del lavoro. È evidente che il bilancio dello Stato e la legge finanziaria rappresentano la sintesi delle discussioni e dei dibattiti che si svolgono anche all'interno del Governo. Ma devo sottolineare la necessità di un approfondimento di questo problema, fermo restando il famoso « tetto », perchè la cancellazione dello stanziamento di 142 miliardi richiesto può provocare delle conseguenze che ho il dovere di rappresentare. Con questo stanziamento si dovrebbe provvedere a finanziare nel 1982 le seguenti attività, alcu-

ne delle quali sono peraltro di carattere obbligatorio: iniziative di formazione professionale; corsi formativi all'estero per personale da utilizzare nei paesi in via di sviluppo; attività di studio, di ricerca, di documentazione e sperimentazione di progetti formativi ammessi al concorso di fondi comunitari ed internazionali; interventi formativi nel caso di squilibrio tra domanda ed offerta del lavoro; progetti di corsi di riqualificazione; attività di formazione professionale residua svolta nelle Regioni a statuto speciale; attività formativa in Sardegna, dove la Regione agisce per delega; lavori di rimboschimento; oneri per gli apprendisti occupati in aziende artigiane; attività di orientamento ed aggiornamento del personale. Infine il finanziamento dell'ISFOL. Al fine di consentire al Ministero del lavoro di effettuare questi interventi, e devo ribadire che alcuni di questi sono obbligatori, occorrerebbe reinserire questo finanziamento...

G I O V A N N E T T I . Va bene, signor Ministro, ma dove tagliamo? Ce lo dica. Sfondiamo il « tetto »: è vero che tutti lo vogliamo sfondare...

D I G I E S I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È alla Commissione bilancio che, a mio avviso, andrebbe sottoposto il problema.

Un rapido *excursus* quale quello che ho fatto sui problemi principali del Ministero del lavoro non può tralasciare la valutazione delle strutture che compongono l'Amministrazione e che devono dare quindi consistenza alle linee esposte. Ormai da troppo tempo si discute, ed anche qui ho sentito fare degli accenni all'inadeguatezza degli organici, alla diversa tipologia professionale che i « quadri » devono possedere per realizzare le linee politiche di cui con cadenza molto frequente noi stessi ci occupiamo; linee che sono a conoscenza di tutti per le ripercussioni e l'interesse che suscitano di volta in volta all'atto dell'applicazione. Non dobbiamo incorrere in quello che con rilevante frequenza si verifica nel nostro Paese: si varano cioè riforme di ampia portata, ma

non ci si assicura che funzionino le strutture per trasferirle dalla progettazione all'attuazione. Si tratta di un terreno in cui ci dobbiamo confrontare, allorchè ricorriamo a sistemi innovativi di profonda partecipazione ed interesse sociale, per cui scegliere significa anche creare aspettative legittime. Mi riferisco specificamente alla riforma dei servizi dell'impiego. Non bisogna dimenticare che il Ministero del lavoro ha sempre garantito la propria presenza ed i propri interventi in tutte le sedi in cui operano le forze sociali; interventi e presenza che sono stati particolarmente apprezzati per l'accumularsi di un patrimonio di esperienza, di conoscenza tecnica e di capacità critica nel penetrare i mutevoli connotati del tessuto sociale.

Dicevo prima che è da qualche anno che la struttura non è posta nelle condizioni di operare in modo ottimale. È stato fatto qui riferimento al grosso problema dell'evasione contributiva, che non può essere contenuta, nè tanto meno eliminata, se non con il rafforzamento delle strutture del Ministero del lavoro, cioè dell'Ispettorato del lavoro oltre che dell'Istituto della previdenza sociale. Indubbiamente l'inizio di una riforma in senso propulsivo e manageriale dell'intera struttura risulta avviato a seguito dell'approvazione, seppure parziale, del citato disegno di legge n. 760. È un'iniziativa che può essere considerata addirittura rivoluzionaria, quella di allineare una struttura ministeriale sugli stessi piani operativi che ha oggi una qualsiasi azienda erogatrice di servizi al cittadino, in un contesto di rinnovamento dell'apparato istituzionale italiano che va posto nelle condizioni più favorevoli per assolvere il suo ruolo di intervento attivo nella gestione del mercato del lavoro.

Ma è indispensabile sottolineare la sensibilità dimostrata dal Parlamento nell'aderire ai problemi, ormai vecchi ed annosi, del raccordo scuola-mondo del lavoro, alla flessibilità di gestione del collocamento, agli strumenti nuovi di adeguamento dell'offerta alla domanda di lavoro, attraverso un articolato ricorso al sistema normativo. L'auspicio che formulo, quindi, è che la citata riforma possa trovare un rapido accoglimento anche in questa Commissione. Voglio poi,

sia pure rapidamente, dare alcune risposte alle tante domande venute nel corso dell'interessante dibattito. Al senatore Cazzato voglio dire che se nel disegno di legge finanziaria non è previsto un finanziamento per il disegno di legge n. 760 è perchè questo non è ancora legge dello Stato e quindi non poteva trovare una previsione di spesa nel disegno di legge n. 1583. Al senatore Ziccardi devo dire che apprezzo molto la sua proposta di utilizzare i circa 400.000 ettari irrigabili. Certo, sono irrigabili ma non sono ancora irrigati, e se si riuscisse a stabilire e ad avviare un piano di irrigazione che concretizzasse gli obiettivi di rafforzamento del settore primario del nostro Paese, soprattutto nel Mezzogiorno, non solo si darebbe possibilità di occupazione a diverse decine di migliaia di lavoratori, ma si darebbe anche la possibilità alla nostra economia di ricevere un aiuto notevole. Si tratterebbe di produzioni qualificate, di produzioni pregiate, che aiuterebbero molto la nostra bilancia commerciale. Voglio quindi assicurare al senatore Ziccardi che solleciterò anche gli altri Ministri competenti per operare insieme, in modo da definire un razionale ed organico piano. Ad essi sottoporro quest'ipotesi che, sono sicuro, potrà trovare accoglimento. Il senatore Ziccardi ha anche sottolineato la necessità di una utilizzazione nei lavori socialmente utili dei lavoratori in cassa integrazione guadagni: sappiamo tutti che oggi ferve un dibattito molto acceso su questo tema; è un argomento molto delicato, perchè è senza dubbio vero che la cassa integrazione rischia di creare dei disadattati e, soprattutto, rischia di creare — ed ha creato — le condizioni per un aumento del lavoro « sommerso » e del mercato nero del lavoro nel nostro Paese. Sarebbe pertanto necessario legare la erogazione dei salari della cassa integrazione guadagni ad una prestazione, oppure alla frequenza di corsi di formazione professionale. In realtà, non si tratta di nulla di nuovo, perchè già all'interno della legge n. 140 del 1981 è stato introdotto il principio in base al quale i lavoratori che si rifiutano per due volte di rispondere ad una chiamata di lavoro vengono cancellati dalla lista della cassa integrazione guadagni. Lo stesso principio

è contenuto nel disegno di legge n. 760. Si tratta di meglio definire la materia perchè è evidente che i lavoratori non possono essere chiamati a svolgere lavori che non sono coerenti con il proprio grado di professionalità. Per questo la proposta del sindaco di Torino mi lascia perplesso: non si possono mandare i metalmeccanici a costruire i marciapiedi o a pulire i giardini pubblici.

Oltretutto non bisogna dimenticare che il problema della mobilità dei lavoratori in cassa integrazione guadagni si deve risolvere anche in relazione all'esistenza delle liste di disoccupazione: si deve cioè fare in modo che non sorga una nuova conflittualità fra i lavoratori in cassa integrazione — quindi in mobilità esterna — e quelli iscritti nelle liste dei disoccupati; cosa che sta avvenendo in Piemonte, e, in generale, in tutte le città dove esistono le liste di disoccupazione e dove si presenta la necessità di assicurare la mobilità esterna dei lavoratori in cassa integrazione senza bloccare lo sfogo naturale delle liste stesse.

Sono d'accordo con il senatore Ziccardi quando sottolinea la necessità, all'interno di una politica per l'occupazione giovanile, di dare maggiore importanza alla cooperazione. La cooperazione in Italia è stata trascurata, non è stata ritenuta un settore meritevole di troppa considerazione dalle forze politiche e sociali. Dobbiamo invece porre maggiore attenzione alla capacità della cooperazione di risolvere anche problemi occupazionali, e dobbiamo pertanto impegnare maggiori strumenti e maggiori forze a suo favore. Per questo ho disposto che il Ministero si renda promotore, entro il più breve tempo possibile, della seconda Conferenza della cooperazione. Io spero che da questa possano scaturire proposte concrete e rapidamente realizzabili anche per il settore della cooperazione giovanile.

Il senatore Bombardieri ha criticato la norma del disegno di legge finanziaria che dispone l'elevazione dell'età pensionabile. Anzitutto, devo far presente che tale elevazione è stata sollecitata da tutte le forze politiche, sociali e anche sindacali.

**B O M B A R D I E R I.** Ma nel quadro di un processo di riforma complessiva!

**D I G I E S I,** *ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Certo; però nell'attesa di questo processo di riforma — peraltro già avviata: ci auguriamo, anzi, che possa andare rapidamente avanti — l'elevazione dell'età pensionabile risponde ad una pressante richiesta di molti lavoratori che, pur essendo quasi giunti al sessantesimo anno di età, non hanno raggiunto i quarant'anni di contribuzione. Quindi io credo che, anche se al di fuori di una organica revisione di tutto il sistema pensionistico, la norma introdotta trovi larghe adesioni fra i lavoratori.

Il senatore Mitrotti (che non è presente in questo momento) ha sottolineato la necessità di conferire personalità giuridica ai sindacati. A questo ha già risposto egregiamente il relatore. Ha chiesto anche che si faccia un testo unico della normativa sulla previdenza sociale. Io sarei davvero lieto di poter mettere in cantiere un tale testo unico, ma mi sembra difficile, in questo continuo divenire della normativa, stabilire un punto fermo e definire un testo unico. Devo comunque assicurare che il Ministero non fa discriminazione alcuna fra i sindacati, ma tiene conto soltanto della loro effettiva rappresentatività.

Al senatore Mola — che ringrazio per aver colto nella mia relazione lo sforzo di delineare una nuova politica del lavoro, che miri alla difesa dell'occupazione e alla creazione di nuovi posti di lavoro — devo dire che sono d'accordo sull'impostazione del suo intervento. Mi sembra però un po' difficile (esamineremo comunque questa possibilità) eliminare i concorsi per le categorie esecutive del settore pubblico.

Per quanto riguarda i controlli sui disoccupati, devo dire che già si stanno compiendo. Tant'è che dal famoso « listone » dei disoccupati, a Napoli, ne sono stati cancellati duemilacinquecento perchè risultanti o già occupati o esercenti attività autonome. Non abbiamo ritenuto di dare molta pubblicità a questo fatto, perchè la situazione di Napoli è

già abbastanza delicata, e non ci è sembrato opportuno inserire anche questo elemento.

Mi rendo conto del pericolo rappresentato dalla scadenza, il 31 dicembre 1981, del sussidio per i giovani disoccupati delle zone terremotate. Dobbiamo esaminare al più presto questo problema e, al tempo stesso, dobbiamo cercare di trovare effettive possibilità di lavoro per i disoccupati veri, iscritti nelle liste napoletane. La Commissione regionale per l'impiego, con l'ausilio e la collaborazione di tutte le forze politiche e sociali, ha già consentito di individuare una serie di concrete possibilità di lavoro. Però, per le lentezze burocratiche — che non sono dovute a ritardi dell'Amministrazione, bensì ai necessari adempimenti di carattere legislativo ed amministrativo — queste nuove possibilità di lavoro potranno essere a disposizione soltanto nei prossimi mesi.

Nei giorni scorsi ho avuto una riunione, al Ministero, con i rappresentanti delle forze politiche regionali, cui spetta il compito di elaborare il piano per la formazione e l'addestramento professionale: si sta elaborando — e sarà varato nelle prossime settimane — un piano di corsi finalizzati alla occupazione, che consentiranno l'anticipata assunzione di coloro che potranno essere impiegati in quelle attività produttive e lavorative che già sono state individuate e che potranno entrare a regime nei prossimi mesi. Inoltre, una Commissione si sta occupando del censimento dei lavori pubblici nel Napoletano che hanno già un finanziamento e per i quali c'è già una progettazione, ma che non erano stati compresi nel primo piano della occupazione di Napoli, per creare le condizioni per un continuo e successivo assorbimento della manodopera disoccupata.

Il senatore Manente Comunale si è soffermato soprattutto sul problema degli elenchi anagrafici. Sento il dovere di confermare a lui e agli altri senatori che se ne sono occupati che il problema esiste ed è di dimensioni preoccupanti, per cui appare doveroso impegnarsi in iniziative che, senza creare dei traumi, possano attenuare il fenomeno riconducendolo in termini di com-

prendibile sopportabilità. Questo riguarda anche l'aspetto del regime di proroga delle prestazioni nelle trenta province del Sud e delle Isole: un aspetto che deve essere considerato assolutamente con il massimo impegno in vista del reperimento, della individuazione di soluzioni che non sono più differibili. Va riconosciuto che il Governo non è rimasto inattivo rispetto a queste esigenze pressanti. Con la collaborazione dei sindacati è stato concordato un disegno di legge di riforma della previdenza agricola, che è attualmente all'esame di codesta Commissione, e risulta realizzata, sia pure per il solo lavoro a tempo indeterminato, l'aspettativa dell'allineamento della previdenza agricola a quella di altri settori. Occorrerà quindi che il Senato si adoperi — ed il Governo è a disposizione perchè questo possa realizzarsi — per un esame sollecito del disegno di legge, che può anche essere ristrutturato.

Dobbiamo però anche individuare ulteriori iniziative che possano risolvere in modo definitivo il problema degli elenchi anagrafici bloccati. E con riguardo a questo intendimento va considerata la norma dell'articolo 21 del disegno di legge finanziaria, la quale, mutando degli indirizzi che sono già contenuti nel ricordato disegno di legge di riforma della previdenza agricola, intende avviare a soluzione il problema della proroga delle prestazioni previdenziali nei confronti degli iscritti degli elenchi cosiddetti bloccati, riducendo lo *standard* a livello di quello spettante ai braccianti con 151 giornate annue di lavoro e nel contempo introducendo per il comparto più preparato ed economicamente più solido dei lavoratori a tempo indeterminato la regola generale, da tempo vigente nei settori *extra* agricoli, del calcolo dei contributi e delle prestazioni sulle retribuzioni effettivamente erogate ai lavoratori. Queste iniziative realizzeranno l'intento di contenere la spesa previdenziale e di procedere verso l'allineamento completo del settore agricolo agli altri settori in materia previdenziale.

Sono anche d'accordo sulla necessità di accelerare la riforma di cui alla legge n. 482



del 1968, che contiene ormai delle norme desuete ed assolutamente superate.

Al senatore Melandri devo dire che concordo con lui quando sottolinea la necessità di pensare in modo più articolato e soprattutto di utilizzare un po' di fantasia per quanto riguarda la disoccupazione giovanile: esaminerò la possibilità di estendere la disciplina dell'apprendistato — sulla disciplina generale il Ministero si sta già impegnando — ai giovani diplomati che aspirano a lavorare nelle aziende. Così come è presente, lo dicevo prima, in noi il problema della cooperazione e, all'interno del settore della cooperazione, la necessità di incrementare la creazione di cooperative fornitrici di servizi: cooperative che però dovranno svolgere esattamente il loro compito e la loro funzione senza che possa configurarsi una sorta di violazione della legge e una sorta di appalto di manodopera.

Il problema delle cure termali non attiene strettamente alla competenza della nostra Commissione e comunque non attiene al dibattito di quest'oggi. Mi rendo conto delle preoccupazioni che hanno mosso il senatore Melandri, anche se ritengo che vadano verificate le cifre e le conclusioni a cui egli è giunto, perchè c'è una grossa disparità tra i 12.000 dipendenti degli istituti termali che sono stati individuati e i 120.000 o 130.000 di cui ho sentito parlare ieri; perchè evidentemente le cifre contano molto in questa vicenda e se fossero effettivamente 120.000 le considerazioni da farsi sarebbero diverse. Quindi questa vicenda merita un approfondimento dei suoi termini.

Al senatore Grazioli devo dire che non possiamo fiscalizzare tutto, anche se mi rendo conto che il settore dell'agricoltura è oggi di fronte a delle grosse difficoltà. Non credo comunque che la Commissione possa proporre ulteriori fiscalizzazioni di oneri al di là dei 7.000 miliardi che sono nelle previsioni.

Alla senatrice Codazzi devo dire che sono d'accordo sulla proposta di un approfondimento di alcune questioni, come l'orario flessibile. E a questo proposito debbo ricordare che già nell'ambito della CEE il Parlamento europeo, con una risoluzione del 26 ottobre

1979, istituì una Commissione per i diritti della donna con il compito di definire le misure da prendere in merito alle questioni che riguardano la donna. Per quanto concerne più specificamente il nostro Paese, ritengo opportuno ricordare — d'altra parte è stato fatto anche in codesta Commissione — che ogni discriminazione è stata abolita con l'emanazione della legge numero 903; in particolare in Italia non esiste più disparità di trattamento tra uomini e donne per tutto ciò che riguarda l'avviamento al lavoro, la progressione delle carriere, la retribuzione, le condizioni di lavoro in genere e la sicurezza sociale. Per quanto concerne la costituzione di un apposito organismo sulla condizione femminile, il Ministero sta esaminando quale sia la migliore soluzione da dare al problema, d'intesa con il Ministero degli esteri, anche sulla scorta delle soluzioni che si sono adottate negli altri paesi europei. Circa le azioni complementari che si sono auspicate, sempre per quanto concerne la competenza del Ministero del lavoro e precisamente, come dicevo, l'orario del lavoro, il rapporto di lavoro a tempo parziale e a domicilio, stiamo seguendo con attenzione le iniziative che sono state intraprese in seno alla Commissione della CEE, con un particolare riferimento al costituendo comitato *ad hoc*, per risolvere, sulla base di tali direttive, gli eventuali problemi che esistano ancora in Italia in materia. E voglio citare a questo proposito lo schema di disegno di legge predisposto sul rapporto di lavoro a tempo parziale: il provvedimento che non solo ha recepito i suggerimenti della Commissione ma soprattutto ha eliminato gli inconvenienti che l'esperienza francese aveva sottolineato.

Per quanto poi riguarda le iniziative concernenti la tutela dell'impegno femminile nell'ambito della famiglia, esse appaiono doverose perchè si tratta di lavoro svolto all'interno del nucleo familiare. Questo va collocato nel quadro generale di una esigenza relativa ad una più puntuale attenzione ai problemi delle garanzie economiche da assicurare al nucleo familiare monoreddito mediante l'introduzione, tra l'altro, di ade-



guate modifiche in materia di imposizione fiscale, nel campo degli assegni familiari. E con questo mi riferisco anche alla richiesta del senatore Bombardieri, il quale aveva proposto un raddoppio degli assegni familiari per il 1982. Le linee risolutive da adottare devono considerare, e quindi rimuovere, la penalizzazione che oggi oggettivamente esiste nei confronti dei nuclei sostenuti dal lavoro di uno solo dei coniugi, così come già si riscontra in alcuni paesi europei e in modo specifico in Francia. E l'esigenza di una generale revisione del regime degli assegni familiari, perchè sia più rispondente al dettato costituzionale, è avvertita con carattere di impellente necessità ora che, a parte le profonde modificazioni che sono intervenute nell'assetto sociale, nella dimensione familiare, il processo inflattivo colpisce perentoriamente soprattutto le famiglie monoreddito. Pertanto, mediante la fissazione di un collegamento fra l'istituto degli assegni e il sistema fiscale, appare possibile operare una redistribuzione del beneficio netto a favore dei redditi più bassi. Quindi è mio proposito utilizzare le indicazioni della Commissione nazionale per i problemi della famiglia, che fu istituita a suo tempo, ed esaminare in particolare con le organizzazioni sindacali la possibilità di operare ulteriori trasferimenti monetari alle famiglie.

Per quanto riguarda i lavoratori stranieri, cui anche ha fatto cenno la senatrice Codazzi, ho già avuto modo di esporre il mio pensiero, rilevando che è un grosso problema. Abbiamo in Italia circa un milione di lavoratori stranieri: non è possibile quantificarli esattamente perchè essi giungono non sulla base di regolari contratti di lavoro ma nei modi più diversi, con permessi di soggiorno turistici...

C A Z Z A T O . ...procurati dalle agenzie...

D I G I E S I , *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. ... che poi non consentono un loro controllo; costituiscono una massa di manovra che viene utilizzata da imprenditori poco scrupolosi, disonesti e vengono avviati al lavoro nero senza nessuna garanzia, nè di tipo salariale nè di carat-

tere normativo: orario di lavoro impossibile, paga di fame. E questo naturalmente crea una grossa turbativa nel mercato del lavoro italiano.

Nè può bastare a giustificare tale atteggiamento la considerazione che gran parte dei lavori affidati ai lavoratori stranieri sono rifiutati dai lavoratori italiani. Il Ministero sta preparando un disegno di legge che tende a normalizzare la presenza dei lavoratori stranieri in Italia unificando i trattamenti salariali e normativi di questi ultimi con quelli dei lavoratori italiani e quindi eliminando anche possibili e purtroppo reali motivi di conflitto fra gli stessi lavoratori italiani e stranieri. Per quanto riguarda poi il loro accesso in Italia, non penso ad un blocco delle frontiere nè penso a delle leggi xenofobe o razziste; però ritengo che tale accesso debba essere legato all'esistenza di un regolare contratto di lavoro, per evitare che si continuino a verificare nelle dimensioni attuali gli inconvenienti di una massa di lavoratori incontrollata, anche sul piano dell'ordine pubblico, ma che soprattutto crea una grossa turbativa nel mercato del lavoro.

Al senatore Antoniazzi ho già risposto per quanto riguarda l'evasione contributiva, che dobbiamo cercare di eliminare con un potenziamento delle strutture del Ministero e degli organi rispettivi della Previdenza sociale.

Devo dire anche — rispondendo a una domanda rivolta dal relatore — che sono d'accordo sulla possibilità di trovare una soluzione che, fermi restando i termini finanziari del problema, introduca un sistema misto di contributo sulla quota capitaria, legato però ad un contributo percentuale sull'IRPEF: cosa che d'altra parte era già prevista all'interno del decreto n. 402, che il Senato aveva approvato e che poi non era stato accolto in sede di seconda lettura dalla Camera dei deputati.

Condivido le osservazioni sullo squilibrio esistente nel settore, per cui i coltivatori diretti poveri finiscono per pagare di più poichè il contributo viene calcolato su quota capitaria. Ritengo giusto che ci si avvii

verso una soluzione legata al reddito piuttosto che al nucleo familiare.

Per quanto riguarda l'articolo 25 del disegno di legge finanziaria, ribadisco che il Governo insiste sulla fissazione del « tetto » di 5.500 miliardi, anche perchè ritiene che questo non provocherà alcun inconveniente nè alcun danno alla funzionalità dell'INPS.

Credo di avere risposto, se non a tutte, a gran parte delle domande. Desidero solo aggiungere l'auspicio che la Commissione, così come proposto dal senatore Romei, voglia esprimere un parere favorevole sul disegno di legge finanziaria e trasmettere alla 5<sup>a</sup> Commissione un rapporto nello stesso senso sulla tabella 15.

**P R E S I D E N T E.** Se non si fanno osservazioni, rinvio il seguito dell'esame ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 11,10.*

#### **SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 1981**

**Presidenza del Presidente  
TOROS**

*I lavori hanno inizio alle ore 13.*

« **Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984** » (1584)

— **Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 (Tab. 15)**

(Rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame)

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 15 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'anno finanziario 1982 ».

Come stabilito nella seduta del 15 ottobre, essendosi stamani concluso l'esame del disegno di legge finanziaria, la discussione proseguirà oggi sulla sola tabella 15.

Riprendiamo l'esame, sospeso ieri dopo le repliche del relatore e del rappresentante del Governo.

Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

È stato presentato da parte del senatore Bombardieri un ordine del giorno, che si intende illustrato nel corso dell'intervento da lui svolto nella seduta pomeridiana di ieri. Ne do lettura:

« La 11<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato,

in sede di esame del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1982 (stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale);

ribadita l'importanza e la centralità del ruolo che svolge la famiglia nella società italiana;

riaffermata l'esigenza di una effettiva parità nella dinamica del lavoro;

sottolineata l'esistenza di peculiari difficoltà nei nuclei familiari che possono disporre di un unico reddito,

invita il Governo:

a presentare al più presto al Parlamento un apposito disegno di legge che modifichi l'attuale disciplina degli assegni familiari adeguandoli al costo della vita ».

0/1584/1/11-Tab. 15

**L A P O R T A.** In merito all'ordine del giorno, faccio rilevare che dal suo contenuto non si evince chiaramente la portata della richiesta iniziativa legislativa.

**P R E S I D E N T E.** Invito il relatore ed il Governo ad esprimersi sull'ordine del giorno.

**R O M E I,** *relatore alla Commissione.* In linea di massima sono favorevole. Mi rimetto comunque alla valutazione del Governo.

D I G I E S I, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Desidero far presente che il problema sollevato nell'ordine del giorno, sicuramente di primaria importanza, sta trovando una sua definizione nella trattativa Governo-sindacati-imprenditori. Vorrei quindi pregare il presentatore, fermo restando l'orientamento favorevole del Governo, di non insistere per la votazione dell'ordine del giorno, che accetto come raccomandazione.

B O M B A R D I E R I. Non insisto per la votazione.

P R E S I D E N T E. L'esame dell'ordine del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente.

Poichè nessuno domanda di parlare, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere rapporto favorevole, con le notazioni emerse nel dibattito, resta conferito al senatore Romei.

*I lavori terminano alle ore 13,15.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il Direttore: Dott. GIOVANNI BERTOLINI*